ALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

II.a SALA

SCAFFALE 14

PLUTEO I

N.° CATENA 28

S. I. 14. I. 28

Digitized by Google

Digitized by Google

PROSE

TRADOTTE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

VOLUME UNICO.

PIACENZA

DAI TORCHJ DEL MAJNO

MDCCCXI.

Digitized by Google

Digitized by Google

C. CRISPO
SALLUSTIO
TRADOTTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

Per chi sa ottimamente il Latino sarà senza alcun dubbio assai meglio di leggere questo divino Autore nel testo. Per chi nulla o poco lo sa, e desidera pur di conoscerne non solamente i fatti narrati, ma anche lo stile la brevità l'eleganza, il meno peggio sarà di cercarsi quel traduttore, che dal testo si verrà meno a scostare, senza pure aver faccia di servilità. Ogni traduttore, che ne ha durata la pena, si crederà d' esser quello, benchè

egli nol dica. Io, non più modesto, ma più sincero d' un altro, non asconderò al lettore questa mia segreta compiacenza di essere o di tenermi pur quello. E certo, se non credessi io questa mia traduzione, o migliore, o men cattiva che dir si voglia, delle finora conosciute, con tanta cura non mi porrei a ricopiarla. Confessandolo dunque co' fatti non mi vergognerò di anche confessarlo co' detti. Io da giovinetto induceami ad intraprenderla sì pel trasporto, che mi cagionava l'Autore, sì per la necessità, che forte incalzavami di meglio imparar l' Italiano per poterlo poi scrivere, ed il Latino per francamente poi leggerlo, studj entrambi da me pur troppo obbliati, e trascurati nell' adolescenza. Suc-

cessivamente poi con molti anni d' intervallo la sono andata limando e rettificando, finchè a me e ad alcuni amici dottissimi paresse cosa leggibile. Bench'io debolissimo latinante mi conosca, e non mi ardisca francare della taccia, che da molti eruditi mi verrà forse data in più luoghi, del non aver ben inteso l' Autore; mi confido pure, in risarcimento di tanti svantaggi, nel suffragio di quei pochi, che le bellezze sentendone veramente troveranno pure, che io alcune volte inteso non l' abbia, ma però sempre sentito. E per quelli, che gustar non possono nel testo, sarò assai pago, se troveranno in questa versione una chiarezza brevità ed energia, che accattata non paja, ma originale. Se alcuno poi o per

Digitized by Google

maligno animo o per altra cagione vorrà andarmi ponendo periodo a periodo a raffronto col testo, ci troverà, spero, se non compensata, scusata almeno continuamente la insufficienza da un' ostinata instancabile diligenza.

Digitized by Google

SALLUSTIO

LA GUERRA DI CATILINA.

Digitized by Google

L' edizione di cui si è servito il Traduttore è degli Hachii, Leyda, 1659 in 8. cum notis Variorum.

Digitized by Google

LA GUERRA DI CATILINA.

I.

Agli uomini, che ambiscono esser da più degli altri animali, conviene con intenso volere sforzarsi di viver chiari, e non come bruti, cui natura a terra inchinò, ed al ventre fe servi. Anima e corpo siam noi: a quella il comandare si aspetta, a questo il servire. Coi Numi l'una, colle bestie l'altro accomunaci. Parmi perciò, che desiare si debba assai più la gloria con l'ingegno acquistata, che non colla forza, e che, di una breve vita godendo, lunghissima lasciare si debba di noi la memoria. Beltà e ricchezze son fragile e passeggera gloria: la virtù è illustre ed eterna. Grande pure ed antica contesa fra gli uomini ell'è: se al guerreggiare più giovi la robustezza del corpo o dell'animo, dovendosi prima il consiglio e immediatamente poscia la mano adoprare. Ma, ciascuna di queste doti per se non bastando, l'una dell'altra abbisogna.

Digitized by Google

II.

Quindi i primi Re (che così la più antica signoria nominossi) altri l'ingegno, altri la forza adopravano, vivendo allor gli uomini senza cupidigia contento ciascuno del suo. Ma, dacchè Ciro nell'Asia, gli Spartani ed Ateniesi fra' Greci, cominciarono a soggiogare città e nazioni, a ritrarre cagioni di guerra dall'ambizione d'impero, ed a riporre nel massimo dominio la massima gloria, i pericoli e le vicende mostrarono, che più del brando poteva in guerra la mente. Che se i Re e capitani vincitori la stessa virtù nella pace che nella guerra serbassero, più ordinate e stabili le umane cose riuscirebbero; nè tuttora gl'imperj vedrebbersi e vicende e stato e signore cangiare. Le virtù, che dan regno, facilmente il mantengono. Ma, se all'attività la inerzia, se alla moderatezza ed equità l'arbitrio e la prepotenza sottentrano, mutasi con i costumi la sorte: che sempre dal men buono al migliore si trasferisce il dominio. Campi, mari, città, ogni cosa al valore obbedisce. Molti uomini pure infingardi golosi ignoranti ed incolti a guisa di pellegrini pel mondo trapassano: a costoro, attendendo essi contro natura al corpo soltanto, l'anima un inutile incarico riesce. E la lor vita e la lor morte io reputo eguali del tutto,

poichè d'entrambe si tace. Quegli dunque a me sembra aver anima e vita, che nelle illustri imprese, nelle utili arti fama ricerca. Ma ne son molte le vie; e Natura a ciascuno diverse le addita.

III.

Bello il giovar ben oprando alla patria; bello altresì il ben dire: in pace, come in guerra, fama si acquista: e lode ottenne chi oprava, e chi gli altrui fatti scriveva. Ma, benchè questi a quelli non si pareggino nella gloria, difficilissimo pure io reputo lo scrivere istorie; sia perchè non voglion esser parole minori dei fatti; sia perchè lo scrittore, il mal oprar biasimando, tacciato vien egli d'invidioso e maligno; narrando poi le virtù grandi e le glorie dei buoni, ove la comune capacità non soverchino, credute son elle, ed il lettor non offendono; ove l'avanzino, le reputa favole. Io, giovinetto ancora e bramoso, mi trovai, come i più, trasportato nei pubblici affari; ed ivi contrarietà provava non poche, signoreggiandovi, non modestia parsimonia e virtù, ma prodigalità cupidigia ed audacia. L'animo mio, non per anche corrotto, questi e molti altri rei costumi sdegnava; ma, trovandosi pure la mia debile età dall'ambizione degli onori lacciata,

a par degli altri era io, e della fama smanioso, e della invidia bersaglio.

IV.

Ma dopo molte angustie e pericoli al fine in calma rientrato, e fermo di vivermi in pace lontano da ogni pubblico affare, non volli accidiosamente consumare un ozio prezioso, all' agricoltura alle cacce o ai domestici uffizj badando; ma ritornato ai già intrapresi studj, da cui mi aveva la stolta ambizione rimosso, ristrettamente mi prefissi di scrivere quelle Romane cose, che degne di memoria mi parvero: tanto più, che nè speranza nè timore nè amore di parte non m'ingombravano l'animo. Io dunque ora narrerò la congiura di Catilina, quanto più veracemente e breve potrò, cosa, ch' io per la novità del delitto e del pericolo memorabilissima reputo. Ma prima di tutto io debbo di codest' uomo i costumi accennare.

V.

Lucio Catilina, di nobil prosapia, d'animo e di complessione fortissimo, ma di prava e malefica indole, fin dai primi suoi anni le intestine guerre le rapine le stragi e la civil discordia anelando, fra esse cre-

sceva. Digiuni, veglie, rigor di stagioni oltre ogni credere sopportava, di audace ingannevole e versatile ingegno, d'ogni finzione e dissimulazione maestro, cupido dell'altrui, prodigo del suo, nei desiderj bollente, più eloquente assai che assennato. Sempre nella vasta sua mente smoderate cose rivolgea, inverisimili, sublimi troppo. Costui, dopo la tirannide di Silla, invaso da sfrenatissima voglia di soggettarsi la repubblica, buono stimava ogni mezzo, purchè regno gli procacciasse. Ogni giorno vieppiù s'inferociva quell'animo da povertà travagliato e dalla coscienza de' proprj delitti, figlie in lui l'una e l'altra delle su mentovate dissolutezze. Lo incitavano inoltre i corrotti costumi di Roma, cui due pessime e contrarie pesti affliggevano, lusso e avarizia. Ma, poichè dei costumi ho toccato, opportuno parmi ripigliando più addietro brevemente discorrere gli usi, con cui ed in casa e nel campo i maggiori nostri governavano la repubblica, quanta dopo lor rimanevasi, e come a poco a poco cangiatasi, di felicissima ed ottima divenisse pessima e scelleratissima.

VI.

Roma (com'è fama) fondata era, e nei principj governata dai Trojani sotto Enea

fuggitivi e vaganti; ai quali si univano poi gli Aborigeni, uomini rozzi da ogni legge e freno disciolti. Incredibile a narrarsi, come costoro d'origine costumi e lingua diversi pacificamente coabitassero. Ma, cresciuti poi in numero civiltà ed estensione, da una certa loro prosperità e potenza nasceva, come suole fra gli uomini, la invidia d'altrui. Quindi i Re e i vicini popoli a provocarli con guerre; pochi dei loro amici a soccorrerli; i più, intimoriti, a scostarsi dai loro pericoli. Ma i Romani, in città e nel campo solleciti sempre, ad incoraggirsi l'un l'altro, a prevenire i nemici, a difender con l'armi la libertà, la patria, i sudditi. Superati poi col valore i pericoli, ajutavano gli alleati e gli amici; cui, più donando che ricevendo, si guadagnavano. Il loro capo chiamavano Re: ma legittimo era il suo impero. Presceglievan essi a trattare i pubblici affari i vecchi di robusto senno; e alla età loro, o alle paterne lor cure alludendo, Padri appellavanli. I Re, da principio custodi della libertà e promotori della repubblica, fattisi dappoi superbi e tiranni, Roma cangiò di governo; ed ogni anno due capi si elesse, stimando in tal guisa frenar la licenza, per cui suole insolentire chi regge.

VII.

Allora ben tosto innalzaronsi gli animi, si assottigliaron gl' ingegni. Che ai Re, non insospettiti mai de' cattivi quanto dei buoni, l' altrui virtù si fa sempre terribile. Maraviglia a narrarsi, quanto Roma, ottenuta la libertà, in breve crescesse: cotanto era invasa dalla brama di gloria. La gioventù, appena dell' armi capace, colle fatiche e l' esercizio addottrinando si andava nel campo; nè di banchetti e dissolutezze dilettavasi, ma di lucide armi e di cavalli guerrieri. Quindi a sì maschi animi nessuna fatica era insolita, nessun luogo riusciva aspro nè scabro, nessun nemico tremendo: ogni cosa avea doma il valore. Ma immensa fra essi di gloria la gara. Ciascuno ferire il nemico, le mura assalire, e da tutti essere in tal atto osservato studiavasi, ciò ricchezza, ciò fama, ciò somma nobiltà riputando. Di lode assetati, larghi del danaro, massima voleano la gloria, discrete le facoltà. Rimembrerei, dove pochi Romani sconfigessero numerosissime torme nemiche, quali città per natura fortissime espugnassero: ma ciò dal proposito mio troppo svierebbemi.

VIII.

Fortuna signoreggia ogni popolo, ed a capriccio suo, non a ragione, lo illustra o l' oscura. Atene, a parer mio, cose bastantemente grandi e magnifiche operava, minori però della fama d'alquanto: ma, ricca di egregj scrittori, vennero quindi celebrati per egregj nel mondo i suoi fatti. Tanta si reputa di quegli Eroi la virtù, quanta di que' begli ingegni fu l' eloquenza. Ma Roma tal copia di scrittori non ebbe: che qual più saggio vi era, più affaticante mostravasi; nessuno vi adoprava senza la mano l' ingegno; ogni ottimo voleva anzi fare, che dire, e che altri i suoi fatti lodasse, anzi ch' esso gli altrui.

IX.

In casa quindi ed in campo illibati costumi: concordia somma, cupidigia pochissima; il dritto e l' onesto più assai, che dalle leggi, dalla natura promossi. Le discordie, i litigj, gli occulti rancori contro ai nemici sfogavansi; da Romano a Romano solo in virtù gareggiavasi. Nel culto divino pomposi, parchi in casa, nell' amicizia fedeli. Due sole arti sostenevano Roma e i Romani, in guerra ardimento, in pace equità. E prova ne sia l' aver essi più spes-

so punito in guerra coloro, che contro gli avuti comandi avessero combattuto, o che a raccolta udendo suonare non avessero tosto lasciata la pugna, che non quelli, che osato avessero abbandonar le bandiere od il campo ai nemici. Nella pace poi governavano più co' benefizi che col timore; ed offesi, del perdonare più assai, che del vendicarsi, godevano.

X.

Ampliata così dal valore e dall' equità la repubblica, soggiogati i maggiori Re, oppresse le più feroci e potenti nazioni, sradicata l' emula Cartagine, e fatta in somma Roma signora del Mondo, cominciò a incrudelire Fortuna, ogni cosa sossopra mandando. Quegli uomini stessi, che fatiche, pericoli, dubbj e difficili eventi lievemente avean sopportato, all' ozio e alle ricchezze di loro indegne non ressero. Crebbe da prima l' avidità d' arricchire, poi di signoreggiare, e da queste ogni danno. Dall' avarizia corrompeansi la fede, la probità, ed ogni altra virtù, cui sottentravano superbia, crudeltà, venalità, irreligione. Dall' ambizione la sincerità si annullava; altro s' ebbe nel petto, altro su i labri; amicizie ed inimicizie non le contrasse l' onesto, ma l' utile; a bonta si compose più il volto

che il cuore. Crescevano a poco a poco tai pesti, di tempo in tempo dalle leggi frenate: quando poi fu universale il contagio, nella mutata città, di giustissimo ed ottimo ch'era il governo, crudele e intollerabile diveniva.

XI.

Ma, più che l'avarizia, vi potea da prima l'ambizione, vizio, che di virtù l'apparenza almeno mantiene. Il buono e l'inetto del pari desiderano e gloria ed onori e comando; ma quegli per la retta via, questi, delle vere arti sprovvisto, con frode ed inganni oltre si spinge. Scopo dell'avarizia è il danaro, cui niuno savio desidera: questa quasi veleno ogni corpo ed animo virile ammollisce; immensa, insaziabile sempre, nè l'acquistare, nè il perdere la minorano. Ricuperata appena da Silla con l'armi la repubblica, a buoni principj seguirono pessimi effetti: ciascuno rapire, tirare a se; questi desiderar l'altrui casa, quegli le ville; tutti, senza nè vergogna nè modo, con crudeltà e abominazioni usar la vittoria nei loro concittadini. Aggiungevasi a tanti mali l'esercito capitanato già in Asia da Silla, e da lui, contro l'antica disciplina, con doni e licenza corrotto, per farselo fido. Gli ameni e voluttuosi soggiorni aveano la ferocia di que' soldati ef-

feminata nell'ozio. Quivi per la prima volta avvezzavasi il Romano esercito agli amori, ai banchetti, alle statue pitture e vasi preziosi; cui poi celatamente e apertamente predavano, i templi spogliando, ed ogni sacra e profana cosa contaminando. Cotali soldati, vincitor divenuti, nulla lasciarono ai vinti. E come mai nella prosperità, che i savj stessi a stento sopportano, poteano quei corrottissimi moderatamente adoprar la vittoria?

XII.

Così dunque salite in onor le ricchezze, e procacciando esse gloria potenza ed impero, s'intorpidì la virtù; la povertà riputata venne ignominia, la innocenza rimprovero. Quindi e lusso e cupidigia e superbia invasero i giovani, che al rapire, allo scialacquare si diedero, al non curare le proprie, all'invidiare le altrui facoltà, sfrenatamente la vergogna la pudicizia le umane e le divine leggi sprezzando. Erano a vedersi i palagj e le ville dai privati innalzate a guisa di città, a paragone dei templi da' nostri religiosissimi avi eretti agli Dei. Decoravano quegli antichi i lor santuarj colla pietà, colla lor gloria le case: nè altro, che il poter nuocere, ai vinti toglievano. Questi all'incontro, inettissimi uomini, scelleratamente agli alleati ra-

piscono le cose stesse, che i fortissimi loro maggiori ai nemici lasciavano: quasi che l'oltraggiar fosse reggere.

XIII

A che gioverebbemi ora il rammentar degli eccessi da chi veduti non gli ha non credibili? da molti privati disfatte le montagne e appianate, edificati i mari; delle ricchezze in somma vergognosamente abusato da quelli, che onestamente usarle poteano. Gli stupri, i luoghi da ciò, ed ogni altra effeminata dissolutezza appassionatamente procacciata, donnescamente prostituiti anco gli uomini, sfacciatamente impudiche le donne, nell'imbandir laute mense, il mar depredato e la terra, nè sonno nè fame nè sete nè freddo giammai nè stanchezza aspettarsi, preoccupati tutti gli umani bisogni dal lusso. Impoverivan tai vizj la gioventù, e quindi ai delitti spingevanla. Male avvezzi quei guasti animi non poteano i lor desiderj frenare oramai: onde vieppiù smoderati si davano ad ogni guadagno e allo spendere.

XIV.

In cotanta e così corrotta città difficile a Catilina non era l'attorniarsi in nume-

roso corteggio d'ogni più scellerato uomo ed infame. Chiunque, impudico, adultero, banchettatore, avea fra queste arti straziati i beni paterni; e chi era oppresso dai debiti contratti per comprare la impunità dei suoi diversi delitti; e quanti parricidi, sacrileghi, convinti rei, o prossimi ad esserlo; e quanti o dalla spergiura lingua, o dalla insanguinata mano gli alimenti loro traevano; tutti, in somma coloro, cui ribalderia, povertà, e mala coscienza angustiavano, di Catilina famigliari eran tutti e suoi intimi. E se un qualche innocente nella di lui amicizia incappava, la domestichezza e le lusinghe facilmente simile e pari agli altri il rendevano. Ma guadagnarsi i giovanetti principalmente bramava; i di cui animi molli, e per età volubili, con inganni agevolmente adescavansi. Onde a chi donne, a chi cani e cavalli, secondo le loro brame, provvedea, non al decoro nè alla spesa badando, purchè obbligati se li rendesse e fedeli. Molti credettero, il so, che costoro in casa di Catilina si prostituissero: ma una tal fama su congetture fondavasi più che su fatti.

XV.

Catilina, fin dall' adolescenza di molti nefandi stupri colpevole, viziata aveva una

nobil vergine, una Vestale, ed altri simili delitti commesso contro le umane e le divine leggi. Innamoratosi egli poi d'una Aurelia Orestilla (di cui, tranne la beltà, nulla erane laudato dai buoni) temendo costei del figlio di Catilina già adulto, mal si arrendeva ella a sposarlo. Onde per certo si tiene, che Catilina stesso uccidesse il proprio figliuolo, così alle scellerate nozze la casa sgombrando. Quest'atrocità, credo io, principalmente lo spinse a vieppiù sollecitar la congiura, non potendo d'allora in poi quel contaminato animo, in odio agli uomini e ai Numi, nè giorno nè notte ritrovare più pace; sì fieramente nell'irrequieta fantasia martellava il rimorso. Pallido quindi ed esangue costui, torbido gli occhi, or furioso movendosi, or lento, al contegno ed al volto mostravasi insano.

XVI.

La gioventù da esso, com'io diceva, sedotta, in più modi frattanto se l'ammaestrava egli a male opre: il falso attestare, contraffar le firme, fede ricchezze e pericoli tener in non cale. Diffamati poi, e d'ogni vergogna spogliati, promoveali a più importanti misfatti. Ove anco non occorresse il commetterli, affinchè nell'ozio non intorpidisse il coraggio e la mano, com'no-

mo crudele e pessimo per natura, facea loro ed innocenti e colpevoli del pari assalire e svenare. A tali amici e compagni Catilina affidatosi, e sapendo inoltre, essere in ogni parte moltissimi i debitori; e parecchi soldati di Silla per prodigalità impoveriti, memori delle antiche rapine e vittorie, anelare la guerra civile; deliberò egli alfine di opprimere la repubblica. Esercito in Italia nessuno in quel punto: Pompeo nei confini ultimi dell'impero guerreggiava: sperabilissimo quindi per Catilina il Consolato: nessun sospetto in Senato: tranquilla ogni cosa e sicura: tutto così ai di lui disegni arrideva.

XVII.

Perciò circa il principio di Giugno, Consoli Lucio Cesare, e Cajo Figulo, cominciò Catilina ad esortare separatamente gli uni, esplorar gli altri, le forze sue, la sprovvista repubblica, e gli alti vantaggi della congiura esponendo. Chiarite a suo senno le cose, i più necessitosi ad audaci adunò. Intervennero dei patrizj Publio Lentulo Sura; Publio Autronio; Lucio Cassio Longino; Cornelio Cetego; Publio e Servio Sulla, figli di Servio; Lucio Vargontejo; Quinto Annio; Marco Porzio Lecca; Lucio Bestia; Quinto Curio: dei cavalieri Marco Fulvio

Nobiliore; Lucio Statilio; Publio Gabinio Capitone; Cajo Cornelio: molti nobili inoltre delle colonie e municipj. Parecchi altri nobili occultamente consapevoli della congiura, meno che da povertà o da altra strettezza, dalla speranza di dominare eran mossi. Del resto i giovani pressochè tutti, e principalmente i nobili, favorivano Catilina, come quelli, che, viver volendo oziosi nella mollezza e nel lusso, ed anteponendo al certo l'incerto, più nella guerra che nella pace speravano. Marco Licinio Crasso ne fu tenuto conscio da alcuni, volendo egli abbassata da chiunque si fosse la potenza del da lui odiato Pompeo, capitano allora di un importante esercito, e lieve credendo, ove riuscisse la congiura, di farsi egli capo dei congiurati.

XVIII.

Già erasi tentata un'altra congiura da pochi, tra cui Catilina: e quella narrerò io quanto più schiettamente il potrò. Consoli Lucio Tullo e Marco Lepido, eletti per loro succedere Publio Autronio e Publio Sulla, vennero costoro convinti d'aver comprati i suffragj, e perciò esclusi e puniti secondo le leggi. Poco dopo a Catilina reo di concussione venne inibito il Consolato, perch'egli fra il prescritto tempo giustificato

non s'era. Un nobile giovane a que' tempi era in Roma, chiamato Gneo Pisone, povero, fazioso, audacissimo, la cui indigenza e perversità incitavanlo a perturbar la repubblica. Con costui accordarono Catilina ed Autronio, circa il dì cinque Dicembre, di uccidere in Campidoglio ai primi di Gennajo Lucio Cotta e Lucio Torquato Consoli. Doveano essi poi, fattisi Consoli per violenza, Pisone spedire con un esercito ad occupare le Spagne. Traspirò la cosa; differirono perciò al dì cinque Febbrajo la strage; e allora, non i Consoli soli, ma molti Senatori altresì disegnavano trucidare. E, se Catilina troppo non si affrettava a dar cenno ai compagni nel Foro, quel giorno dalla fondazione di Roma in poi riuscito sarebbe il più scellerato ed orribile; ma il non esservisi adunata in armi per anco gente bastante guastava l'impresa.

XIX.

Pisone dappoi fu mandato Questore con autorità pretoria nella Spagna citeriore, ad istanza di Crasso, che lo sapeva nemico di Pompeo. Nè al Senato spiaceva di assegnargli quella provincia, bramando piuttosto lontano dalla repubblica un uom sì perduto. Molti anche de' buoni stimavano Pisone un ostacolo al poter di Pompeo, che

oramai diveniva terribile. Ma Pisone, strada facendo per la provincia, dalla cavalleria Spagnuola del suo proprio esercito venne ucciso. Chi volle, che quei barbari non ne potessero patire gli ingiusti superbi e crudeli comandi: chi disse, che quei soldati invecchiati con Pompeo, ed a lui fedeli, per ordine suo lo assalissero; poichè gli Spagnuoli, già sottoposti altre volte a molti crudeli comandi, commesso mai non aveano cotale misfatto. Io non saprei che decidere sovra tal punto. Ma di questa prima congiura ciò basti.

XX.

Catilina, adunati ch' ebbe i su riferiti congiurati, benchè con ciascuno d'essi avesse praticato più volte, stimò pure di doverli tutti riunitamente esortare. Perciò, nel più intimo delle sue case con essi soli ritrattosi, così parlò loro: „ Se il valor „ vostro e la fede non conoscessi per pro- „ va, indarno opportuna occasione ed alta „ speranza di dominio mi si sarebbero ap- „ presentate, nè io per dappocaggine o leg- „ gerezza il certo abbandonerei per l'in- „ certo. Ma in molte ed importanti oc- „ correnze avendovi io conosciuti e prodi „ e fedeli, accingermi ardisco alla più „ grande ed illustre impresa che mai si „ tentasse: tanto più, che mi è noto non

„ aver voi altro utile nè altro danno che
„ il mio. Il bramare e schifare le cose me-
„ desime egli è d'amicizia pegno il più
„ fermo. Io già la mia mente a ciascuno
„ di voi separatamente dischiusi: di gior-
„ no in giorno vieppiù mi s'infiamma ora
„ il coraggio, pensando qual vita ne avan-
„ zi, se in libertà non ci torniamo noi stes-
„ si. Dacchè la repubblica è preda dei
„ pochi, ad essi le genti i Tetrarchi i
„ popoli i Re tributarj obbediscono: noi
„ tutti, ardimentosi, dabbene, nobili, igno-
„ bili, noi tutti siam volgo, senza autorità,
„ senza credito, e sudditi viviamo a talu-
„ ni, che, se fosse in vigor la repubblica,
„ di noi tremerebbero. E favori perciò, e
„ potenza, ed onori, e ricchezze stan pres-
„ so loro, o presso cui voglion essi: ripul-
„ se, condanne, indigenza, e pericoli la-
„ sciano a noi. Ora fin quando, o fortis-
„ simi, cotal vitupero soffrirem noi? Anzi
„ che una misera obbrobriosa vita, e fat-
„ ta oramai dell'altrui superbia ludibrio,
„ senza onore si perda, non è egli meglio
„ da valorosi morire? Ma, gli uomini at-
„ testo e gli Dei, ch'ella sta in noi la vit-
„ toria, in noi di giovinezza e di corag-
„ gio bollenti, non in costoro fra le din-
„ turne loro ricchezze invecchiati, inviliti.
„ A noi basta il por mano; per se mede-
„ sima l'opra si compie. Qual uomo di vi-

„ rile animo soffrirà, che ricchezze a co-
„ storo sopravanzino da fabbricar nei mari,
„ ed i monti appianare, mentre il neces-
„ sario perfino a noi manca? Due e più
„ palagj a costoro, a noi un tugurio nep-
„ pure? Statue, intagli, pitture essi mer-
„ cano; edificano, distruggono, riedifica-
„ no; in ogni modo in somma l'accumu-
„ lato danaro profondendo le lor ricchez-
„ ze pur vincono il lusso. Povertade ab-
„ biam noi nelle case e debiti fuori, catti-
„ vo il presente, pessimo dell'avvenire
„ l'aspetto: che altro ci resta oramai, fuor-
„ ch'una vita infelice? E che? non vi de-
„ state per anco? Eccola, eccola, che a voi
„ davanti si para quella cotanto sospirata
„ libertà, e le ricchezze con essa, lo splen-
„ dore, la gloria. Tanto dà in premio For-
„ tuna a chi vince. La cosa per se, i tem-
„ pi, i pericoli, la necessità, la ricca pre-
„ da, più che i miei detti, vi esortino. O
„ duce mi vogliate, o soldato, nè ingegno
„ mi manca, nè forza. Sarovvi, spero, a
„ quest'opra e consigliere e compagno, s'io
„ pure me non lusingo; e se più ch'a im-
„ perare non siete voi pronti a servire. „

XXI.

Udito che l'ebber coloro, cui, d'ogni sciagura forniti, nè bene rimanea nè one-

sta speranza; benchè ad essi l'intorbidar l'altrui pace guadagno sommo paresse; molti pure vollero chiarire a quai patti s'avrebbe a far guerra, quai ne sarebbero i premj, donde le speranze e gli ajuti. Catilina allora promettea di annullare ogni debito, di proscrivere i ricchi, magistrature inoltre, e sacerdozj, e rapine, e quant'altro la guerra e l'insolenza dei vincitori dietro si trae. Aggiungeva; essere a parte dell'impresa Pisone in Ispagna, Sizio Nucerino nella Mauritania, ambi coi loro eserciti; Cajo Antonio necessitosissimo uomo ed intimo suo chiedere il Consolato e sperarselo egli collega: ove ciò fosse, sarebbero essi i primi all'oprare. Scagliando inoltre invettive assai contro i buoni, ad uno ad uno i suoi encomiava: a questo esponeva la propria povertà; a quello la propria cupidigia; i pericoli e l'ignominia ad alcuni; le vittorie di Silla e il bottino a molti altri. Vistili poi tutti animosi, esortatili ad avere queste sue parole a petto l'adunanza ei disciolse.

XXII.

Dissero alcuni, che Catilina dopo l'arringa li costringesse a giurare con orribili imprecazioni, delibando, come usa nei riti sacri, una tazza, ma piena di sanguo

umano misto con vino: e che dopo svelasse loro il suo inganno, adducendone per ragione, che consapevoli essi l'un l'altro di una sì orrenda empietà tanto più fidi fra lor rimarrebbero. Molti, e queste e più altre cose stimarono inventate da coloro, che con l'accrescere l'atrocità del delitto dei giustiziati credettero scemare l'odio, in cui era incorso Cicerone, dacchè condannati gli ebbe. Io tali cose, benchè importanti, non le potei chiarir mai.

XXIII.

Era tra i congiurati un Quinto Curio, nobil uomo di delitti e d'infamia coperto, e pe' suoi molti obbrobrj dai Censori già espulso fuor del Senato. Costui non meno leggieri che audace, nè le altrui cose tacea, nè le sue proprie scelleraggini, nulla più al dire che al fare badando. Da molto tempo disonestamente usava egli con Fulvia, nobil donna, da cui vedendosi meno gradito, perchè meno donarle poteva, cominciò ad un tratto a vantarsi di darle mezzo mondo; quindi a minacciarla coll'armi, se ella venisse a tradirlo; e a vieppiù in somma inferocire ogni giorno. Fulvia, intesa la cagione di questa di lui nuova superbia, correndo la repubblica un sì grave pericolo, a molti la congiura di Catilina svelò,

null'altro occultando che il nome di Curio. Questa cosa grandemente gli animi accese a desiderare Cicerone per Console. I nobili, fino a quel dì fremendo d'invidia contro il popolo, contaminata stimavano tal dignità, ov'ella in un uomo nuovo, ancor che egregio, cadesse. Ma la superbia e l'odio in faccia al pericolo tacquero.

XXIV.

Perciò nei comizj eleggevansi Consoli Marco Tullio, e Cajo Antonio; il che da prima i fautori della congiura turbò. Ma non s'allentava in Catilina il furore; anzi ogni giorno più macchinando, i luoghi d'Italia a ciò opportuni andava riempiendo d'armi; danari, su la propria o su l'altrui fede accattati, in Fiesole radunava presso ad un Manlio, che a cominciar poi la guerra fu il primo. Dicesi, che allora uomini assai d'ogni specie traesse egli a se, e alcune donne altresì, le quali, da prima reggendo allo smoderato lor lusso col trafficar di se stesse, per età poi rimaste del guadagno deluse, e non de' vizj spogliate, si erano seppellite nei debiti. Per mezzo di esse credea Catilina potersi gli urbani servi guadagnare, Roma incendiare, i loro mariti acquistarsi, ovver trucidarli.

XXV.

Era fra queste, Sempronia, donna di virile ardimento più volte mostratasi Nobile ed avvenente costei, di marito avventurata e di figli, nelle Greche e Latine lettere erudita, cantare e danzare, meglio che ad onesta spettasse, ed ogni altra libidinosa arte possedeva. Alla pudicizia e all'onore anteponeva ogni cosa; se del danaro più prodiga o della fama foss'ella, difficile a dirsi: libidinosa pur tanto, che soleva più spesso, che richiesta, richiedere. Tradita da lei già spesse volte la fede, negato con ispergiuri il deposito, negli assassinj frammistasi, dall'indigenza e dal lusso agli estremi ridotta. Ma di non mediocre ingegno dotata, e motteggiare e verseggiare sapea, e il sermone, or modesto or provocante ed or tenero, con piacevolezza e garbo sommo condire.

XXVI.

Di simili fautori munito, Catilina ardiva pur chiedere il prossimo Consolato, sperando, se eletto veniva, di governar egli Antonio a sua posta. Quindi, irrequieto pur sempre, incessanti insidie a Cicerone tendeva, cui non mancavano però stratagemmi ed astuzie a schermirsi. Già nell'en-

trare egli Console, con molte promesse guadagnatasi Fulvia, costei, per mezzo del poc' anzi mentovato Curio, svelavagli di Catilina ogni passo: e, accordando egli al collega Antonio la scelta della provincia, alquanto più favorevole alla repubblica fatto lo aveva. Inoltre, Cicerone in propria difesa occultamente dintorno teneasi molti clienti ed amici. Vennero i Comizj, e non riuscirono a Catilina nè la domanda, nè le insidie nel Campo Marzo tese ai Consoli. Perciò, tornatigli a danno e a vergogna gli occulti mezzi, per tentare gli estremi partiti alla guerra appigliossi.

XXVII.

Egli dunque invia Cajo Manlio a Fiesole e in quella parte di Etruria, Settimo Camerte ne' Piceni, Cajo Giulio nella Puglia, ed altri altrove, secondo che adatti li reputa. In Roma frattanto egli macchina; al Console aguati, alla città incendj prepara: d'armati circonda i luoghi opportuni; s'arma egli stesso: e giorno e notte all'altrui disciplina vegliando, non mai per vigilie nè per fatiche si stanca. Ma di cotanta attività non raccogliendo egli alcun frutto, da Marco Porzio Lecca riadunare fa i capi della congiura a notte inoltrata. Quivi della loro dappocaggine molto dolutosi, manifesta

aver egli avviato nella Etruria Manlio verso la gente ivi già destinata ad armarsi, ed altri altrove, affinchè le ostilità cominciassero: sospirare inoltre egli stesso di raggiunger gli armati, tosto che oppresso avrebb' egli quel Cicerone, che a' suoi disegni era l'ostacol maggiore.

XXVIII.

A tai detti, mostrandosi tutti gli altri atterriti ed incerti, Cajo Cornelio Cavaliere, e Lucio Vargontejo Senatore, fermarono d'introdursi con armati in quella notte stessa da Cicerone, come per visitarlo, e nella propria casa, improvvisamente assalitolo, trucidarlo. Ma Curio, avvisato del grave pericolo che a Cicerone sovrasta, per mezzo di Fulvia tostamente gli scopre il preparato inganno. Vietato perciò agli assassini l'ingresso, a vuoto il delitto mandavasi. Manlio intanto nell' Etruria instigava la plebe, che per indigenza e pel risentimento dell' essere stata affatto spogliata dalla tirannide di Silla, invogliata si era di novità. Radunava egli inoltre d'ogni specie ladroni, che molti quella provincia ne dava, ed alcuni soldati di Silla, che avevano in dissolutezze e lusso consunte le loro rapine.

XXIX.

Sapendo Cicerone ogni cosa, mosso dal doppio pericolo, più non potendo egli a lungo per se solo difendere la città, nè appurando quanto e qual fosse di Manlio l'esercito, riferì al Senato la congiura, che già si vociferava fra il volgo. Il Senato, come suole nelle gravi urgenze, ordinò ai Consoli di adoperarsi, affinchè la repubblica detrimento non ricevesse. Queste parole in Roma conferivano ai Consoli autorità illimitata, di arruolare, far guerra, affrenare in qualunque modo e gli alleati e i cittadini, nella città e nel campo comandare e giudicare sommariamente, diritti non mai dati al Console, se non per espresso comando del popolo.

XXX.

Lucio Senio Senatore lesse pochi giorni dopo in Senato alcune lettere di Fiesole, che dicevano: Cajo Manlio aver preso con infinita gente le armi il dì sesto di Novembre. A un tempo stesso, come suolsi in simili casi, gli uni annunziavano maravigliosi prodigj, gli altri nuove congiure, armi raccogliersi, Capova e la Puglia di armati servi tumultuare. Decretò allora il Senato, che si portasse Quinto Marcio Re in Fiesole, Quinto Metello Cretico nella

Puglia e contorni. Ad entrambi questi capitani dalla calunnia di pochi, corrotti ed usi a trafficar d'ogni cosa, era stato fin allora impedito il meritato trionfale ingresso in Roma. A Capova si mandò Pretore Quinto Pompeo Rufo; nei Piceni Quinto Metello Celere: a loro concesso di levar gente secondo l'opportunità e il pericolo. Inoltre a chi svelasse la congiura contro la repubblica, se servo fosse, gli si fissò in premio la libertà, e cento sesterzj; se libero, l'impunità e mille sesterzj. Si distribuì in Capova e negli altri municipj secondo la lor facoltà un convenevole numero di gladiatori: posaronsi per tutta la città delle ascolte comandate dai magistrati minori.

XXXI.

Erano per queste novità i cittadini sossopra, e cangiato di Roma l'aspetto. La somma allegrezza e petulanza, figlie della lunga pace, rivolte repentinamente in mestizia: un andare e venire, un affrettarsi, un incessante ondeggiare, un diffidarsi a vicenda d'ogni luogo e persona, un non v'esser guerra e non pace, ciascuno dal proprio timore arguire la grandezza del pericolo. Le donne inoltre, a cui, stante la vastità della repubblica, timore di guerra non era pervenuto in Roma giammai, ad

accorarsi le donne, ad ergere supplichevoli al Cielo le mani, compassionare i lor pargoletti, interrogare ciascuno, di ogni cosa tremare, e, la superbia e mollezza obbliate, di se stesse e della patria disperare. Ma il crudel Catilina non desisteva già dall'impresa, benchè combattuta; ed interrogato secondo la legge Plauzia da Lucio Paolo, o per più dissimulare, o sperando scolparsi quasi che calunniato foss' egli, in Senato apparì. Cicerone allora, o ch' egli la di lui audacia temesse, o che il trasportasse lo sdegno, pronunziò contr' esso con molto pro della repubblica una luminosa orazione, la quale dappoi pubblicò. Detta ch'ei l'ebbe, Catilina già preparato a dissimulare ogni cosa, con dimesso volto e voce supplichevole diedesi a pregare i Padri di non credere leggiermente tai cose di lui; di cotale stirpe esser egli, e fin dall'adolescenza sua di tali costumi, che lecito gli riusciva lo sperare legittimamente ogni onore; non estimassero essere necessaria la rovina della repubblica a lui patrizio, che per se e pe' maggiori suoi moltissimo beneficata l'avea, quando in difesa di essa vegliava un Marco Tullio, in Roma straniero. Ed a queste aggiungendo molt'altre invettive, si levò a romore il Senato, nemico chiamandolo e parricida. Furibondo egli allora: „ Poichè da nemici attorniato,

„ (gridò) a manifesta rovina son tratto ,
„ non perirò solo io. „

XXXII.

Quindi fuor di Senato balzando, in casa slanciatosi, se ne va rivolgendo in se stesso, che nè le insidie da lui tese al Console riuscivano, nè l'incendio alla città minacciato, stante le moltiplicate guardie. Credendo perciò doversi il suo esercito accrescere, ed antivenire le non ancora arruolate legioni, in piena notte con poco seguito ogli trafugasi nel campo di Manlio: fatti però prima sollecitare Cetego e Lentulo e quanti altri conosceane pronti ed audaci, ad afforzare come il potrebbero meglio la parte, ad affrettare l' uccisione del Console, a preparare le stragi l'incendio ed ogni altra ostilità: assicurandoli tutti, che egli fra breve con poderoso esercito accosterebbesi a Roma.

XXXIII.

Cajo Manlio frattanto dal suo campo spiccava ambasciatori, che a Quinto Marcio Re riferivano questi suoi detti: „ Attestiamo
„ noi gli uomini e i Numi, che armati,
„ o Imperator, non ci siamo nè contro la
„ patria nè per offender privati, ma per
„ porre in sicurezza da ogni offesa noi

„ stessi. Infelici noi, indigenti, dalla vio-
„ lenza e crudeltà de' barattieri siam di-
„ spogliati, alcuni della patria, tutti del-
„ l'onore e ricchezze: nè ad alcuno di noi
„ concedevasi, come già ai nostri maggiori,
„ il favor della legge, per cui, perdute le
„ sostanze, ci rimanesse almen libertà; co-
„ tanta era la inumanità dei creditori e
„ dei giudici. Spesso i vostri avi compas-
„ sionando la plebe con leggi sollevarono
„ la sua povertà: e ultimamente a memo-
„ ria nostra, stante l'immensità dei debi-
„ ti, acconsentirono tutti i buoni cittadi-
„ ni che se ne pagasse la quarta parte sol-
„ tanto. Spesso la plebe medesima, o per
„ amor di dominio, o per non patire su-
„ perbi comandi, si armò e segrogossi dai
„ patrizj. Noi nè dominio vogliamo, nè
„ ricchezze, vive cagioni d'ogni discordia
„ e guerra fra gli uomini: bensì libertà
„ vogliam noi, che ai buoni non mai se
„ non con la vita si toglie. Te scongiuria-
„ mo e il Senato, che a noi cittadini in-
„ felici provveggasi; che la legge per ini-
„ quità del Pretore sottratta restituiscasi;
„ e che noi non mettiate nella dura neces-
„ sità d'intraprendere, prima di perire
„ noi stessi, una qualche memorabil ven-
„ detta della nostra uccisione. „

XXXIV.

Quinto Marcio rispose loro: che quanto dal Senato chiedevano, deposte l'armi, a Roma supplichevoli andassero per ottenerlo: i Padri ed il popolo sempre essere stati così pietosi e benigni da non mai essere invano richiesti. Catilina intanto, nell'avviarsi al campo, a molti consolari e ad ogni ottimate scriveva: essere egli oppresso dalla calunnia; non poter resistere alla potenza dei nemici; costretto a cedere al destino suo, volersi egli confinare in Marsiglia, non per rimorsi, ma perchè dalla di lui resistenza tumulti non nascessero e torbidi nella repubblica. Ma molto diversamente scriveva a Quinto Catulo, che lesse in Senato le seguenti sue lettere.

XXXV.

„ Lucio Catilina a Quinto Catulo salute.
„ L'egregia tua fede, a me nota e gratis-
„ sima, ne' miei gravi pericoli speranza
„ grande mi porge e sostegno. Del delitto
„ a me apposto scolparmi non volli in Se-
„ nato; ma, reo pure non sentendomi, pres-
„ so te scolperommi con detti, che veri,
„ per Dio! conoscerai. Provocato io dagli
„ oltraggi e dall'onte, rapitomi il frutto
„ della mia fatica ed industria, escluso dai

„ magistrati, impresi, com' io soglio, a di-
„ fendere la pubblica causa dei calamito-
„ si: non già perchè non potessi me stesso
„ liberare dai debiti in mio nome contrat-
„ ti; poichè, oltre alle mallevadorie, Ore-
„ stilla con le ricchezze sue e quelle della
„ figlia ampiamente per me rispondeva;
„ ma perchè onorati con cariche vedeva
„ gl' indegni, me falsamente sospetto e ap-
„ partato dagli onori, del cui riacquisto
„ deposta non ho l' onesta speranza. Più
„ scriverei, se in questo punto non mi si
„ minacciassero nuove violenze. Per ora
„ dunque a te raccomando ed affido Ore-
„ stilla, a difenderla da ogni oltraggio
„ pe' figli tuoi scongiurandoti. Sta sano. „

XXXVI.

Catilina poi trattenutosi pochi dì presso Cajo Flaminio in Arezzo, per armare i già ribellati contorni, avviasi al campo di Manlio coi fasci e l' altre imperatorie divise. Risaputesi in Roma tai cose, il Senato dichiara nemici Catilina e Manlio; agli altri tutti, fuorchè ai rei convinti di capital delitto, prefigge il giorno, anzi cui possan l' armi deporre senza incorrere in pena nessuna. Ordina inoltre, che i Consoli arruolino; che Antonio coll' esercito si affretti d' incalzar Catilina; che rimanga a guar-

dia della città Cicerone. Infelicissimo in que' giorni mi parve lo stato di Roma; che, mentre l'intero mondo alle di lei armi soggiogato obbediva, mentre le ricchezze e l'ozio, sovrani Numi degli uomini, al di dentro abbondavano, trovavasi pure nel seno alcuni cittadini cotanto ostinati e perversi, che rovinare in un con se stessi volevano la repubblica. E tanto e sì fiero e sì universale contagio aveva il più dei Romani ammorbato, che nè pel primo decreto del Senato erasi fra tanti congiurati trovato chi, indotto dal premio, tradisseli, nè, pel secondo, persona alcuna abbandonate avea le bandiere di Catilina.

XXXVII.

Nè i soli congiurati insanivano, ma la plebe intera, che vaga di nuove cose a Catilina applaudiva: e tale è l'indole sua; perchè sempre nella repubblica chi non ha nulla suole i buoni invidiare, promovere i tristi, odiar gli usi antichi, nei nuovi sperare, e in odio del presente ogni qualunque altro stato bramare: potendo l'indigente nei torbidi e nei tumulti acquistare bensì, ma non perdere mai. Erasi la romana plebe a tale ridotta, per molte strade. Da prima ogni sfrenato ed infame, che nel vasto impero si fosse sovra gli altri distin-

to, ogni uomo di onestà perduto e di beni, e quanti per scelleraggini e ribalderie fuorusciti trovavansi, costoro tutti entro Roma, quasi d'ogni bruttura ricevitrice, affluivano. Molti altri poi, memori delle vittorie di Silla, vedendo dei di lui soldati quale esser fatto Senatore, qual altro sì ricco, che da Re si trattava, ciascuno una simil fortuna nell'armi e nella vittoria speravasi. Inoltre i giovani contadini, usi a parcamente vivere delle loro giornate nei campi, incitati ora dalle pubbliche e private liberalità alla ingrata contadinesca fatica l'urbano ozio anteponevano. I pubblici mali eran vita ed a costoro ed a tanti altri: quindi maraviglia non è, se gente povera scostumata e speranzosa il proprio utile stimava esser l'utile della repubblica. Ed anco i cittadini vinti da Silla, cui erano stati proscritti i parenti, rapiti i beni, la libertà compendiata, con ansietà non minore l'esito della guerra aspettavano. Quanti in somma nemici erano dell'autorità del Senato, volevano anzi Roma sconvolgere, che menomare la loro influenza, vizio, che dopo molti anni a riprodursi veniva nella città.

XXXVIII.

Nel Consolato di Pompeo e di Crasso, rinvigoritasi l'autorità dei Tribuni, caldi

costoro di gioventù, e d'indole feroci, tosto che in autorità risaliti si videro, a calunniare il Senato si diedero, ad irritare ed accender la plebe, donandole, promettendole, arti, per cui chiari e possenti se stessi facevano. Contro ai Tribuni ogni suo sforzo adoprava gran parte della nobiltà sotto il velo di difendere il Senato, ma in realtà per estendere la propria grandezza. Che se io voglio in poche parole dir vero, quanti allora la repubblica maneggiavano, chi al popolo chi al Senato fingendosi bene affetti, tutti sotto nome di ben pubblico la propria privata ambizione coonestavano: nè civil modestia nè modo serbando nei lor dispareri, sì gli uni che gli altri crudelmente la vittoria adopravano.

XXXIX.

Ma, dacchè Pompeo nell'Asia contro Mitridate inviavasi, alla potenza della plebe prevalsero i nobili. Impadronivansi questi delle magistrature, delle provincie, e d'ogni altro onore: securi quindi vivevansi, felici ed impavidi, spaventando essi colle condanne i Tribuni in tal guisa, che più non si ardivano sollevare contro i patrizj la plebe. Ma, tostochè risorgea la speranza d'innovare, rinacque più fiera l'antica gara. E, se nella prima battaglia Catilina fosse

rimasto vincitore, o non vinto, una qualche massima strage e calamità avrebbe certamente afflitto la repubblica: perchè ai vincitori affievoliti e spossati sarebbe stato da fresche forze ritolto con la vittoria l'impero e la libertà. Molti dei non congiurati a bella prima si aggiunsero a Catilina; tra questi Aulo Fulvio, figlio di Senatore, che, fatto dal padre arrestar per la strada, venne per suo ordine ucciso. Lentulo intanto, come ordinato aveagli Catilina, o egli in persona, o per emissarj, andava sollecitando in Roma quanti per dissolutezza e miseria atti a novità riputava: nè ai soli cittadini appigliavasi, ma ad uomini d'ogni qualunque specie, purchè utili fossero.

XL.

Fece perciò da un Publio Umbreno instigare i Legati degli Allobrogi ad associarsi a tal guerra, facile stimando il guadagnarsi que' popoli dai pubblici e privati debiti angariati, ed inoltre, come Galli, per natura belligeri. Umbreno, che in Gallia avea trafficato, molti di que' capi conosceva, ed era lor noto: onde senza indugiare, veduti i Legati nel foro, brevemente informatosi delle angustie della loro città, e quasi compiangendola, interrogavali, qual fine a tanti mali sperassero. Udendoli

poscia dolersi dell'avarizia de' magistrati, dell'infingardo Senato, e dire, ch'altro rimedio non aspettavano a tante calamità, che la morte, soggiungeva egli loro: „ Eppure, soltanto che vogliate esser uomini „ voi, insegnerovvi ben io, come a sì gravi „ mali sottrarvi. „ Gli Allobrogi, per queste parole in alte speranze saliti, a pregare Umbreno di usar loro pietà, ad affermare non v'esser sì scabra cosa e terribile, ch'essi ardentemente non intraprendessero, purchè la lor patria si disgravasse dai debiti. Umbreno quindi gli introduce nella casa di Decio Bruto, la quale, per essere al Foro vicina, ed allora abitata da Sempronia in assenza di Bruto, pareva opportuna. Quivi ad un tempo invita Gabinio, per dar maggior peso a' suoi detti; e, lui presente, rivela agli Allobrogi la congiura, nominando i congiurati, e molti altri d'ogni classe che tali non erano, per maggiormente inanimire i Legati. Promessa poi ch'ebbero l'opera loro, gli accomiatava.

XLI.

Dubitarono gran pezza gli Allobrogi, a qual partito si appiglierebbero. Dall'una parte li traevano i debiti, l'amor della guerra, l'alto guadagno della sperata vittoria: dall'altra maggiori forze vedevano,

sicuri consiglj e premj certissimi a fronte di dubbie speranze. Fra tai pensieri ondeggiando costoro, vincea finalmente la sorte di Roma. A Quinto Fabio Sanga, solito protettore della lor città, ogni cosa da essi saputa rivelano. Cicerone da Sanga informatone ordina ai Legati di fingersi nella congiura caldissimi, di accontarsi con gli altri congiurati, e di prometter bene di se stessi, ingegnandosi di appieno ad uno ad uno distinguerli tutti.

XLII.

Eransi mossi frattanto varj romori di guerra nella Gallia citeriore e ulteriore, nei Piceni, Abbruzzj, e Pugliesi dagli emissarj di Catilina, i quali colà sconsigliatamente e quasi mentecatti procedeano: adunanze notturne, armi quà e là trasportate, solleciti moti, ogni cosa sossopra, il che più timore arrecava che danno. Quinto Metello Celere Pretore, e Cajo Murena Legato nella Gallia citeriore, molti di costoro chiariti rei v'avevano catturati.

XLIII.

Lentulo e gli altri capi della congiura in Roma rimasti, preparate a parer loro bastanti forze, stabilirono, che, al giungere

XLV.

Ciò fatto, e prefissa la notte della loro partenza; Cicerone, dai Legati informato d'ogni cosa, ordina a Lucio Valerio Flacco, ed a Cajo Pontino, Pretori, di cogliere al laccio gli Allobrogi col lor corteggio sul ponte Milvio; e, svelata lor la cagione, li lascia liberi di operare secondo l'occorrenza. Coloro militarmente in buon ordine posate le sentinelle, di soppiatto, come imposto era loro, occupano il ponte. Giuntine a mezzo i Legati e Volturcio, dai due capi del ponte s'innalzano grida. I Galli consapevoli senza indugio ai Pretori si arrendono: Volturcio esorta gli altri da prima, imprendendo colla spada a difendersi; ma, abbandonato dai Legati, incomincia a domandar la vita a Pontino, cui noto ben era; poi tremante, e di sua salvezza diffidando, ai Pretori, come a nemici, si arrende.

XLVI.

Annunziatori dell'esito dell'impresa spedisconsi al Console immediatamente. Cicerone da tal novella ritrasse ad un punto letizia somma e dolore: lieto per la manifestata congiura, e la città da sì grave pericolo scampata; dubbio e pensoso per non saper che si fare di tanti cittadini col-

ti in così orribil delitto, che, severamente punito, di gran carico a lui riuscirebbe, ed impunito, la repubblica manderebbe in rovina. Ma pure, raffermato l'animo, ordina, che tosto gli sian fatti venire Lentulo, Cetego, Statilio, e Gabinio, ed un Cepario da Terracina, che in Puglia avviavasi per ribellare gli schiavi. Compariscono tutti senza indugiare, tolto Cepario, uscito poc'anzi di casa, perchè saputa l'accusa, erasi di Roma sottratto. Il Console di propria mano traduce Lentulo in Senato, avendo rispetto alla di lui dignità di Pretore; e comanda ai custodi, che gli altri sieno condotti nel tempio della Concordia, dov'egli intimato lo avea. Nel Senato, che numerosissimo era quel dì, Cicerone introduce Volturcio e i Legati. Flacco Pretore, per ordine suo, vi appresenta pure le lettere da esso intercette.

XLVII.

Interrogato Volturcio della strada ch' ei tenea, delle lettere, del come, del perchè si partisse, da prima tutt'altro fingendo, della congiura dissimulava; promessagli poi la impunità, rivelò tutto il vero: pochi giorni innanzi essere egli stato da Gabinio e da Cepario ad essi associato; non saperne egli più che gli Allobrogi; aver

bensì udito più volte annoverar da Gabinio fra i congiurati Publio Autronio, Servio Sulla, Lucio Vargontejo, e molti altri. Concordarono con Volturcio gli Allobrogi, ed a convincer Lentulo, che ignaro fingevasi, concorrevano, oltre le lettere sue, i discorsi ch' egli usava tenere: „ I libri Si-
„ billini promettere il regno di Roma a
„ tre Cornelj, di cui Cinna era il primo,
„ Silla il secondo; il terzo esser egli, a
„ signoreggiar la città destinato: inoltre,
„ dall' incendio del Campidoglio esser quel-
„ lo l' anno vigesimo, profetizzato dagli
„ Aruspici spesso per gli osservati prodigj,
„ come anno contaminato di sangue civi-
„ le. „ Lette perciò le lettere diverse, e da ogni rea riconosciute le firme, il Senato decreta, che Lentulo rinunzj la Pretura, e ch' egli con gli altri tutti rimangano cortesemente custoditi. Quindi vengono consegnati, Lentulo a Publio Lentulo Spintére Edile, Cetego a Quinto Cornificio, Statilio a Cajo Cesare, Gabinio a Marco Crasso, e Cepario, poch' anzi arrestato fuggente, a Gneo Terenzio Senatore.

XLVIII.

Palesata così la congiura, la plebe, che prima per amor di novità favoriva la guerra, ritratasi di parere abbominava ora i

disegni di Catilina; innalzava Cicerone al cielo; e, quasi scampata da servitù, nell'animo e nel contegno gioiva. Stimavan essi dai comuni eventi di guerre ritrarre più guadagno che danno; ma l'incendio di Roma riputavano cosa crudele sfrenata e gravosissima a loro stessi, che altro sostegno non aveano che il giornaliere lavoro. Fu poco dopo condotto in Senato un Lucio Tarquinio, arrestato, dicevasi, mentre andava a raggiungere Catilina. Offrendo costui degli indizj su la congiura mediante l'impunità, ottenutala, disse dell'incendio, delle uccisioni, dell'inoltrarsi dei nemici, quasi le cose stesse da Volturcio indicate: di più, essere egli mandato da Crasso a Catilina per incoraggirlo ad avvicinarsi a Roma, benchè già presi vi fossero Lentulo, Cetego, ed altri congiurati; che anzi, vieppiù affrettandosi, rincoraggirebbe egli i rimanenti, e più facilmente li sottrarrebbe al pericolo. All'uscire di bocca a Tarquinio il nome di Crasso, uomo nobile, ricchissimo, ed oltre tutti potente, chi la cosa stimando incredibile, chi vera credendola, siccome pure in tali circostanze un tant'uomo da raddolcirsi più che da irritarsi parea, e molti essendogli privatamente obbligati, esclamano tutti, esser falso l'indizio, e doversi tal cosa chiarire. Consultato perciò da Cicerone il Senato, quasi a pie-

ni voti decretasi: Non esser ben appurata la deposizione di Tarquinio; doversi costui carcerare, nè più concedergli udienza, finchè l'autore non sveli di così grave menzogna. Fu da alcuni creduta quella una trama di Publio Autronio, che col nominar Crasso sperò all'ombra della di lui potenza ritrar dal pericolo i suoi supposti compagni. Altri diceano Tarquinio suscitato da Cicerone, affinchè Crasso, non imprendendo a difendere com'egli soleva i cattivi, la repubblica non perturbasse. Io poscia udii Crasso stesso altamente dolersi di Cicerone, che un tanto misfatto gli avesse apposto.

XLIX.

Certa cosa è bensì, che Quinto Catulo, e Gneo Pisone adoprarono allora e credito e preghi e promesse per indur Cicerone a far dagli Allobrogi, o da altro delatore, falsamente accusar Cajo Cesare: ma il tutto fu invano. Sommamente odiavanlo entrambi: Pisone, perchè era stato convinto da Cesare di concussione nella condanna di un Traspadano iniquamente giustiziato: Catulo, perchè, e per lunga età e per massimi onori maggiore di Cesare, gli era pure stato a concorrenza rapito il Pontificato da quel giovinetto. Opportuna parea l'occasione di calunniarlo, trovandosi Cesare

per le private liberalità e per le pubbliche magnificenze oppresso dai debiti. Ma, nulla potendo costoro col Console, ad uno ad uno i Senatori aggiravano; e combinando e accrescendo le cose da Volturcio e dagli Allobrogi palesate o supposte, tant'odio contro a Cesare suscitarono, che alcuni Cavalieri Romani, posti armati alla guardia del tempio della Concordia, spinti o dal grave pericolo o dall' altezza dell' animo loro ad ostentare l'amor della patria, colle sguainate spade minacciarono Cesare nell' uscir dal Senato.

L.

Mentre ai Legati Allobrogi, ed a Tito Volturcio, verificate le loro deposizioni, si accordavano dal Senato i premj dovuti, i liberti, ed alcuni clienti di Lentulo per diversi mezzi instigavano gli operaj ne' sobborghi e gli schiavi, perchè lo traessero di prigione: altri cercavano dei capi-popolo, avvezzi per mercede a far nascer tumulti. Cetego poi per via d'emissarj incoraggiva la famiglia e i liberti suoi, gente scelta e addestrata a violenze, a stringersi insieme, ed aprirsi al di lui carcere strada con l'armi. Seppelo il Console, e disposti i presidj, come la cosa e il tempo richiedeano, domanda all' adunato Senato, qual esser debba il destino dei prigionieri. I Padri

poch' anzi gli aveano a pluralità giudicati nemici della repubblica. Decio Giuno Silano, Console eletto, interpellato allora del parer suo, primo rispose: doversi punir di morte non solo i di già carcerati, ma anche Lucio Cassio, Publio Furio, Publio Umbreno, e Quinto Annio, potendoli aver nelle mani. Ma Silano, mosso dappoi dall' orazione di Cesare, disse, che aderirebbe al parere di Tiberio Nerone, di afforzar le lor guardie, e di esaminar meglio la cosa. Toccato a Cesare il dire, richiesto dal Console, in questa sentenza parlò.

LI.

„ A chi dee le incerte cose giudicare
„ conviensi, o Padri Coscritti, non meno
„ d'amore e di pietà scevro essere, che
„ d'odio e di sdegno. Facil cosa non è,
„ ostando tali passioni, il discernere il ve-
„ ro: nè alcuno mai ad un tempo stesso
„ serviva alle sue voglie ed al retto. Nè
„ val senno umano, se non quanto dalle
„ passioni disciolto ad esse comanda. Lun-
„ go sarebbe, o Padri Coscritti, a narrarvi
„ quanti Re, quanti popoli dall' ira o dalla
„ pietade sospinti sconsigliatamente ope-
„ rassero: giovami bensì rammentare, qual
„ argine i maggiori nostri alle passioni del-
„ l' animo opponessero. Nella guerra Mace-

,, donica contra Perseo, Rodi, città grande
,, e magnifica, e pe' Romani ajuti cresciuta
,, in potenza, fu nondimeno ai Romani in-
,, fedele e nemica. Finita la guerra, sovra
,, i Rodiani deliberavasi: ma i nostri mag-
,, giori li lasciavano impuniti, temendo che
,, il far loro guerra maggiormente non si
,, ascrivesse a voglia di predarli che di pu-
,, nirli. Così, nelle Puniche guerre, facen-
,, do i Cartaginesi or della pace or della
,, tregua velo a mille iniquità, i Romani,
,, potendolo, non rendevan pur loro ingiu-
,, ria per ingiuria, alla propria dignità ri-
,, guardando più essi, che al dritto di nuo-
,, cere altrui. Oggi pure, o Padri Coscrit-
,, ti, a voi spetta il far sì, ch' appo voi le
,, scelleratezze di Lentulo e de' suoi al vo-
,, stro decoro non prevalgano, nè alla fa-
,, ma vostra lo sdegno. Se ai loro delitti
,, alcuna pena si agguaglia, la disusata se-
,, verità loderò; ma, se ogni più ingegno-
,, so tormento dalla loro scelleraggine vin-
,, to rimane, le pene prescelgansi dalla leg-
,, ge ordinate. Già hoi con eloquenza ma-
,, gnifica udito in questo Senato da alcuni
,, compiangere lo stato di Roma, le crudeltà
,, della guerra ad una ad una ritrarre, le ra-
,, pite vergini annoverare, i fanciulli strap-
,, pati ai parenti, in balia dei vincitori le
,, madri, le depredate case ed i templi;
,, le uccisioni, gl' incendj, e quant' altro

„ in somma ai vinti interviene, d'armi e
„ di sangue e di cadaveri piena ogni cosa,
„ e di pianto. Ma dove, oh immortali Dei!
„ dove una sì fatta orazione tendea? a ren-
„ dervi forse nemici dei congiurati? certo,
„ chi dall'atrocità del delitto non venisse
„ a ciò spinto, dall'orazione il sarebbe!
„ Non è, no, così: nè ad alcun uomo giam-
„ mai le proprie ingiurie troppo apparivano
„ no lievi; spesso bensì, più assai che nol
„ fossero, gravi. Ma diversi affetti alle di-
„ verse persone concedonsi. Gli errori da
„ passione prodotti in chi vive oscuro e
„ privato, a pochi son noti: pari ottien
„ questi alla fortuna la fama. Chi un'im-
„ portante autorità esposto in alto maneggia
„ gia, nessuna cosa adopera in segreto. Co-
„ sì, quanto è maggiore lo stato, tanto è
„ minor la licenza: e ad uomo pubblico
„ sconviensi e l'amare e l'odiare, e molto
„ più l'infierire. Ciò, che negli altri sem-
„ plicemente sdegno si chiama, superbia
„ in esso e crudeltade si appella. Ogni
„ supplizio, o Padri Coscritti, io stimo qui
„ minore per certo dei costoro delitti: ma
„ presso ai più, se oltre l'usato severa è
„ la pena, di essa prevale la recente me-
„ moria; ed obbliansi, ancorchè gravissi-
„ mi, gli antecedenti misfatti. Ben so,
„ che Silano, coraggioso e fort'uomo, per
„ zelo sol del ben pubblico quì favellava,

„ non da amor nè da odio in così impor-
„ tante affare instigato: i costumi e la ci-
„ vil modestia di cotant' uomo conosco: ma
„ pure il consiglio suo a me sembra, non
„ dirò già crudele (contro a tal gente
„ che vi può egli esser mai di crudele?)
„ ma all' indole della repubblica nostra
„ contrario mi sembra. Al certo tu Con-
„ sole eletto, o Silano, dal timore eri in-
„ dotto o dall' enormità del delitto a con-
„ chiudere in nuovo supplizio. Il timore
„ tralascio; poichè l' efficace diligenza del
„ nostro Console illustre con tante armi
„ alla pubblica difesa provvede. Della pena
„ da te ai colpevoli inflitta quel, che ri-
„ chiede la cosa, dirò: nel dolore e negli
„ infortunj riposo essere, e non tormento,
„ la morte, fine d' ogni umana miseria, a
„ cui nè letizia tien dietro, nè affanno.
„ Ma, per gl' immortali Iddii, perchè alla
„ sentenza tua non aggiungevi tu, che,
„ prima che uccisi, fossero i rei vergheg-
„ giati? Forse perchè la legge Porzia lo
„ vieta? ma vi son pure altre leggi, che,
„ vietando di giustiziare i cittadini Roma-
„ ni benchè colpevoli, all' esiglio soltanto
„ condannare li lasciano. Ovvero son elle
„ forse le verghe supplizio peggior della
„ morte? or puovvi esser mai un troppo
„ aspro e crudele supplizio contro uomini
„ di così atroce delitto convinti? Se poi

„ della repubblica. Ma pure quello era
„ il cenno d'una tirannica strage. Poichè
„ chiunque adocchiato avea la casa la vil-
„ la o gli arredi d'un altro, di farlo in-
„ serir fra i proscritti ingegnavasi. E così
„ chi della morte di Damasippo maggior-
„ mente allegrato si era, da presso poscia
„ il seguiva: nè cessò il sangue fintanto,
„ che Silla non ebbe tutti i suoi satollato
„ delle ricchezze dei cittadini. Nel conso-
„ lato di M. Tullio, in questi tempi, non
„ temo io cotali violenze: ma in un gran
„ popolo son molti e varj gl'ingegni: può
„ in altro tempo altro Console parimente
„ signor d'un esercito, credere il falso
„ pel vero: e quando coll'esempio d'oggi
„ per voler del Senato il Console avrà
„ sguainata la spada, chi gli prescriverà
„ i limiti allora, e chi conterrallo fra essi?
„ Agli avi nostri, o Padri Coscritti, mai
„ non mancava nè mano nè senno; nè
„ per superbia sdegnavano d'imitare stra-
„ nieri instituti, se buoni. Così dai San-
„ niti le armi e saette, dai Toschi in gran
„ parte le divise dei magistrati prendeva-
„ no, dagli alleati in somma e dagli stes-
„ si nemici quanto a loro adattabile e gio-
„ vevol parea: volendo essi, piuttosto che
„ i buoni invidiare, imitarli. Allora per
„ l'appunto a norma dei Greci l'uso delle
„ verghe introdussero pe' minori delitti, e

„ della morte pe' capitali. Adulta poi fat-
„ tasi e popolosissima la repubblica, cia-
„ scun parteggiò; all' innocenza lacci si
„ tesero, ed altre sì fatte arti s' introdus-
„ sero; perciò la legge Porzia ed altre prov-
„ videro, che ai cittadini condannati si
„ scambiasse la morte nell' esiglio. Un ta-
„ le esempio mi par di gran peso, o Padri
„ Coscritti, per distoglierci da ogni nuovo
„ consiglio. E virtù e saviezza erano per
„ certo maggiori in chi da sì tenui prin-
„ cipj così sterminato imperio creava, che
„ non in noi, i quali a gran pena i loro
„ gloriosi acquisti serbiamo. Dico io forse
„ con questo, che i congiurati si sciolga-
„ no, e che così a Catilina si accresca l'e-
„ sercito? certo no: ma, che si confis-
„ chino i loro beni, che inceppati si cu-
„ stodiscano nelle migliori fortezze d' Ita-
„ lia, che nessuno ardisca in Senato o nel
„ Foro nomarli; e chi ne parlasse, dichia-
„ rato sia reo di lesa repubblica: quest'è
„ il parer mio. „

LII.

Taciutosi Cesare, i Senatori in gran parte, chi interamente, chi con qualche divario, al di lui parere accostavansi; allorchè richiesto Catone con la seguente orazione rispose. „ Io di gran lunga dissento, o Padri
„ Coscritti, qualora in se stessa la cosa con-

„ sidero, l'universal pericolo, ed il parer
„ di taluni Ragionato hanno, parmi, della
„ pena dovuta a chi l'armi contro la patria
„ i parenti ed i Penati rivolge: mentre op-
„ portuno era, che ad ovviare tai delitti
„ pensassero, più che a punirli. Ogn'altra
„ scelleratezza commessa castigasi; a que-
„ sta, non antiveduta, son tarde le leggi.
„ Perduta la città, nulla rimane a perdere
„ ai vinti. Ma voi principalmente, voi ora
„ per gl'immortali Iddii ne appello; voi,
„ che i palagj le ville le statue e pitture
„ vostre alla repubblica finora anteponeste
„ d'assai; se, quali sien elle tai cose che
„ voi signoreggiano, ritenerle pure vi pre-
„ me, se fra le voluttà di viver tranquilli
„ vi aggrada, risvegliatevi al fine una vol-
„ ta, e con voi stessi ad un tempo la re-
„ pubblica difendete. Non dei tributi, o
„ delle ingiurie degli alleati, si tratta quì
„ della libertà, e vita nostra, in pericolo
„ entrambe. Spesso, o Padri Coscritti, pe-
„ rorando io quì contro il lusso e l'ava-
„ rizia dei cittadini nostri, molti di essi
„ m'inimicava: e certo io, che a' miei pro-
„ prj difetti non l'avrei perdonata, difficil-
„ mente gli altrui compativa. Ma, benchè
„ del mio dire non si tenesse gran conto,
„ la repubblica pure, bene ancor radicata,
„ con valide forze ogni trascuraggine com-
„ pensava. Ora pur troppo non si tratta,

„ se costumati o scostumati vivremo, nè
„ quanto e quale terremo l'impero; ma
„ se queste cose, quali ch'elle siano, a
„ noi rimarranno, o insieme con noi stessi
„ ai nemici. Risuonar mi si fanno qui forse
„ i nomi di pietà e di clemenza? Gran
„ tempo è già, che fra noi i nomi pur an-
„ che delle cose son guasti: chiamasi il pro-
„ digare l'altrui liberalità; l'osare ogni
„ scelleratezza coraggio: a tali estremi è
„ Roma ridotta. Sian dunque costoro, poi-
„ chè così vogliono i tempi, liberali colle
„ ricchezze degli alleati, pietosi siano de'
„ ladri del pubblico: ma il sangue nostro
„ risparmino; e per pochi scellerati salva-
„ re i buoni tutti non perdano. Bene ed
„ ornatamente Cajo Cesare or dianzi fra
„ noi del vivere e del morir ragionava,
„ come quegli, che, poca fede alla volgare
„ opinione prestando, l'inferno, le sue di-
„ verse sedi, grotte, deserti, ed orrori,
„ deride. Egli opinava pertanto, che i rei,
„ confiscati i lor beni, si custodissero nei
„ presidj, temendo forse che in Roma, o
„ dai congiurati o dalla prezzolata plebe
„ venissero a viva forza liberati. Ma son
„ eglino in Roma pur tutti gli scellerati?
„ non n'è l'Italia ripiena? E non si accre-
„ sce vie maggiormente l'audacia là, dove
„ a reprimerla sono minori le forze? Il di
„ lui consiglio è dunque fallace, s'ei teme.

,, Se poi nell' universal terrore egli sol ne
,, va scevro, tanto più allora e per me e
,, per voi paventare debb' io. Crediate, che
,, nel sentenziare voi Lentulo e gli altri
,, sentenzierete ad un tempo e i congiura-
,, ti, e Catilina, e il suo esercito. Più li
,, stringete, più si sgomentano: per poco
,, che languire vi veggano, v' investiran
,, più feroci. Nè vi pensiate già, che i no-
,, stri avi coll' armi soltanto la repubblica
,, ampliassero. Se così fosse, assai più sotto
,, noi fiorirebbe, che in maggior copia ab-
,, biamo cittadini e alleati, armi e cavalli.
,, Grandi eran fatti i nostri avi da ben al-
,, tre virtù, delle quali non ci resta ora
,, l' ombra: attività al di dentro, giusti co-
,, mandi al di fuori, liberi ed incorrotti
,, consigli con innocenti costumi. In ve-
,, ce di queste, rapacità e profusione usiam
,, noi; vuoto il pubblico erario; satolli d'oro
,, i privati; le ricchezze in onore; l' ozio
,, adorato; indistinti i buoni ed i tristi; i
,, premj dovuti al valore dall' ambizione
,, rapiti. Nè maraviglia ciò fia, allorchè
,, ciascuno di voi a se stesso pensa soltan-
,, to, allorchè le voluttà in casa, il danaro
,, e il favore in Senato, la vostra repub-
,, blica sono. Nell' assaltarla quindi i ne-
,, mici repubblica più non ritrovano. Ma
,, si tralascin tai cose. Congiurato hanno
,, alla rovina total della patria nobilissimi

„ cittadini: in loro soccorso chiamano i
„ Galli, a Roma infestissimi: già già con
„ l'esercito il capitano nemico sovrastavi;
„ e voi temporeggiando tuttavia dubitate
„ quel ch'abbiasi a far dei nemici infra
„ le mura vostre già presi? Perdonate pur
„ lor, vel consiglio: infelici giovanetti, per
„ sola ambizione peccavano: rilasciateli an-
„ zi con l'armi. Purchè questa vostra dol-
„ cezza e pietà, ripigliando essi l'armi,
„ a danno vostro non torni! Pericolosa è
„ l'urgenza; ma voi non temete pericoli.
„ Moltissimo anzi voi li temete; ma, tras-
„ curati ed imbelli, l'un l'altro aspet-
„ tando indugiate, forse negli immortali
„ Dei affidandovi, che già altre volte in
„ maggiori necessità ebber salva questa re-
„ pubblica. Ma non i voti, no, nè le fem-
„ minili preghiere, impetrano dei Numi
„ l'ajuto: vegliando bensì, operando, e
„ ben provvedendo, si prospera. I negli-
„ genti e dappoco, invano invocan gli Dei
„ con essi sempre sdegnati e nemici. Aulo
„ Manlio Torquato nella guerra Gallica
„ condannò a morte il proprio figliuolo per
„ aver contro l'ordine datogli combattuto
„ e sconfitto il nemico. Pagò quell'eccel-
„ lente giovane il suo smoderato coraggio
„ con la propria vita. Ed ora, qual pena
„ si debba a crudelissimi parricidi, voi
„ non fermate per anco? Ed in fatti, la

„ passata lor vita dalle presenti scellera-
„ tezze discorda. La dignità vi trattenga
„ di quel Lentulo stesso, cui nè pudore nè
„ propria fama trattennero, nè uomini fi-
„ nora, nè Dei: trattengavi la giovinezza
„ di Cetego, che già un' altra volta contro
„ la patria l'armi portava. Di Gabinio,
„ Statilio, e Cepario, non parlo: che, se
„ ritegno alcuno conosciuto s'avessero, con-
„ giurato mai non avrebbero. Se voi in
„ somma, o Padri Coscritti, con lieve dan-
„ no errare poteste, io soffrirei di buon
„ grado che a vostre spese imparaste, poi-
„ chè gli altrui detti in non cale tenete.
„ Ma noi siamo oramai circondati: ci sta
„ col suo esercito Catilina alle fauci; altri
„ nel seno della città al par di lui ci mi-
„ nacciano; nè provvedere noi, nè prepa-
„ rar cosa alcuna occultamente potendo,
„ tanto più affrettarci dobbiamo. Dico per-
„ ciò: Che, pel nefando disegno di questi
„ empj cittadini correndo la repubblica
„ un manifesto e grave pericolo, che es-
„ sendo essi da Volturcio e dagli Allobro-
„ gi accusati e convinti d'aver macchi-
„ nato strage incendj crudele ed infame
„ eccidio de' cittadini e della patria, co-
„ storo, come evidentemente convinti rei
„ di capitale delitto, secondo l'uso antico
„ punire si debbano di morte. „

LIII.

Sedutosi Catone, i Consolari tutti e i più dei Senatori, il di lui parere e l'alto valor commendando, l'un l'altro si tacciano di codardia, Catone solo, come chiaro e fort' uomo, innalzano a cielo: il Senato in somma decreta ciò, che opinato aveva Catone. Più volte, leggendo io e ascoltando le chiare imprese de' Romani interne ed esterne per mare e per terra condotte, di una tanta grandezza mi piacque indagar le cagioni. Sapeva ben io, essere spesso state da pochissimi Romani sconfitte le intere legioni nemiche: note mi eran le guerre con piccole forze contro a potenti Re maneggiate; e anche più volte l'avversa fortuna dai nostri provata, e superati noi, nella eloquenza dai Greci, nella militar gloria dai Galli. E, queste cose tutte fra me rivolgendo, io per certo teneva la sola egregia virtù di alcuni sommi cittadini aver data la vittoria ai pochi su i molti, ai poveri su i doviziosi: Corrotta poi Roma dal lusso e dalla infingardaggine, non ostante i vizj de' magistrati e de' capitani, per la immensa mole sua la repubblica stava: ma, quasi di sublimi parti spossata, non produceva più allora grand' uomini. Con tutto ciò a memoria mia due ve n'ebbe di gran vaglia, e d'indole dissimili assai; Marco

Catone, e Cajo Cesare; d'ambo i quali, opportuno quì essendo, m'è avviso ritrarre, per quanto il saprò, la natura e i costumi.

LIV.

Per nobiltà dunque per eloquenza ed età, ma più per altezza d'animo e per acquistata gloria, benchè diversi costoro, eran pari. Cesare pe' suoi beneficj e munificenza tenuto era grande; per la incorrotta vita Catone. A quello la pietà e la dolcezza acquistavano fama; a questo l'esser severo accrescea maestà: l'uno col dare soccorrere e perdonare, l'altro col nulla concedere, conseguito egual gloria si aveano. Cesare degli infelici rifugio; de' rei flagello Catone: del primo la facilità, del secondo la fermezza laudavasi. Voleva Cesare affaticarsi, vegliare, sacrificar se stesso agli amici, nè cosa mai di rilievo negare: ampia autorità, grand'esercito, nuove guerre ei bramava, campo al suo chiaro valore. Catone, grave e modesto, ma rigidissimo: non egli di ricco fra i ricchi, non tra' faziosi di fazioso al vanto aspirava, ma di coraggioso tra i forti, di verecondo tra i modesti, d'incorruttibile tra gl'incorrotti Catone volea, più che parerlo, esser buono: tanta più gloria otteneva così, quanta egli men ne cercava.

LV.

Assentito ch' ebbe, come dissi, il Senato a Catone, giudicò il Console doversi nella prossima notte antivenire ogni novità col supplizio de' rei. Fatta perciò apprestare l' esecuzione dai capitali Triumviri, e disposte le forze, conduce egli stesso nel carcere Lentulo, e vi fa gli altri condur dai Pretori. Havvi nel carcere chiamato Tulliano un luogo circa dodici piedi sotterra: in esso per un lieve pendio da mano manca all' entrata si scende. Le pareti dintorno, e la volta di quadrate squallide pietre, terribile ne fanno l' aspetto e bujo e fetente. Lentulo, ivi entro calato, dai già preposti carnefici strozzato era tosto. Così quel patrizio della nobile stirpe Cornelia, stato Console in Roma, fine de' suoi costumi e misfatti ben degno trovava. Cetego, Statilio, Gabinio, e Cepario, ebbero lo stesso supplizio.

LVI.

Catilina frattanto, della gente seco condotta, e di quella presso Manlio trovata, formava due legioni; e, nelle coorti inserendo quanti volontarj ed ajuti venivano al campo, era in breve spazio venuto a compir le legioni, benchè da principio soli due mila uomini avesse. Ma di tutta la

gente sua circa la quarta parte soltanto erano armati a dovere; gli altri l'erano a caso, chi di ronche, chi di lance, chi di acutissime pertiche. Pure, appressandosi Antonio col Romano esercito, Catilina, per gli Appennini or verso Roma or verso la Gallia movendosi, non dava al Console opportunità di combatterlo. Sperava egli di avere in breve gran forze, ove i di lui compagni riuscissero in Roma l'impresa. Rifiutava intanto gli schiavi, di cui concorreagli gran copia da prima, affidandosi egli nella possente congiura, e contrario parendogli a' suoi interessi il confonder la causa dei cittadini con quella dei fuggitivi schiavi.

LVII.

Ma, giunta nel di lui campo la nuova della congiura scoperta in Roma, e di Lentulo Cetego e gli altri colà giustiziati, molti, cui la sola speranza di preda o di novità indotti avea a tal guerra, cominciarono a spicciolarsi. Catilina per aspri monti a gran giornate nel campo di Pistoja condusse tutti quelli che potè ritenere, pensando per occulti sentieri potersi di là trafugar nella Gallia cisalpina. Ma Quinto Metello Celere con tre legioni occupava il campo Piceno; e dalle strettezze di Catilina argomentando i di lui dise-

gni, saputo dai disertori la via ch' egli terrebbe, mosse prontamente il suo esercito, e al piè di quei monti, donde Catilina dovea sboccar nella Gallia, accampossi. Nè Antonio era molto lontano da Catilina; mentre con poderosa oste inseguivalo per vie meno scoscese di quelle che Catilina fuggitivo teneva. Ma questi, vedendosi rinchiuso tra i monti e i nemici, vedendo uscir vana in Roma ogni impresa, e niuna speranza rimaner di soccorso nè di fuga, in tale stato stimò migliore il partito di tentar la fortuna dell' armi. Fermo perciò di combattere quanto prima con Antonio, a' suoi radunati nel seguente modo parlava.

LVIII.

„ Che le parole non accrescono ai forti
„ coraggio, mi è noto, o soldati: nè per
„ arringare di Duce, un fiacco esercito im-
„ belle diventò prode mai nè possente.
„ Quanto ha d'ardire ciascuno dalla natu-
„ ra o dall' arte, altrettanto in guerra ei
„ ne mostra. Vano è l' esortare coloro, che
„ non per gloria si destano, e non per pe-
„ ricoli; sordi il timor li fa essere. Io per
„ rimembrarvi alcune cose soltanto, e dar-
„ vi ad un tempo ragione del mio opera-
„ re, vi aduno. Già voi sapete quanta ro-
„ vina abbia Lentulo a se procacciata e a

„ noi tutti, colla inerzia e dappocaggine
„ sua e come gli invano aspettati sussidj
„ mi abbiano la via delle Gallie intercetta.
„ Sappiate ora dunque voi pure quant' io,
„ qual è il nostro stato. Di verso Roma da
„ Antonio, di verso le Gallie da Celere,
„ fra due nemici siam colti. Il bisogno di
„ viveri, la necessità d' ogni cosa, ci vie-
„ tan lo starci dov' or ci troviamo, ancor-
„ chè il coraggio nostro il volesse. Qual
„ via che scegliate, sgombrarvela è forza
„ col ferro. Vi esorto perciò a raccoglier
„ da prodi il vostr' animo, e ricordarvi nel
„ venire alla pugna, che le ricchezze, gli
„ onori, la gloria, la libertà, e la patria,
„ in mano vostra son poste. La vittoria ci
„ assicura le vettovaglie, i municipj e le
„ colonie disserraci: ma, se al timore ce-
„ diamo, noi troverem tutto avverso, luo-
„ go non rimanendo, nè amici in difesa
„ di quelli che schermo farsi non sepper
„ coll' armi Nè un impulso istesso, o sol-
„ dati, incalza ora noi e i nemici: noi per
„ la patria per la libertà per la vita, di
„ mal animo essi per la potenza di pochi
„ combattono. Memori perciò del prisco
„ valore, fieramente investiteli voi. In ver-
„ gognosissimo esiglio gran parte strascinar
„ della vita, o in Roma dalle ricchezze al-
„ trui risarcimento aspettare alle vostre. Sì
„ turpe stato a voi parve intollerabile per

„ uomini veri, e per uscirne quest' armi
„ impugnaste. Se anco deporle or volete,
„ mestieri è l' audacia: che niuno mai, se
„ non se vincitore, la guerra scambiò con
„ la pace. Lo sperar salvezza nella fuga,
„ senz' armi in difesa adoprare, è mera
„ stoltezza. Grandissimo sempre in batta-
„ glia il pericolo, per chi grandemente il
„ paventa: ma impenetrabile scudo è l'ar-
„ dire. Se a voi, soldati, ed alle imprese
„ vostre rivolgo il pensiero, alta speranza
„ ne traggo di vincere. Il senno, il corag-
„ gio, la virtù vostra vi esortano; e la ne-
„ cessitade vieppiù, quello stimolo, che
„ per anco i codardi fa prodi. Attorniarvi i
„ nemici non possono, attesa l' angustia
„ del luogo. Ma, se fortuna pure il valor
„ vostro invidiasse, al non morire inven-
„ dicati badate; e, pria d'esser presi e co-
„ me vil gregge scannati, feroci così com-
„ battete, che sanguinosa e lagrimevol vit-
„ toria al nemico rimangane. „

LIX.

Taciutosi Catilina, dopo un breve respiro suonar facendo a battaglia, egli schiera nel piano il suo esercito. Quindi, affinchè un egual pericolo vieppiù tutti i suoi soldati infiammasse, faceva i cavalieri appiedare, e i lor cavalli scostare, pedone egli

stesso ordinandoli, come lo comportava il terreno e le forze. Terminava quel piano da man manca nei monti; fiancheggiavalo a destra una rupe scoscesa: perciò Catilina, spiegate in fronte otto coorti, l'altre addietrò più fitte collocò per riserva; dopo averne però trascelti ed estratti i Centurioni ed i meglio armati soldati per trasferirli nelle prime file. Al destro corno prepose Cajo Manlio, un Fiesolano al sinistro, stringendosi egli coi liberti e i coloni all'Aquila centrale, che dicevasi essere quella stessa, sotto cui Mario aveva debellati i Cimbri. Ma nell'apposto campo Cajo Antonio, non potendo per la podagra combattere in persona, commetteva l'esercito a Marco Petrejo, Legato. Questi dispose nella fronte le coorti veterane scritte per la guerra civile, il rimanente dietro esse a fine di spalleggiarle. Antonio poi, a cavallo per ogni fila scorrendo, ciascheduno chiamava per nome, incoraggiva, esortava: Non obbliassero, ch'essi, contro una vile ed imbelle genia, per la patria, pe' figli, pe' Lari, pugnavano. Era costui veramente soldato; e da più di trent'anni con sommo suo lustro avea nell'esercito militato, a vicenda Tribuno, Prefetto, Legato, e Pretore; conoscendo egli quasi ciascun soldato, sapendone le più forti imprese, e lor rammentandole, i guerrieri animi a prova infiammava.

LX.

Petrejo quindi, esplorata ogni cosa, fa dar nelle trombe, e passo passo inoltrar le coorti. Lo stesso fanno i nemici. Giunti a tiro di potersi i fanti leggieri azzuffare, con altissime grida spingendo innanzi le insegne, l'un l'altro si avventano: e gittate le lance ne vengono ai brandi. I veterani, memori dell'antica virtù, stringono fortemente dappresso i ribelli; questi audacemente resistono; inferocisce orribilmente la pugna. Era Catilina a vedersi; coi più spediti fanti in prima fila aggirarsi, i vacillanti soccorrere, ai feriti supplire coi sani, a tutto badare, combattere egli stesso e far strage, prode soldato ad un tempo, e gran capitano. Petrejo, vedendosi da Catilina, come già si aspettava, disperatamente investito, spinge fra le di lui squadre una coorte pretoriana, che rotti i loro ordini, quelli che quà e là resistevano, uccide: quindi egli per ogni fianco tutti gli assale. Manlio e il Fiesolano, combattendo fra' primi, cadono estinti. Catilina vede sbaragliato il suo esercito, e se stesso da pochi attorniato: memore allora della stirpe e dignità sua in mezzo ai più densi nemici si scaglia, ove pugnando è trafitto.

LXI.

Finita la battaglia, visto avresti allora davvero, di quale e quant' animo fosse stato l' esercito di Catilina. Quasi ogni soldato quel luogo stesso, che aveva vivo nella battaglia occupato, morto il copriva. Que' pochi disordinati da prima delle coorti pretoriane, benchè non nei lor posti, non caddero perciò feriti da tergo. Ma Catilina, assai lungi da' suoi, fu trovato nel mezzo dei nemici cadaveri ancor palpitante, e tuttavia nell' esangue volto ritenea la prisca ferocia. Tra tanta moltitudine, in somma, niun libero cittadino nè combattendo nè fuggendo fu preso; sì fattamente tutti per aver l' altrui vita avean data la loro. La sanguinosa vittoria all' esercito del popolo Romano riuscì poco lieta, essendovi i migliori tutti rimasti, o morti sul campo, o mortalmente feriti. Quelli, che per curiosità o per amor di preda a rivolger venivano i nemici cadaveri, chi l' amico, chi l' ospite, chi 'l congiunto, e chi pur anche il proprio privato nemico vi ravvisano. Perciò tripudiare a vicenda ed affliggersi, gioire vedevansi e lagrimare.

Digitized by Google

SALLUSTIO

LA GUERRA DI GIUGURTA.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA GUERRA
DI GIUGURTA.

I.

A torto si dolgono gli uomini d'essere per la debile loro e poco durevol natura più da fortuna, che da virtù governati. Che all'incontro chi bene investiga, nulla troverà di più grande, di più eccellente, che la nostra natura, a cui l'industria bensì, ma non la forza vien meno, nè il tempo. Scorta e signora della mortal nostra vita è la mente; questa, ove alla vera gloria pel sentier di virtù c'indirizza, più che bastante riesce a renderci forti ed illustri; questa non ci sottopone alla sorte, la quale a niun uomo l'onestà l'industria od altro pregio nè può dare nè togliere. Ma, se da prave voglie signoreggiati all'ozio alle voluttà vilmente serviamo, se a poco a poco pel non adoprarle la forza e le doti dell'ingegno si scemano, e il tempo ne manca, cagione de' danni nostri noi stessi, vogliam pure noi la innocente natura incolparne. Che se gli

uomini con tanta intensità alle vere cose attendessero, con quanta le fallaci le inutili e spesso le perigliose ricercano, reggerebbero essi la fortuna, non ella loro; ed a quella grandezza perverrebbero, che immortal gloria procaccia ai mortali.

II.

Anima e corpo l'essenza dell'uom componendo, le cose sue tutte dalla natura dell'uno o dell'altra derivano. Le gran ricchezze perciò, la bellezza, la forza, e altri simili pregj del corpo, in breve tutti svaniscono: ma i felici sforzi dell'ingegno riescono, siccome l'anima loro madre, immortali. I beni in somma della sorte, siccome hanno principio, hanno fine: che quanto nasce, tramonta, quanto si accresce, declina. Ma incorruttibile ed eterna la mente, legge dell'uomo primiera, ella opera, regge, soggioga le cose tutte, nè mai a veruna soggiace. Tanto più strana dee quindi parere la depravazion di coloro, che in grembo alle voluttà ed al lusso infingardi sen vivono, di coloro, che tante e sì varie strade, onde chiara fama si ottiene, non calcano, e l'ingegno, quella sovrana dote de' mortali, negletto ed ozioso intorpidire nella dappocaggine lasciano.

III.

Vero è altresì, che le nobili arti non mi pajono nei presenti tempi aprir via alle magistrature, ai Consolati, nè ad alcun'altra pubblica cura: poichè nè gli onori son premio della virtù, nè chi fraudulento tutto dì li rapisce, se ne vive perciò più onorato e sicuro. Scabra e pericolosa è l'impresa di governare per forza la patria, o i sudditi; e, bench'ella ti riesca, e ti giovi pur anche, dispiacevole è tuttavia, tanto più nei gran torbidi e novità, in cui le stragi gli esigli e mill'altre ostilità si richiedono. Il voler poi cozzar con la sorte, e con penosa ma vana fatica null'altro acquistarsi che l'odio di tutti, ell'è somma insania, e a colui solo concessa, che da prave e disoneste voglie afferrato la libertà sua e l'onore vilmente sagrifica alla potenza di pochi.

IV.

Ma tra quante altre arti all'umano ingegno rimangono, nè la più nobile havvi, nè la più utile, che quella di scrivere storie. Della di lei eccellenza, poichè da tanti altri innalzata, non parlerò: perchè io stesso innalzandola troppo di stolta vanità potrei essere tacciato. Nè mancherà chi intitoli ozio questa mia tanta e sì util fa-

tica, per cui dai pubblici affari mi sono per sempre rimosso: taluno forse, che egregia opera reputa il corteggiare la plebe, e il procacciarsene con i conviti il favore. Ma chi esaminerà, in quai tempi a me la magistratura toccasse, a quali uomini negata venisse, di quali si accrescesse il Senato, dirà certamente che io più per virtù che per insufficienza cangiatomi di parere me n'asteneva, e che maggiormente forse fruttava alla patria questo mio ozio, che non di tanti altri il lavoro. Io spesso udii Quinto Massimo, Publio Scipione, e altri de' migliori nostri, esclamare: Che essi, nelle imagini degli avi mirando, in petto ridestare sentivansi un'ardentissima brama di vera virtù. E la malia non istava per certo nel marmo o nella cera di quelle: la memoria bensì delle tante chiarissime imprese era il possente incentivo, che ne' cuori di quegli egregj uomini sublimava la fiamma divina, fintanto che con le loro virtù la fama e gloria degli antichi agguagliassero. Ma chi in questi corrotti tempi, chi resta, che cogli avi, non in ricchezze piuttosto ed in lusso, che nella industria o nella probità si attenti contendere? Gli uomini nuovi perfino, che prima solevano i nobili in virtù superare, di furto oramai, e più per via di ladronecci che d'arti buone, i comandi e gli onori si arrogano. Qua-

sì che Preture, Consolati, e altri simili incarchi, fossero per se stessi alte cose, e non da chi li riempie ritraessero a vicenda o splendore od infamia. Ma io troppo liberamente, com' uomo dei perversi costumi della città tediato e dolente, mi sono dal proposito mio traviato. È di venirvi omai tempo.

V.

A scrivere mi accingo la guerra dai Romani fatta al Re dei Numidi Giugurta, sì perch' ell' era terribile e varia ed atroce, sì per aver da que' tempi cominciato il popol di Roma a cozzare coll' alterigia de' nobili; funesta contesa, che umane cose e divine sossopra mandando a tal insania pervenne, che nelle continue civili guerre soltanto e nella desolazione totale d' Italia ebbe fine. Ma prima d' entrar in materia alcune cose, dalle quali maggior chiarezza per l' intelligenza de' fatti ne può ridondare, ripiglierò da più alto. Nella seconda guerra Punica, in cui Annibale capitano Cartaginese trionfato avea della potenza e delle ricchezze di Roma già fatta sì grande, Massinissa Re dei Numidi veniva ricevuto per alleato nostro da quel Publio Scipione, cui poscia la propria virtù il nome aggiungea d'Affricano. Molti ed illustri servigj avendo prestato Massinissa coll' armi, dai Ro-

mani ebbe in dono tutte le città e terre tolte nella guerra ai Cartaginesi, ed a Siface, uno dei più estesi e potenti dominatori dell'Affrica, rimasto lor prigioniero. Utile e verace amico nostro serbossi dappoi Massinissa, finchè terminò con la vita l'impero. Succedevagli il solo suo figlio Micipsa, morti essendo d'infermità i suoi fratelli Mastanabále, e Gulussa. Micipsa, padre di due figli, Aderbale e Jemsale, volle, che con eguale magnificenza insieme con essi allevato fosse pur anco Giugurta, figlio d'amore del predetto Mastanabále, e per l'illegittima nascita sua privatamente provvisto dall'avo Massinissa.

VI.

Cresceva Giugurta, e forte e bello di giorno in giorno mostravasi, ma vieppiù ingegnoso ad un tempo, nè dall'inerzia corrotto, nè dal lusso, dandosi, come usa in Numidia, al cavalcare, saettare, e contendere co' suoi coetanei nel corso: e, benchè tutti in tai gare sovravanzasse di gloria, a tutti nondimeno era caro. Oltre i predetti esercizj soleva in lunghe cacce egli primo, o fra i primi, investire leoni e simili fiere, moltissimo oprando, e nulla di se stesso dicendo. Cotanta virtù, benchè da principio a Micipsa piacesse, gloriosa al

suo regno stimandola, cominciò non ostante a dargli dei fieri pensieri, vedendosi egli invecchiare, ed i proprj suoi figli ancora quasi nell'infanzia, mentre s'iva facendo vieppiù adulto Giugurta. Atterrivalo la natura nostra, cupida per se stessa di dominare, e ardentissima nel soddisfare tal brama: ed inoltre la età sua, e quella de' figli, opportune pur troppo a chiunque mezzanamente pur anche avesse ambito il lor trono: ma più di tutto atterrivalo l'amor de' Numidi per Giugurta, e l'impossibilità di torselo dagli occhi, senza o farli tumultuare, o apertamnte pur ribellarseli.

VII.

Da tali ostacoli impedito Micipsa, non potendo nè colla forza nè coll'insidie opprimer Giugurta idolo del popolo, conosciutolo temerario e di gloria militare assetato, pensò di esporlo a pericoli e dalla fortuna il suo intento ottenere. Dovendo perciò nella guerra di Numanzia somministrare ajuti di cavalli e fanti ai Romani, mandò Giugurta in Ispagna per lor Capitano, confidando, che facilmente, o il di lui troppo valore, o la nemica ferocia, a morte tratto lo avrebbe. Ma di gran lunga contrario alle mire di Micipsa fu l'esito. Instancabile, e ad un tempo stesso astuto

Giugurta, esplorato ch' ebbe il carattere di Publio Scipione, duce allor dei Romani, e investigati gli ostili andamenti, con molte cure e fatiche, coll' obbedire a puntino, coll' affrontare i pericoli, sì chiaro in breve rendevasi, che non men caro ai Romani era fatto, che ai Numantini terribile. Invitto nel campo, assennato in consiglio, due difficilissimi pregj in se stesso accoppiava: nè, perchè i rischj prevedesse, temevali; nè, perchè affrontarli sapesse, temerario sfidavali. Scipione perciò ad ogni più ardua impresa valevasi di Giugurta; e ogni dì più per amico tenevalo, non lo vedendo mai, nè col senno ne colla mano, a vuoto operare. Giugurta inoltre, magnifico, destro, ed accorto, guadagnati si era i più de' Romani.

VIII.

Abbondava in que' tempi nell' esercito nostro una gente, che, o nobile o nuova foss' ella, più assai le ricchezze apprezzava che l' onestà, torbida al di dentro e potente, appo gli alleati famosa più che stimata. Accendevano costoro Giugurta, già per natura non umile, promettendogli, che, mancando Micipsa, a lui solo toccherebbe la Numidia al di lui valore dovuta, e dai Romani vendibile, come ogni altra lor cosa. Ma, distrutta Numanzia, Scipione risoluto

di ripassare in Italia, nel congedare gli ajuti, in pubblico con magnifiche parole laudava Giugurta; poscia in disparte ammonivalo, che apertamente piuttosto si guadagnasse i Romani, che non per occulti mezzi; poco fidasse nella gente da lui comprata, mal si potendo vender dai pochi ciò che era dei molti; appagassesi delle proprie virtù, e gloria e regno aspettasse da esse: altrimenti pel troppo affrettarsi precipiterebbe con i suoi doni se stesso.

IX.

Così favellatogli, accomiatollo con lettera per Micipsa, il cui tenore era questo. „ Il tuo Giugurta nella guerra di Numan- „ zia prodigioso valor dispiegava: il che „ ti sarà certamente gratissimo. Egli, pe' „ suoi servigj m'è caro; sarà cura mia, „ che tale pure ei riesca al popolo e Se- „ nato Romano. Teco pell' antica nostra „ amistà mi congratulo di un nipote così „ degno di te, e dell' avo suo Massinissa. „ Accertato dunque il Re dalla lettera di Scipione, che la fama dicea vero, e, vincendolo oramai la virtù del nipote e il favor di un tant' uomo, si arrese. Onde, per emendare coi benefizj le persecuzioni, adottò egli Giugurta, e parimente co' proprj suoi figli erede chiamollo del regno. Quindi a pochi anni, estenuato per malattie e

vecchiaja, Micipsa vedendo appressarsi la morte, presenti gli amici parenti e i figliuoli, dicesi, che a Giugurta così favellasse.

X.

„ Io te fanciullo, o Giugurta, te orfano
„ senza facoltà senza speranze raccolsi,
„ mettendoti a parte del regno: stimai con
„ tal beneficio appo te meritare, come se
„ vero padre ti fossi. Nè m'ingannai; poi-
„ chè, ogni altra tua chiarissima impresa
„ tralasciando, nella Numantina guerra pur
„ dianzi finita me e il mio regno colma-
„ sti di gloria; ai Romani, che già c'era-
„ no amici, col tuo senno e valore ci ren-
„ desti amicissimi; lo splendor prisco del
„ nome nostro risorgere nelle Spagne fa-
„ cevi; e, ciò che più raro dagli uomini
„ ottiensi, con la tua gloria soggiogavi la
„ invidia. Io per legge inevitabile di na-
„ tura mi muojo: per questa destra dun-
„ que, e per la sacra corona, te prego e
„ scongiuro, che cari tu abbi costoro, a
„ te di sangue congiunti, e per adozione
„ fratelli, e che fra stranieri cercarti gli
„ amici non vogli, anzichè questi, a te per
„ sangue già tali, serbare. Sostegni dell'im-
„ pero non sono gli eserciti, non i tesori,
„ ma gli amici bensì; nè questi con l'ar-
„ mi a forza si acquistano, nè coll'oro si

„ comprano, ma co' servigj e colla fede
„ procacciansi. Ora qual havvi amistade
„ maggiore, che di fratello a fratello? E
„ qual troveresti fedele fra gli esteri, ini-
„ micando tu i tuoi? Io lascio a voi stabile
„ regno, se uniti, ma, se disgiunti vivre-
„ te, cadente. I piccoli imperi per la con-
„ cordia si accrescono; per la discordia
„ rovinano i massimi. A te, Giugurta, di
„ età e di senno maggior de' fratelli, a te
„ più che a loro si aspetta il provvedere ai
„ disastri e ovviarli: che in ogni contesa
„ il più potente, abbench' ei sia l' assalito,
„ par nondimeno egli sempre l' assalitore.
„ Ma voi, Aderbale e Jemsale, onorate e
„ rispettate un tant' uomo: emuli della di
„ lui virtù con generosi sforzi provate am-
„ bo voi, che non era io più avventurato
„ nell'adottare, che nel procreare figliuoli. „

XI.

Alle parole del Re, benchè doppie, simulatamente pure ma debitamente rispondeva Giugurta. Quindi a non molti giorni Micipsa cessava. Fattegli con regia magnificenza le esequie, per ordinare i loro comuni interessi i tre principi si radunano. Jemsale, benchè il minore, feroce pur di natura, l'oscurità de' materni natali sprezzando in Giugurta, alla destra d'Aderbale

ricovrasi; e se alcuni Romani dagli incalzanti Numidi non lo scampavano, in un sol giorno vedeasi fra i due Re principiata e finita la guerra. Giugurta allora investe Cirta, e con torri e con macchine d'ogni sorta ad espugnarla si affretta, prima che da Roma ritornino gli ambasciatori d'Aderbale. Ma, informato della lor guerra il Senato, spedisce in Affrica tre giovinetti, come nunzj de' suoi voleri ai due Re. Consigliandoli ordinavan loro ad un tempo di depor l'armi, e, pel decoro d'essi e di Roma, di terminare i lor dissapori trattando, e non combattendo.

XXII.

Tanto sollecitan più di giungere in Affrica gli ambasciatori Romani, quanto nel partire essi di Roma vociferavasi già della seguita battaglia, e di Cirta assediata, nulla però affermandosi di preciso. Giugurta, uditi gli ambasciatori, rispose: „ Cosa per lui più „ ragguardevole e più cara non v'essere „ del Romano Senato: fin da fanciullo sforzatosi meritarne le lodi: pel suo valore, „ non per astuzie, esser egli piaciuto al „ gran Publio Scipione: e pel suo valore „ altresì, non per mancanza di successori, „ esser egli stato da Micipsa adottato nel „ regno. Le passate sue imprese tanto più „ renderlo insofferente d'oltraggi: Aderba-

„ le avergli con fraude insidiata la vita; il
„ che discopertosi, antivenuto egli lo avea:
„ che il popolo Romano ingiusto sarebbe,
„ se a lui contra il dritto delle genti vie-
„ tasse il difendersi: fra breve egli stesso
„ invierebbe in Roma Legati. „ E così speravansi. Gli ambasciatori Romani partirono, senza parlar con Aderbale.

XXIII.

Quando Giugurta li tenne oramai usciti dell'Affrica vedendo egli inespugnabile esser Cirta d'assalto per l'asprezza del luogo, attorniolla con fosse, steccati, e torri ben guernite d'armati. Inoltre e giorno e notte, con forza, con inganni, promettendo, minacciando, gli assediati tentava; i suoi incoraggiva e infiammava a virtù; a tutto in somma provvedea. Aderbale, ridotto all'estremo, vedendo ostinarsi il nemico, le speranze e i soccorsi lontani, la penuria d'ogni cosa, e l'impossibilità di resister più a lungo, a due de' suoi più fedeli ed arditi con larghe promesse, e col narrar loro il suo infelicissimo stato, persuade di arrischiarsi a varcare di notte pel campo nemico sino alle spiagge del mare, per indi portarsi in Roma.

XXIV.

Pervenutivi in pochi giorni costoro con lettere d'Aderbale, furono queste lette in Senato; e ne' seguenti detti esprimevansi.
„ Se ad implorarvi io mando, o Padri Co-
„ scritti, sì spesso, Giugurta solo mi vi
„ sforza. Una tal fiera brama lo invase di
„ spegnermi, che nè di voi, nè dei Numi
„ gli cale; e per aversi il mio sangue ogni
„ cosa darebbe. Corre già il quinto mese,
„ che io, alleato ed amico del popol Ro-
„ mano, vivo dall'armi assediato; nè i be-
„ neficj paterni, nè i vostri decreti a me
„ nulla fruttano; nè dire saprei, se più
„ fieramente il ferro me stringa, o la fame.
„ L'infelice mio stato mi vieta di scriver
„ più a lungo contro Giugurta, omai per
„ prova sapendo, che ai miseri lieve fede si
„ presta. Mi avveggo bensì, che a Giugurta
„ il rendersi a me pari in potenza non ba-
„ sta: e ciascuno apertamente vede ora-
„ mai, che egli fra l'ottenere o l'amici-
„ zia vostra o il mio regno non esita. Egli
„ da prima il mio fratello Jemsale truci-
„ dò; me quindi espulse dal trono paterno.
„ E voglio, che tali ingiurie tutte sian no-
„ stre, ed a voi nulla spettino. Ma Giu-
„ gurta invade ora un regno, ch'è vostro;
„ me, da voi scelto a regnar su i Numidi,
„ egli assedia: e in qual conto egli tenga

„ dei vostri ambasciatori i comandi, ampiamente lo attestano i miei non cessanti „ pericoli. Che altro varrà a rimoverlo omai, „ se non vale di Roma la forza? Di quanto „ ora scrivo, e di quanto già mi querelai „ io stesso in Senato, bramerei anzi io di „ mentire, che non d'accertarvene con le „ mie tante miserie. Ma, nato per mia „ sventura bersaglio alle scellerate mire di „ Giugurta, io già da voi non imploro che „ dalle infelicità mi scampiate e da morte; „ dal nemico imperio bensì, e dai martirj. „ Alla Numidia ben vostra, come più aggradavi, provvedete; me da quell'empie „ mani sottraete; per la memoria dell'avo „ Massinissa ven prego; e, se nulla val „ questa appo voi, per l'amichevole nostra „ reciproca fede, per la maestà del Romano imperio, ven prego.

XXV.

Cotai lettere udite, alcuni Senatori opinavano, doversi immediatamente soccorrere Aderbale inviando un potente esercito in Affrica, e doversi Giugurta punire per aver disobbedito ai Legati. Ma tal sentenza andò a vuoto per gli artificj de' fautori di Giugurta. Così suole spesso pur troppo soggiacere ai privati interessi il ben pubblico. In Affrica nondimeno vengono spediti amba-

sciatori novelli, per età e per chiarezza di sangue e d'onori più assai rispettabili: fra' quali quel Marco Scauro, primo allora in Senato, di cui più addietro parlammo. Costoro, sì perchè era delicato l'affare, sì perchè fortemente instavano i Legati d'Aderbale, infra tre giorni sciogliendo per l'Affrica, in breve approdano ad Utica. Scrivono quindi a Giugurta, che istantaneamente a loro appresentisi, essendo essi dal Senato a lui espressamente mandati. Egli sentendo, che uomini di riguardo, e per fama potenti in Senato, venivano per attraversar le sue imprese, tra la cupidigia e il timore ondeggiava. Temeva di Roma lo sdegno, ove obbedirle negasse: ma da fiera e cieca ingordigia sentivasi ver l'intrapreso delitto strascinare. Vinse perciò in quell'infiammato animo il consiglio peggiore. Sperando egli dunque, e principalmente, ove riuscissegli di dividere le forze nemiche, di ottener dalla forza o dalla frode l'occasione di vincere, si accinge con tutto il suo esercito agli ultimi sforzi per Cirta espugnare. Il che non riuscendogli, nè di impadronirsi d'Aderbale (come avea disegnato) prima di arrendersi all'intimazion dei legati, non osò tenere a bada più lungamente Scauro, la di cui ira egli molto temeva. Perciò con pochi cavalli a costituirsegli in Utica venne. Quivi, benchè udisse le gravi minacce di

Roma, ov' egli dall' assedio di Cirta non venisse a desistersi; con molte parole aggirando i Legati indusseli pure a partirsene senza nulla aver fatto.

XXVI.

Seppesi la venuta de' Legati da que' Romani, che valorosamente difendevano Cirta; e nella grandezza del popol Romano affidati stimarono potersi arrendere sicuramente; e quindi consigliarono Aderbale di pattuire soltanto per se stesso la vita, e di lasciare del rimanente la cura al Senato. Aderbale, non già ch' egli punto fidasse nella parola di Giugurta, ma temendo, che da lui confutato il consiglio di que' Romani non si cangiasse in comando, si arrese. Giugurta, fattone prima ferocissimo strazio, lo uccide: quindi tutti i giovani Numidi e i trafficanti coloni alla rinfusa, come se presi in battaglia, a fil di spada egli manda.

XXVII.

Saputosi in Roma la strage di Cirta, e cominciatosi a discutere in Senato l'affare, quelli, che erano venduti al Re, con raggiri preghi e querele pur anche tentarono procrastinando scemare l' atrocità di un tal

fatto. E, se Cajo Memmio, Tribuno eletto della plebe, aspro nemico de' nobili, non dimostrava al popolo questi indugj esser l'arte de'pochi faziosi, che impunito volevano lo scellerato Giugurta, tutta la vendetta svanivasi in mere parole: cotanto poteva il favore e l'oro del Re. Ma conscio delle proprie colpe il Senato, temendo del popolo, a tenore della legge Sempronia ripartiva le provincie fra i Consoli Publio Scipione Nasica e Lucio Bestia Calpurnio. Al primo l'Italia, al secondo toccò la Numidia. Arruolasi tosto un esercito per l'Affrica; si assegnano denari per mantenervelo, e per l'altre spese della guerra.

XXVIII.

Giugurta all'inaspettata novella, non potendosi pur dissuadere, che tutto in Roma non si comprasse, spedisce con due suoi fidi il proprio figliuolo al Senato, addottrinando anche questi con l'arti stesse, per cui gli altri primi comprata gli aveano l'impunità dell'eccidio d'Jemsale: anzi a dismisura allargandole, ordina loro di assalire con l'oro ogni uomo in Roma esistente. Vi si avviavano costoro, allorchè il Senato richiesto da Calpurnio, se dovessero ammettersi, intimò loro, che, se non veniva in Roma Giugurta in persona a rimet-

tere il suo regno e se stesso al Senato, i di lui Legati fra dieci giorni d'Italia sgombrassero. Ricevuto da essi il decreto per mezzo del Console, senza alcun frutto ripartivano. Calpurnio intanto apparecchiava il suo esercito, scelti per compagni all'impresa molti de' nobili faziosi e autorevoli, sotto l'ombra de' quali potesse egli velare le proprie mancanze: fra essi, quello Scauro, della cui indole e portamenti di sopra parlai. Erano molte doti in Calpurnio e del corpo e dell'animo, alla fatica indurito, pronto d'ingegno, provido bastantemente, non inesperto di guerra, ne' perigli fortissimo, contro le insidie avvertito: ma tutte inceppava queste virtù l'avarizia. Le legioni da Reggio passavano in Sicilia, e quindi nell'Affrica. Calpurnio dunque ben provveduto di tutto da prima entrò vivamente in Numidia, fecevi assai prigionieri, ed espugnò alcune città.

XXIX.

Ma, Giugurta avendolo per ambasciatori tentato, e fattegli ingrandire le difficoltà della guerra intrapresa, quel venale animo del Console facilmente all'oro piegavasi. Compagno, ministro, e consigliero egli eleggevasi Scauro, il quale, benchè da principio quasi solo incorrotto fieramente il Re

assalisse, vinto pure dalla immensità del denaro diede poi, come gli altri, le spalle al retto e all'onesto. Giugurta voleva da prima soltanto indugiare la guerra, sperando tuttavia alcuna cosa ottenere da Roma o col danaro o cogli amici. Ma quando seppe, che Scauro era compro, rinacque in lui la speranza di pace; e con entrambi volle trattare in persona. Il Console intanto manda Sestio Questore, quasi ad ostaggio, in Vacca, città di Giugurta, sotto il velo di estrarne certi grani da lui apertamente richiesti ai Legati del Re durante l'armistizio, su la speranza che egli s'arrendesse. Venne dunque Giugurta nel campo Romano, come aveva prefisso; ed in pieno consiglio brevemente parlò delle imputazioni adossategli, e del volersi egli arrendere a Roma. Del rimanente in segreto con Calpurnio e Scauro trattò. Tennesi nel vegnente giorno un consiglio così alla rinfusa per accettare la resa di Giugurta ai seguenti patti: Ch'egli rimetterebbeci trenta elefanti, infinito bestiame e cavalli, con qualche somma d'argento. Il che tutto consegnato al Questore, il Console Calpurnio verso Roma affrettossi, per averne la ratificazione dai magistrati. Intanto fra noi e i Numidi era pace.

XXX.

Ma, divolgatosi in Roma, a quai patti, susurravasi per ogni trivio da tutti i ceti su l'operare del Console. I di lui andamenti rendevanlo odiosissimo al popolo; nè per anco sapevasi, se i Padri approverebbero o annullerebbero le sue infamità. Il credito grande di Scauro, consigliere patente di Calpurnio, dal retto sentiero sommamente distoglieali. Ma Cajo Memmio, noto pel suo libero ingegno e per l'astio contro la patrizia tirannide, non tralasciava fra le ambági e gl'indugj del Senato di esortare in ringhiera il popolo alla vendetta la libertà rammentandogli e la repubblica, molti superbi e crudeli esempj adducendo de' nobili, e contr'essi a più potere attizzando lo sdegno della plebe. Era in que' tempi chiarissima ed efficace la eloquenza di Memmio: perciò delle sue tante orazioni mi parve d'inserirne una quì; e sovra tutte trascelgo questa da lui pronunziata al popolo, tornato Calpurnio.

XXXI.

„ Molte ragioni mi allontanerebbero, o
„ Romani, da voi, se in me l'amor del ben
„ pubblico non superasse, e le possenti fa-
„ zioni, e la soverchia vostra sofferenza,

„ e il reo silenzio delle leggi, e massima-
„ mente il pericoloso discredito, in cui la
„ vilipesa innocenza giace fra voi. Per voi
„ arrossisco nel rammentarvi, come da ben
„ quindici anni il ludibrio di pochi superbi
„ voi siate; di qual nefanda morte peris-
„ sero i difensori vostri, invendicati fino-
„ ra; ed a qual segno infingarditi vi siate
„ ed avviliti voi stessi: voi, che a pessimo
„ partito ridotti dai vostri nemici non vi
„ destate perciò, ma atterriti dagli altri vi
„ state, mentre d'esser tremendi si aspetta
„ a voi soli. Io nondimeno, ben io ba-
„ stante petto mi sento da oppormi alla
„ prepotente fazione dei nobili. Io tenterò
„ di adoprar certamente la libertà da' miei
„ padri trasmessami: ma, che il mio ten-
„ tar non sia indarno, sta in voi, o Ro-
„ mani. Nè vi esorto già io a vendicare,
„ come un dì gli avi vostri, le ingiurie
„ con l'armi: non fa quì d'uopo la forza,
„ nè il segregarvi sul monte: lasciate sotto
„ la lor propria gravezza precipitare costo-
„ ro. Ucciso Tiberio Gracco con taccia di
„ aspirare alla sovranità, fu quindi assai
„ martoriata la plebe: uccisi poi Cajo Grac-
„ co e Marco Fulvio, molti de' vostri fu-
„ rono miseramente in carcere trucidati.
„ Ed a ciascuna di quelle stragi, le leggi
„ no, bensì dei patrizj il capriccio diè fine.
„ Ma concedasi pure, che il restituire alla

„ plebe i suoi dritti preludio di tirannide
„ fosse; legalmente adoprata si reputi ogni
„ vendetta, poichè senza spargere il civile
„ sangue niuna eseguirsene potea. Negli
„ scorsi anni con indignazione, ma tacita,
„ voi pur tolleraste, che pochi nobili si di-
„ videssero il pubblico erario; che gli al-
„ leati Re, ed i liberi popoli fossero lor
„ tributarj; che appo essi ad un tempo le
„ più illustri cariche ed infinite ricchezze
„ si accumulassero. Ed, in premio poi del-
„ l'impunità a sì fatti delitti accordata,
„ le leggi pur anco, il decoro, la maestà
„ del popolo di Roma, le umane le divine
„ cose, venderono essi stessi al nemico.
„ Nè sono costor da rimorso, nè da vergo-
„ gna trafitti; ma tutto dì vi passeggiano
„ innanzi fastosi pe' lor Consolati. Sacer-
„ dozj, e trionfi, quasi che non rapiti,
„ ma in premio ed onore acquistati legitti-
„ mamente gli avessero. I compri schiavi
„ mal soffrono dal loro signore gl' ingiusti
„ comandi: voi nati all' impero, o Roma-
„ ni, di buon grado voi la servitù soppor-
„ tate? e quali, quai sono codesti vostri
„ tiranni? i più scellerati uomini, insan-
„ guinati, malvagj, e superbi, trafficatori
„ della fede, del decoro, della pietà, di
„ quanto havvi in somma e d'onesto e di
„ no. Qual si fa scudo dei trucidati Tri-
„ buni; qual degli ingiustamente marto-

„ riati cittadini; molti dell'aver fatta di voi
„ stessi ampia strage. Così, quanto più pes-
„ simi, tanto sicuri più vivono; e il timore
„ ai delitti compagno da' rei loro cuori
„ traspiantano nella dappocaggine vostra,
„ talmente fra loro accomunati essi e ri-
„ stretti, che bramano tutti ed odiano e te-
„ mono le cose stessissime: il che tra'buo-
„ ni suol d'amicizia esser pegno, di turbo-
„ lenza tra'rei. Che se avvampaste voi al-
„ trettanto di libertà, quanto di tirannide
„ essi, nè la Repubblica al certo sarebbe,
„ siccom'è, devastata, nè i benefizi vostri
„ agli audacissimi uomini, ma agli ottimi
„ tocherebbero. Due volte i vostri avi si
„ ritiravano armati su l'Aventino, per as-
„ sicurar con le leggi la loro maestà: e
„ per quella libertà da essi trasmessavi
„ non fareste voi ora ogni sforzo? è tanto
„ più fiero, quanto è maggior vergogna
„ d'assai il perdere l'acquistato, che il non
„ l'avere pur mai posseduto. Dirammi tal-
„ uno! Or che pronunzi tu dunque? I
„ traditori, che ci han venduti al nemico,
„ puniscansi; non colla forza dell'armi,
„ che a voi più sconverrebbesi il farlo, che
„ ad essi il patirlo; ma processandoli, e
„ valendosi delle deposizioni dell'istesso
„ Giugurta, il quale, se veramente s'è ar-
„ reso, sarà all'obbedirvi disposto: ov'egli
„ nol fosse, arguirete voi quindi, qual de-

„ dizione sia questa e qual pace; da cui
„ la impunità intera de' suoi misfatti ne
„ ridonda a Giugurta, sterminate ricchez-
„ ze ad alcuni potenti, alla Repubblica
„ danno e disdoro. Si puniscano, dico, co-
„ storo, se pure della tirannide loro siete
„ voi sazj abbastanza, e se a voi più di
„ questi non piaccion que' tempi, ove leg-
„ gi, diritti, magistrature, guerra, pace,
„ umane e divine cose, in mano dei pochi
„ trovavansi, mentre voi stessi (cioè il
„ Romano Popolo) invincibili dagli esteri
„ nemici, e signori dell' universo, ascrive-
„ vate in Roma a guadagno la vita. E la
„ vita ben sola: poichè qual di voi ricu-
„ sare il servaggio attentavasi? Ed io, ben-
„ chè turpissima cosa io reputi il tollerare
„ impuniti gli oltraggi, soffrirei nondime-
„ no, che a quegli scelleratissimi uomini voi
„ perdonaste, come a cittadini, se in vo-
„ stro danno non ricadesse il perdono. Nè
„ basta a codesti superbi de' passati misfatti
„ la impunità, se per l'avvenire il poter
„ non si usurpano di rinnovarli: nè voi
„ in pace vi rimarrete giammai, vedendovi
„ od al servire costretti, od al combattere
„ per conservar libertà. Qual fede oramai,
„ qual più concordia sperate? Signoreggiar
„ voglion essi; voi liberi vivere; essi ol-
„ traggiare, voi non soffrire: e voglion ne-
„ mici perfino reputar gli alleati, ed alleati

„ i nemici. Che più? fra dispareri cotanti
„ puossi in appresso mai pace, puossi ami-
„ cizia sperare? Io vi consiglio perciò di
„ non lasciare impunite le scelleraggini loro.
„ Nè oggi dell'erario spogliato, nè delle
„ ricchezze agli amici stessi predate si trat-
„ ta; cose in vero gravissime, eppure, stante
„ la pessima assuefazione, un nulla oramai
„ reputate. Ma l'autorità del Senato ad
„ un acerbissimo nemico di Roma vendu-
„ tasi, l'imperio vostro tradito, fattosi in
„ casa ed in campo della intera Repubblica
„ traffico, son questi i delitti, che, non ri-
„ cercati e impuniti, niun altro partito a
„ noi lasciano, se non se di obbedire alla
„ scelleratezza di chi commettevali. Che il
„ commettere con impunità ogni eccesso,
„ quest'è l'esser Re veramente. Ma io non
„ vi esorto, o Quiriti, a malignamente al-
„ legrarvi delle colpe dei cittadini vostri;
„ vi dico bensì, che perdonando ai cattivi
„ corromperete anco i buoni. Ed aggiungo-
„ vi, che nelle pubbliche cose più delle
„ colpe che dei benefizj convien ricordarsi.
„ I buoni negletti possono, è vero, di-
„ venire al ben oprare più tardi, ma pes-
„ simi i rei. Là dove, in somma, non vi
„ sarà chi mal faccia, rade volte in peri-
„ colo starà la Repubblica.

Digitized by Google

XXXII.

Con tali, o simili detti, Cajo Memmio otteneva al fine dal popolo, che Lucio Cassio allora Pretore venisse inviato a Giugurta per condurlo su la pubblica fede in Roma, essendo la testimonianza del Re il più spedito mezzo per convincere Scauro e i tanti altri accusati di peculato. Frattanto quelli, a cui in Numidia era stato affidato l'esercito da Calpurnio, emuli del lor capitano, sozze ed infami opere commetteano a gara. Chi per danari a Giugurta restituiva i tolti elefanti, chi i disertori; altri se ne andavano predando gli amici: cotanto ammorbati i loro animi avea la pestilente avarizia. Ma prevalendo in Roma la facondia di Memmio, il Pretor Lucio Cassio a dispetto de' patrizj tutti fa vela per l'Affrica. Giuntovi, egli risolve a stento Giugurta, ondeggiante e per le sue reità diffidente, ad arrendersi davvero al popol Romano, ed a sperimentarne anzi la pietà che la forza. Cassio, oltre alla pubblica, impegnava pur anche la privata sua fede, ch' egli stesso non tenea punto minore: tanta era in que' tempi di Cassio la fama.

fanto in luoghi diversi, ma tutti pure al tesoro vicini, si stette. Ad Jemsale in Tirmida toccò disgraziatamente d'abitare in casa di un satellite di Giugurta, al quale era sempre stato carissimo. Un tal ministro offeriva la Fortuna a Giugurta per vendicarsi: ond' egli con promesse e doni lo indusse a fingere di visitare la propria casa, ed a sottrarne frattanto le chiavi falsificate, poichè le vere presso ad Jemsale stesso ogni sera venivano riportate. Il Numida, assicurato che Giugurta ad ogni bisogno sarebbe pronto a venirvi con possente masnada egli stesso, a seconda dell' ordinato tradimento introduce di notte i soldati di Giugurta. Inondata in tal guisa d'armati la casa di Jemsale, chi cercava del Re, chi le addormentate guardie uccideva, chi quelle, che all'armi correvano. Investigato ogni nascondiglio, atterrata ogni porta, con ischiamazzi e tumulto sossopra mandata ogni cosa, ritrovano Jemsale al fine appiattatosi nel vile abituro d'una schiava, dove, acciecato dal timore e inesperto de' luoghi, fin dal principio s'era trafugato. I Numidi, secondo l' avuto comando, ne portarono a Giugurta la testa.

do, fu tanta la possanza dell'oro, che Giugurta, in prima abborrito, rientrò in grazia e favore del Senato; il quale, parte dai promessi, parte dai ricevuti doni corrotto, e tergiversando i più, tanto fece, che contro Giugurta non si procedea con rigore. Prendendo quindi vieppiù ardire i Legati, al prefisso dì comparirono davanti al Senato in contradditorio d'Aderbale, il quale nella seguente sentenza favellò.

XIV.

„ Padri Coscritti, Micipsa mio genitore
„ morendo imponevami, ch'io la Numidia
„ reggessi, come ad essa preposto da voi,
„ che in pace ed in guerra io mi studiassi
„ di fedelmente a Roma servire; e diceami, che, tenendo io per amici e parenti
„ voi soli, nell'alleanza vostra ritroverei
„ e forze e ricchezze e saldo sostegno al
„ mio impero. Ad obbedire i paterni comandi io già mi accingeva, quando Giugurta, fra gli uomini tutti scelleratissimo, posta l'autorità vostra in non cale,
„ me di Massinissa nipote, a lui di sangue
„ congiunto, e di Roma alleato, me pure
„ osava egli cacciare del trono, e d'ogni
„ cosa spogliavami. Precipitato in tanta
„ miseria, vorrei, o Padri Coscritti, potervi chieder soccorso in contraccambio

„ di benefizj da me, non da' miei avi, pre-
„ stativi: vorrei anzi potere non ve li
„ chiedere; ovvero, spingendomi a tanto
„ la dura necessità, bramerei almeno io,
„ che a me, non all'avo, e dovuti fossero
„ e retribuiti i benefizj da voi. Ma, la pro-
„ bità sola non essendo bastante scudo a
„ se stessa, nè avendo io penetrato pria
„ d'ora, qual si foss'egli codesto Giugurta,
„ a voi, o Padri Coscritti, ricorro, dolen-
„ te oltre modo del dover io per mia som-
„ ma sventura, anzi che servirvi, richieder-
„ vi. I Re tutti, o sconfitti, e quindi da
„ voi in alleanza ricevuti, ovvero nel seg-
„ gio loro vacillanti, a voi come ad amici
„ si appoggiano. Gli avi miei nella Puni-
„ ca guerra si collegarono con Roma, di
„ cui più allora la fede che non la poten-
„ za apprezzavasi. Non vogliate, o Padri
„ Coscritti, che io prole di Massinissa in-
„ vano l'ajuto vostro ne implori. Quand'an-
„ che ad impetrarlo niun altro diritto mi a-
„ vessi, che la mia compassionevole fortuna,
„ per cui rapidamente di nobile illustre
„ e possente Re squallido infelice biso-
„ gnoso e mendico son fatto; sarebbe de-
„ gno pur sempre della maestà del Roma-
„ no popolo il vendicar le mie ingiurie, e
„ non tollerare, che ad altri per via di scel-
„ leratezze il regno si addoppj. Ma espul-
„ so or son io da quegli stessi confini, che

„ il popolo Romano già prescriveva a' miei
„ antenati, da quelli, donde il padre e
„ l'avolo mio uniti già co' Romani espul-
„ savano un giorno e Siface e Cartagine.
„ Quant' or mi vien tolto, era già dono vo-
„ stro: e nell'ingiuria mia, o Padri Coscritti,
„ gli offesi siete pur voi. Ahi misero me! mi-
„ sero mio genitore! ove mai riuscivano i
„ tuoi benefizj verso Giugurta? Quegli, che
„ tu qual proprio figlio tuo con i tuoi figli
„ educavi; quegli, che a parte del regno
„ ammettevi; della tua stirpe ora quegli è
„ l'acerbissimo distruggitore. Oh misera
„ prosapia la nostra! sempre a noi dunque
„ negata la pace? tra 'l sangue sempre,
„ tra 'l ferro e gli esigli vivremo? Finchè
„ Cartagine stette, giusti erano e naturali
„ i pericoli nostri: al fianco i nemici, lon-
„ tani voi veri amici, non dovevamo allo-
„ ra sperar che nell'armi. Ma, liberata
„ di codesta gente poi l'Affrica, lieta pace
„ da noi si godeva, niuno inimico restan-
„ doci, se non ci comandava Roma di as-
„ sumerne. Quando ecco all'improvviso
„ Giugurta, temerario superbo e scellera-
„ tissimo, il mio, il di lui fratel trucida-
„ to, in guiderdone del commesso delitto
„ il regno egli ne occupa. Di me non po-
„ tendo egli poscia trionfar con la frode,
„ e dovendomi io perciò aspettare la vio-
„ lenza o la guerra, costretto mi veggo di

„ ricovrarmi fra voi, di mostrarvi un Re
„ spogliato di patria di casa di tutto, un
„ misero Re, che in ogni parte più vive
„ sicuro che nel suo proprio regno. Io ve-
„ deva, e più volte anche dal mio genito-
„ re l'udiva, che l'amicizia vostra, o Pa-
„ dri Coscritti, ai fedeli alleati costava
„ somme fatiche, ma che sicurezza gran-
„ dissima a lor procacciava. Sempre, per
„ quanto il potemmo, a favor vostro ab-
„ biam noi guerreggiato: il renderci dun-
„ que nella pace sicuri, sta in voi. Due
„ figli lasciava il mio padre; Giugurta, co-
„ me terzo, per atto di beneficenza, ag-
„ giungendoci. E da quello stesso Giugur-
„ ta l'un fratello era ucciso; io, che son
„ l'altro, a gran pena dall'empie di lui
„ mani scampava. Che debbo ormai farmi?
„ dove, infelice, ricorrere, trovandomi me-
„ no ogni domestico ajuto? Cessato il pa-
„ dre, iniquamente il fratello svenato da
„ chi meno temere ei dovea, de' miei pa-
„ renti e amici e congiunti, di quanti
„ in somma negli artigli di Giugurta ca-
„ devano, di tutti fatto sanguinoso macel-
„ lo, chi su la croce spirato, chi preda
„ gittato alle fiere, chi per supplizio mag-
„ giore in orribili e squallide carceri a vi-
„ ta più rea d'ogni morte serbato. E quan-
„ do pur anche ogni mia cosa, o perduta
„ o fattami d'amica contraria, or rimanes-

„ semi intera, io nondimeno ad ogni im-
„ provviso mio danno avrei implorato soc-
„ corso da voi, o Padri Coscritti; che, at-
„ tesa dell'imperio vostro l'ampiezza, a
„ voi d'ogni dritto si aspetta difensori mo-
„ strarvi, d'ogni affronto vendicatori. Ma
„ io ora esule, solo, ramingo, necessitoso,
„ quali altri invocare, presso quali altri
„ ricoverarmi? presso forse a quei popoli,
„ o presso a quei Re, che tutti, per esser
„ io d'una stirpe ai Romani ognora allea-
„ ta, d'inimicarmi non cessano? Appo quai
„ genti Affricane fuggirmi posso io, dove
„ ad ogni passo i terribili vestigj dell'ar-
„ mi degli avi miei non ritrovi? o senti-
„ ranno pietà di me forse coloro, che gl'i-
„ nimici pur furon di voi? Massinissa in-
„ culcavaci ognora di ossequiare i Roma-
„ ni, di non aver altri socj, altri amici,
„ altri alleati, nè altro sostegno; e, dove
„ l'imperio lor soggiacesse all'avversa for-
„ tuna, di rovinar con i Romani noi pure.
„ Ma per la virtù vostra, e pel voler de-
„ gli Dei, grandi siete; e prospera, a voi
„ la sorte obbedisce: tanto più facil v'è
„ quindi il vendicar gli alleati. Temo sol-
„ tanto, che occultamente Giugurta gua-
„ dagnati siasi alcuni suffragj in mio dis-
„ favore: molti ne sento in Senato mor-
„ morando aggirarsi, ed all'opra indefessi
„ andarvi ad uno ad uno stancando e sol-

„ lecitando, perchè nulla voi leggermente
„ risolviate, assente l'una delle parti: li
„ sento per anco tacciar d'impostura la
„ mia non necessaria evasione dal regno.
„ Deh, pure un giorno vedessi quell'em-
„ pio, che a tanto mi astrinse, a simiglian-
„ te impostura sforzato! deh, venga quel
„ giorno, in cui i Romani, o in loro di-
„ fetto gli Dei, onorando d'uno sguardo le
„ umane miserie, chi gode e trionfa delle
„ proprie scelleratezze, chi impunito sen va
„ della empietà verso il padre, della uc-
„ cision d'un fratello, e della rovina del-
„ l'altro, quegli infra crudeli tormenti ne
„ paghi gravissimo il fio! Fratello dell'ani-
„ ma mia, benchè un tradimento a te ab-
„ bia immaturatamente troncata la vita,
„ più avventurato che infelice ti reputo.
„ Che tu, non il regno, l'esiglio bensì e
„ l'indigenza, e quanti infortunj me op-
„ primono, insieme con la tua vita per-
„ devi: ma io, infelice, precipitato dal so-
„ glio paterno, io, dolorosa mostra delle
„ umane vicende, incerto men vivo, se,
„ bisognoso io stesso d'ajuto, vendicare
„ pur debba i tuoi torti, ovvero il mio re-
„ gno ripetere: talmente il vivere e il mo-
„ rir mio nell'altrui potestà son riposti.
„ Così fosse pure onorato fine de' miei tra-
„ gici casi la morte! o non mi si ascri-
„ vesse ad infamia la vita, ov'io, fra ter-

„ ribili angustie dissimulando gli oltraggi,
„ acconsentissi pur di serbarla! Ma, ora-
„ mai a tale veggendomi, che il viver mi
„ aggrava, e mi sarebbe il morire vergo-
„ gna, per voi, o Padri Coscritti, scon-
„ giurovi, pe' figli vostri e congiunti, per
„ la maestà in somma del popol Romano,
„ me soccorrete, me vendicate; nè tolle-
„ rato venga da voi, che con la scellera-
„ tissima strage della stirpe di Massinissa
„ la Numidia, ch'è vostra, sovvertasi. „

XV.

Taciutosi il Re, i Legati di Giugurta, più nei doni che nelle loro ragioni affidati, brevemente rispondevano: Jemsale essere stato ucciso dai Numidi, come tiranno; Aderbale, aggressor egli primo e sconfitto, dolersi or soltanto del non aver potuto nuocere egli stesso a Giugurta; il quale pregava il Senato di non crederlo diverso da quel Giugurta in Numanzia mostratosi, di non anteporre alle di lui imprese ben note le parole di un suo espresso nemico. Ciò detto, ambe le parti uscendo dal Senato, i Padri immediatamente deliberano. Il più dei fautori compri dai Legati, posti in non cale i detti di Aderbale, con lodi favoni ed arringhe sino alle stelle inalzando Giugurta, vivamente con ogni mezzo per le altrui nefande

scelleratezze, quasi che per la propria loro gloria, pugnavano. Ma i pochi, all'incontro, cui più del danaro premeva il giusto e l'onesto, opinavano doversi soccorrere Aderbale, ed aspramente Jemsale vendicare. Distinguevasi sommamente tra questi Emilio Scauro, nobile uomo, infaticabile, fazioso, di potenza d'onori e di ricchezze assetato, ma de'suoi vizj mascheratore astutissimo. Troppo sfacciatamente audace ed infame parendogli la liberalità di Giugurta, e temendo per se l'odio pubblico a sì temeraria corruzione dovuto, Emilio per questa volta all'usata avarizia resistea.

XVI.

Vinsero nondimeno in Senato coloro, che l'oro e il favore anteponevano al retto. Decretasi: che a dieci Legati verrà commessa la divisione dell'imperio di Micipsa fra Giugurta ed Aderbale. Capo dei Legati si nomina Lucio Opimio, uomo illustre, e potente allora in Senato, per aver nel suo Consolato, dopo l'uccisione di Cajo Gracco e di Marco Fulvio, ferocemente usata la vittoria de' nobili sovra la plebe. Costui, annoverato già da Giugurta in Roma tra i suoi, egregiamente or ne veniva in Affrica da lui ricevuto; e con ampj doni e promesse inducevasi a posporre la propria fama

l'onore la fede, e quanto v'ha di più sacro tra gli uomini, agli interessi del Re. Tentati pure in tal guisa i più degli altri Legati, pochissimi ne incontrava Giugurta, che alla lealtà non anteponessero l'oro. Ripartivasi intanto la Numidia; quella, che co' Mauri confina, d'uomini e di terre più ricca, a Giugurta assegnavasi; ad Aderbale quella, che pe' diversi porti e per le meglio edificate città migliore parea, ma non era.

XVII.

Opportuno qui sembrami il brevemente descrivere la posizione dell'Affrica, e di sue genti accennare, quali amiche a noi fossero, e quali nemiche. De' luoghi di essa per troppo calore od asprezza disabitati ed incolti, come poco noti, nulla dirò: per gli altri basteran pochi detti. Molti, nel dividere il Mondo, l'Affrica reputano l'una delle tre parti di esso: altri, soltanto l'Asia nominando e l'Europa, in quest'ultima comprendono l'Affrica. Comunque sia, i suoi confini sono, all'Occidente le colonne d'Ercole e l'Oceano, all'Oriente un gran precipizio dagli Affricani chiamato *Catabátmon*. Borrascosi, e senza porti i suoi mari, fertile di messi il terreno, adatto alle gregge, disfavorevole agli alberi, per mancanza di sorgenti e di piogge ari-

dissimo. Veloci e robusti gli abitatori; ove scampino essi dalle fiere e dal ferro, non di malattie ma per lo più di decrepitezza vi muojono. Animali feroci e malefici, in copia. Quali fossero gl' indigeni, quali i popoli, che poi vi venissero e si frammischiassero ad essi (benchè dai più così non si creda) brevissimamente esporrò, appoggiandomi a certi libri del Re Jemsale, ed alle tradizioni popolari degli stessi Affricani. Del resto quant' io racconterò, non l' affermo.

XVIII.

I primi abitatori dell'Affrica furono i Getuli e' Libj, rozzi ed incolti popoli, che di fiere pascevansi o d' erba, a guisa d' armenti. Non avendo nè costumi nè leggi nè governo, vagabondi ed erranti, ovunque la notte sopraggiungevali, sostavansi. Morto Ercole nelle Spagne, come credono gli Affricani, il di lui esercito di diverse nazioni composto, privo di capitano ma non di aspiranti a divenirlo, in breve sbandavasi. Parte allora di quelli, quai Medi, quai Persi, od Armeni, nell' Affrica trasportati le spiagge a noi più vicine occuparono. Ma i Persi, più verso l' Oceano collocavansi; e le carene de' naviglj rimboccate servivano loro di tugurj, ogni materia prima in que' paesi mancando, ed essendo dalle Spa-

gne, pel vasto mare, per la diversità degl'idiomi, sì fattamente disgiunti, che nè con danaro nè con merci trafficar non poteanvi. Mischiatisi costoro a poco a poco coi Getuli, e vagando quà e là per rintracciar nuovi pascoli, piacque loro di denominarsi Numidi. Ed in fatti le rozze case dei Numidi, da essi dette *Mapalia*, oblonghe di forma, co' tetti incurvati su' fianchi, assai rassomigliano alle carene. I Medi poi e gli Armeni frammischiavansi co' Libj abitanti verso il Mediterraneo, scostandosi dai Getuli abitanti quasi sotto la linea. Primi ebbero cittadi e commercio, un corto tragitto di mare disgiungendoli dalla Spagna. Corruppero i Libj coll'andar del tempo il nome dei Medi, in loro barbara lingua Mauri chiamandoli. I Persi frattanto rapidamente prosperavano; e, per essere omai troppi di numero, espatriandosi occupavano sotto il nome di Nomo-numidi le vicinanze di Cartagine. Quindi ed antichi e novelli coloni a vicenda spalleggiavansi, ed assoggettando coll'armi o col terrore i vicini, fama acquistavano e gloria; quelli maggiormente, che verso il mar nostro affrontavansi co' Libj, meno assai bellicosi dei Getuli. Così la bassa Affrica quasi tutta caduta in poter dei Numidi, i vinti presero cittadinanza e nome dai vincitori.

XIX.

I Fenicj dappoi, parte per disgravarsi dei soverchj abitanti, parte per allargare l'imperio, indussero la loro plebe e gli amatori di nuove cose ad andar fondando colonie su le spiagge del mare Affricano. Sorsero, infra molt' altre, Ippóna, Lepti, Adruméto; le quali, assai in breve ampliate, riuscirono le une di ajuto, le altre di lustro ai lor fondatori. Di Cartagine non imprendo a parlare, meglio stimando il tacerne, che il compendiarne la storia. Incalzandomi dunque la prefissa brevità, dico: che presso *Catabátmon*, confin dell'Egitto coll'Affrica, la prima colonia marittima è Ciréne, indi Teréone, poi Lepti fra le due Sirti, in ultimo le Are Filene, luogo, che verso l'Egitto fu sempre l'estremo confine del Punico imperio. Il rimanente, dalle Are Filene sino alla Mauritania, signoreggiato è dai Numidi. I Mauri stanno a rimpetto della Spagna. Dietro ai Numidi vivono i Getuli, rozzi, poveri, e vagabondi. Più addentro stanno gli Etiopi; quindi è la zona infuocata. Quando Roma ruppe guerra a Giugurta, ella reggeva per via di magistrati molti dei Punici borghi, ed i confini sopra Cartagine nuovamente conquistati. Il più dei Getuli, e i Numidi sino al fiume Mulucca, obbedivano a Giu-

gurta; i Mauri tutti al Re Bocco, il quale noi appena di nome conoscea; nè in pace nè in guerra a noi fin allora era noto egli stesso. Ora, quanto dell' Affrica e de' suoi popoli all' uopo mio richiedeasi, ho individuato abbastanza.

XX.

Diviso dunque ch' ebbero il regno, i Legati Romani si partirono d' Affrica. Giugurta, contr' ogni speranza vedendosi pe' suoi delitti rimunerato, accertatosi che tutto in Roma col danaro ottenevasi, fidando negli amici guadagnatisi già prima in Numanzia, incoraggito ed acceso da quelli che con larghi doni avea satollati poch'anzi, ogni pensiero ei rivolge ad invadere d' Aderbale il regno. Pronto coraggioso e belligero era l' assalitore; pacifico imbelle sofferente l' assalito, e timido più che tremendo. Quindi Giugurta all' improvviso con numeroso stuolo invade il regno d' Aderbale, opima preda d' uomini e di bestiami ne trae, incendia le case, dovunque co' suoi cavalli ei trascorre, per tutto ostili tracce vi lascia. Ritiratosi poscia nei proprj confini, stava aspettando dal risentimento dell' oltraggiato Aderbale opportuna cagione di guerra. Ma, conoscendosi questi minore in virtù, e ne' Romani più

XXXIII.

Giugurta dunque contro al regio decoro con ristrettissima corte veniva condotto in Roma da Cassio. Quivi egli, già per natura audacissimo, e vieppiù incoraggito dai fautori tutti delle iniquità sue, con molto danaro soldavasi la impudenza di Cajo Bebbio Tribuno per farsene scudo contra le leggi e gli oltraggi. Ma Memmio arringava la plebe insuperbita assai contro al Re; chi lo voleva in catene, chi giustiziato volevalo, ov'egli non rivelasse i suoi complici. Onde Memmio, più alla maestà di Roma che al popolare sdegno mirando, di placarlo e di raddolcirlo ingegnavasi, affermando che mai non infrangerebbe egli la pubblica fede. Fatto finalmente silenzio, comparve Giugurta. Memmio gli disse: „ Roma e la Numidia essere testi-
„ monj de' di lui delitti: nell'una truci-
„ dati il padre e i fratelli; comprati nell'al-
„ tra i ministri e sostegni alle sue crudel-
„ tà: al popolo Romano il tutto esser noto.
„ Nondimeno poterlo egli stesso più ma-
„ nifestamente chiarir d'ogni cosa. Ove
„ con ischiettezza favelli, speri egli non
„ poco nella fede e clemenza del popol Ro-
„ mano; ove al tacere si ostini, pensi, che
„ senza salvare i suoi complici le sue pro-
„ prie speranze rovinerà con se stesso. „

XXXIV.

Taciutosi Memmio, fu intimato a Giugurta di rispondere. Ma quel Cajo Bebbio Tribuno, che, come accennai, venduto gli s'era, gl'intimò di tacere. E, benchè la spettatrice turba ferocemente infiammata con torvi sguardi e schiamazzi e tumultuosi ondeggiamenti ed altri patenti terribili indizj di sdegno il Re minacciasse, vinse nondimeno la impudenza di Bebbio. Onde il popolo sbeffato abbandonò il Foro. Giugurta perciò, e Calpurnio, ed i rimanenti in quella causa intricati, maggiormente s'inanimirono.

XXXV.

Trovavasi allora in Roma un Numida chiamato Massiva, di Gulussa figlio, di Massinissa nipote. Questi, per essere stato nelle guerre civili contrario a Giugurta, arresasi Cirta, e ucciso Aderbale, sottratto dall'Affrica s'era. Spurio Albino, Console eletto con Quinto Minucio Rufo per poi succedere a Calpurnio, venne persuadendo a Massiva di prevalersi de' suoi natali, d'incalzare la reità di Giugurta facendolo abborrire dal pubblico e tremar per se stesso; e di chiedere inoltre al Senato il trono della Numidia per se. Spurio, ansioso di guerreggiar come Console, intorbidare anzi

che acquetare le cose studiavasi. Aveva egli sortito la Numidia, Minucio la Macedonia. Incominciò Massiva i raggiri. Nè Giugurta abbastanza affidavasi negli amici, inoperosi vedendoli, qual per rimorso, qual per la pessima fama, e qual per timore. Egli perciò a Bomilcare suo congiunto e fidissimo impone di tendere a Massiva quelle insidie stesse, con cui già oppressi ne aveva tanti altri, e che, se occulte non giovano, a qualunque costo lo uccida. Bomilcare tosto obbedisce; e, fatti spiare da gente usa a cotali iniquità gli andamenti di Massiva, luogo e tempo aspettava opportuno. Trovatolo, da uno degli appostati manigoldi quasi apertamente assalito Massiva, fu morto: ma il troppo temerario sgherro vien preso, e ad istanza di molti, principalmente del Console Albino, egli discopre la trama. Troppo era reo Bomilcare, perchè salvarlo potesse il diritto delle genti, sotto la cui pubblica fede venuto era in Roma. Giugurta ciò non ostante, benchè manifesto autore di cotanta scelleraggine, mai non si astenne d'impudentemente difenderlo, se non quando conobbe impossibile il ricomprare nè con danari nè con seduzione un sì fatto delitto. Cinquanta de' più intimi suoi aveva egli dato da prima in ostaggi, ma, più oramai al suo utile che non agli ostaggi pensan-

do, occultamente fece fuggire in Numidia Bomilcare, temendo a ragione, che, giustiziato costui, gli altri sudditi suoi dubiterebbero assai di obbedirlo. Giugurta stesso, impostogli allor dal Senato di uscir d'Italia, seguitò da presso Bomilcare. Dicesi, che giunto fuori di Roma, più volte indietro a mirarla tacitamente rivoltosi, prorompesse finalmente in tal grido: „ O venalissima città, ben sarebbe la tua distruzione matura, ove il comprator tu trovassi. „

XXXVI.

Rinnovatasi in tal modo la guerra, Albino sollecitamente navigà verso l'Affrica con armi e danari e vettovaglie e quanto a soldati abbisognasi. Sperava egli prima de' comizj, che già si appressavano, o coll'armi od a patti o comunque, dar fine alla guerra. Giugurta all'incontro, tempo a tempo aggiungeva, protraendo, pretestando, indugiando: or prometteva di arrendersi, ora fingea diffidenza; incalzato parea voler cedere; ottenuto appena respiro, per ridestare fiducia ne' suoi, incalzava egli stesso i Romani: così nè pace nè guerra facendo col Console a bada pur lo teneva. Fu chi stimò, essere Albino d'accordo col Re, parendo egli, più per malizia che per lentezza, protrarre una guerra

sì caldamente da esso intrapresa. Appressavansi fra questi indugj i comizj: onde Albino, lasciato Vicepretore nel campo Aulo di lui fratello, andossene in Roma.

XXXVII.

In orribile scompiglio trovavasi allora la città pe' sediziosi Tribuni. Due d'essi, Publio Lucullo, e Lucio Annio, malgrado i colleghi, volevano a forza rimanere nel Tribunato, dissensione, che da un anno impediva i comizj. Aulo rimasto, come dissi, Vicepretore in Numidia, sperò in questo frattempo o di dar fine alla guerra, o coll'atterrire Giugurta coll'armi di estrarne danari. Perciò, di Gennajo, trae da'quartieri d'inverno i soldati; quindi con larghi giri a cagione dei guasti cammini perviene con l'esercito a Sutul, borgo, in cui custodivasi il regio tesoro. Su l'erta d'uno scosceso monte circondato di mura sta Sutul. Il piano, per cui vi si arriva, per le gran piogge invernali era fatto palude. Con tutto ciò malgrado l'asprezza della stagione e del luogo Aulo, o per finzione a fine d'intimorire il Re, o acciecato dall'avidità del tesoro, vi pone il vallo; e stromenti d'assedio, e quanto a tal impresa richiedeasi, a fretta prepara.

XXXVIII.

Conobbe tosto Giugurta la vanitosa imperizia del Legato. Perciò destramente si dà a secondar la sua insania; ora supplichevoli messi gli va inviando, ora si finge atterrito; e quasi fuggiasco per boschi e deserti travia il suo esercito. Aulo, insperanzito che Giugurta gli si possa arrendere, a poco a poco vien tratto da Sutul nelle più interne parti del regno lasciandovisi Giugurta, quasi ch' egli cedesse, inseguire: così i suoi iniqui disegni ottimamente velava. Astuti ministri frattanto incessantemente nell' esercito nostro per lui si adopravano: tentati e corrotti più centurioni e capitani, prometteano gli uni disertare, gli altri ad un dato tempo sfornire di gente i loro posti. Preparate in tal modo le cose, Giugurta improvvisamente di notte assaliva con molti Numidi il campo Romano. Sopraffatti dall' inaspettato tumulto i soldati, altri correvano all' armi, altri a celarsi: alcuni riordinavano i vili: ma tutti trepidi stavansi. Per ogni parte nemici: di densi nuvoli ottenebrata la notte: incalzante il pericolo: e dubbia cosa, se più scampo riesca il fuggire o il restare. Intanto fra quei traditori, ch' io dissi essere stati comprati dal Re, una coorte di Liguri, due squadre di Traci, ed alcu-

ni legionarj, passavano ad esso. Ed un primo centurione della terza legione apriva per la trincea a lui affidata il varco ai Numidi, che di là nel nostro campo proruppero. Fuggono vergognosamente i Romani; e molti, gittate le armi, occupano un'altura vicina. Le tenebre, e il darsi i nemici al predare, scemarono loro i frutti della vittoria. Al raggiornare, abboccatosi Giugurta con Aulo, gli espose; „ Lui e il suo „ esercito esser quivi rinchiusi, e stare in „ sua mano lo spegnerli o con la fame o „ col ferro. Ma nondimeno, memore egli „ pur sempre delle umane vicende, voler- „ li, ove Aulo seco patteggi, lasciare uscir „ sani e salvi, fattili prima passar sotto il „ giogo: e ch'essi inoltre fra dieci dì sgom- „ brare dovessero dalla Numidia. „ Grave ed infame era oltre ogni dire il partito: ma, prevalendo pure il timor della morte, la obbrobriosa pace, come al Re piacque, accettarono.

XXXIX.

Pervenutane in Roma la nuova, di tristezza e terrore tutta la città riempivasi: chi deplorava la gloria dell'imperio macchiata; chi delle militari vicende inesperto per la libertà di Roma stessa temeva. Ma tutti, e maggiormente quelli già in guerra illustratisi, infierivan contr'Aulo,

il quale, benchè armato, col disonore pria che con la forza procacciato si era lo scampo. Perciò il Console Albino, della fraterna infamia temendo e per se stesso e per Roma, opinare faceva il Senato intorno alla pattuita pace; ed affrettavasi ad un tempo di arruolar nuova gente per rifornire lo sconfitto esercito, inscrivendovi ajuti e dagli alleati, e dai Latini, e di ogni mezzo in somma valendosi. Il Senato (come ben dovea) decreta: Che senza ordine suo e del popolo non si erano potuti fermare validi patti. Albino, impeditogli dai Tribuni del popolo il poter menar seco nell'Affrica le nuove milizie, pochi giorni dopo senz'esse vi andava. L'esercito nostro secondo i patti svernava fuori della Numidia. Giunto ivi il Console, benchè d'inseguir Giugurta, e di ammendare l'obbrobriosa fraterna bruttura avvampasse, visitato ch'egli ebbe il suo esercito, e trovati i soldati non solo fuggiaschi, ma licenziosi, da ogni imperio disciolti, e corrotti, da tali circostanze fu astretto a non muoversi.

XL.

In Roma frattanto Cajo Mamilio Limetano, Tribuno della plebe, proponeva in ringhiera di informar contro quelli, che aveano consigliato a Giugurta di trascurare i de-

creti del Senato; contro quelli, che nelle ambascerie e comandi s'eran lasciati corrompere; contro quelli, che i presi elefanti e disertori aveano venduti al nemico; contro quanti finalmente aveano con esso o in pace o in guerra patteggiato. A sì fatta proposta, chi per mala coscienza, chi dalla discordia delle parti temendo pericoli, niuno potendo però, senza mostrarsi complice od approvatore dei suddetti misfatti, apertamente resistere, sordamente per bocca d'amici, e massime di Latini e d'Italici alleati, andavan facendo insorgere degli ostacoli. Ma la plebe, incredibile a dirsi, quanto inasprita, quanto ostinata per la proposta del Tribuno, ordinò, decretò, volle a forza che si ammettesse la informazione, più per odio dei nobili, che per amore della repubblica: tanta era del parteggiar la ferocia. Tremanti tutti si stavano, e massimamente i colpevoli: Scauro fra questi, che, come sopra accennai, era stato Legato di Calpurnio, fra la gioja della plebe e l'avvilimento de' nobili non ismarritosi perciò di coraggio, sapendo tre inquisitori da Mamilio richiedersi per l'intentato processo, facevasi egli eleggere l'uno dei tre. Quest'accusa riuscì clamorosa violenta ed asprissima, traendo allora la plebe, ad esempio anch'essa dei nobili, insolenza ed audacia dai prosperi eventi.

XLI.

Questa pessima usanza di dividersi i Romani in popolare e senatoria fazione, e quanti vizj doveva tal dissensione produrre, nati erano pochi anni prima e dall'ozio e dall'abbondanza di quelle cose, che reputan gli uomini prime. Finchè Cartagine stette, il popolo e il Senato placidamente e con moderazione reggevano uniti la repubblica: nè di gloria nè di dominio erasi fra' cittadini intromessa la gara, tenendoli nel loro dovere ristretti il terror dei nemici. Cessato quel salubre timore, sottentrarono la corruzione e la superbia, usate seguaci della prosperità. Così quell' ozio, che ne' travagli aveano bramato, riusciva loro, ottenutolo, più aspro ed acerbo. I nobili la lor dignità, i plebei la lor libertà in signoria trasmutando, ciascuno per se diessi a trarre, a rapire, a straziare: e fra le cozzanti parti la repubblica tolta nel mezzo crudelmente fu lacerata. Ma i nobili, fra loro più riuniti, assai prevalevano: sconnessa e dispersa la plebe, di minor forza mostravasi. Stavano in mano di pochi la guerra, il governo, l'erario, le provincie, i trionfi, e le glorie. Il popolo, dall' armi e dall' indigenza oppressissimo sempre, vedeva le guerriere prede fra i capitani divise e rapite. I padri o figli di sol-

dati, ove alcuna delle lor possessioni trovavasi confinare con qualche potente, ne rimaneano spogliati. La prepotenza così e l'avarizia senza nè misura nè modo tutto cominciarono ad invadere, violar, devastare, nulla rispettando di sacro, finchè per se stessa crollò la corrotta repubblica. Perocchè appena alcuni de' nobili la verace gloria alla prepotenza anteposero, turbatasi e sconvoltasi tosto la città, quasi un fatal terremoto, le civili discordie scoppiarono.

XLII.

Tiberio e Cajo Gracco, i di cui maggiori nelle guerre Puniche ed altre avevano l'imperio di Roma non poco allargato, primi attentaronsi di richiamare il popolo a libertà, le scelleratezze de' pochi oppressori suoi disvelandogli. Colpevoli i nobili, e perciò risentiti, andavano opponendo ai maneggi de' Gracchi ora gli alleati, ora i Latini, e talvolta anche i cavalieri Romani, che insperanziti del patriziato staccati si erano dalla plebe. Da prima facevano trucidare Tiberio Gracco, Tribuno del popolo; quindi a pochi anni Cajo, che insieme con Marco Fulvio Flacco Triumviro era alle colonie da fondarsi preposto. I Gracchi per certo smoderatamente aveano bramato aver palma dell' abbattuta

nobiltà: ma più laudevole pure si è l'esser vinto per legittimi mezzi, che l'essere per via d'iniqui vincitore. I nobili dunque abusando poi di sì fatta vittoria, molti de' lor avversarj coll'esiglio, molti col ferro ne spensero: dal che in appresso più temuti assai che potenti riuscirono. E delle maggiori città fu spesso ciò la rovina, ogniqualvolta i cittadini, volendo ad ogni costo soggiogarsi l'un l'altro, incrudelirono poscia coi vinti. Ma se minutamente secondo l'importanza del fatto io volessi discorrere dell'animosità delle parti, e di tutti i costumi di Roma, il tempo, anzi che le parole, verrebbemi meno. Perciò al soggetto ritorno.

XLIII.

Dopo la pace d'Aulo, e la turpe fuga del nostro esercito, Quinto Metello e Marco Silano Consoli eletti, essendosi ripartite le provincie, toccàta era la Numidia a Metello, prod'uomo, e, benchè non fautore del popolo, di fama nondimeno incorrotta appo tutti. Questi appena entrato in dignità alla guerra, incarico solo ch'egli non dividea col collega, l'animo intero rivolse. Quindi, a ragion diffidando del vecchio esercito, davasi ad arruolar nuova gente, a raccogliere ajuti da ogni parte, armi, saette, cavalli, ed ogni bellico stromento appre-

Digitized by Google

stare, e vettovaglie ampiamente, e quanto in somma abbisogna in guerra varia e lontana. Concorrevano a gara nei di lui disegni l'autorità del Senato, gli alleati, e i Latini, gli esteri Re, e Roma tutta, sforzandosi di contribuire volontariamente con quanti ajuti potevano. Ogni cosa dunque a suo piacere allestita, partivasi il Console per la Numidia, sperando i cittadini moltissimo sì nel sapere che nel di lui incorruttibile animo, virtù agli avari suoi antecessori ignota del tutto; e quindi nella Numidia le forze nostre affievolite si erano, e le nemiche accresciutesi.

XLIV.

Giunto Metello nell' Affrica, da Spurio Albino proconsole gli viene consegnato l'esercito, imbelle, infingardo, inetto a fatiche e pericoli, in parole più assai che in fatti valente, degli alleati predatore, de'nimici preda egli stesso, indisciplinato e sfacciato. Cotali soldati molto più angustiavano il nuovo capitano coi loro disordini, di quello che l'ajutassero o insperanzissero col numero loro. Perciò Metello, benchè la dilazion de' comizj gli avesse abbreviata la campagna, ed i cittadini gli paressero impazientemente aspettarne l'evento, riassumer non volle la guerra, se prima

i soldati non avea ricostretti nell'antica disciplina. Albino, avvilitosi per la sconfitta del fratello Aulo e dell'esercito suo, stabilito aveva di non uscire della nostra provincia; e, per quanto in quella state ancor tenne il comando, sempre accampato si stette, non mutando il campo, se non se costretto dal fetore o dalla mancanza di pascoli. Ma poco era militare quell' attendamento: non da notturne sentinelle guardato; lecito a chiunque di abbandonar le bandiere; saccardi ai soldati frammisti, dì e notte vaganti, sparpigliati tutti quà e là, ora per devastare i campi, ora per espugnare le ville, e presi menarne a forza e servi e bestiami; quindi le rapine co' mercadanti scambiare in esteri vini o in altre simili ghiottonerie, vendere inoltre il grano ad essi distribuito per poi di giorno in giorno il loro pane comprarsi: che più? quanti obbrobrj all'ozio e alla dissolutezza si accoppiano, tutti oltre ogni dire ed immaginare in quel turpe esercito ritrovavansi.

XLV.

Ma nel superar questi ostacoli non si mostrò meno grande e men savio Metello, che nel far viva guerra; così ben rattemprare sepp'egli con le lusinghe il rigore. Principiò con gli editti contro ai fomenti del-

l'ozio: inibito il vendersi pane e vivande nel campo, ai saccardi l'accompagnarsi coll'esercito, ai semplici soldati il trarsi dietro nè cavallo nè servo. Al rimanente con destrezza provvisto: per vie da traverso muovere giornalmente l'esercito; quindi, quasi sovrastasse il nemico, vallare il campo, e affossarlo; le spesse ascolte posatevi, visitar coi Legati egli stesso; nelle marcie, ora in testa, or in coda, or nel centro mostrarsi, affinchè rimanesse alle sue file ciascuno, affinchè ben accompagnate procedessero le insegne, ed ogni soldato l'armi sue portasse e il suo vitto. Così, antivenendo più che gastigando i disordini, riagguerriva egli in breve l'esercito.

XLVI.

Da Giugurta saputosi l'operar di Metello, e già accertatosi in Roma, che incorruttibile egli era, cominciò a diffidare di se, e videsi finalmente costretto ad arrendersi davvero. Fece dunque da' suoi ambasciatori richiedere al Console grazia per se e pe' suoi figli, abbandonando ogni altra cosa ai Romani. Ma Metello, che per prova conosceva Giugurta, e quanto infidi volubili e cupidi di novità fossero i Numidi, presi ad uno ad uno gli ambasciatori in disparte, nè troppo ritrosi a' suoi tenta-

tivi stimandoli, con ampie promesse li trae a dargli nelle mani Giugurta, vivo, se puossi, se no, trucidato. In pubblico poi diede loro non dispiacevol risposta, imponendo, che la riferissero al Re Indi a poco Metello con l'esercito volonteroso e inferocito contro al nemico entrava in Numidia. Non trova egli quivi aspetto di guerra, ma pieni di gente i tugurj, agricoltori e bestiami pe' campi; ed i regj ministri, che dalle città e borghi gli si faceano incontro, offerivangli chi vettovaglie, chi carriaggi; e tutti in somma ad obbedirlo disposti. Con tutto ciò non s'inoltrava Metello con minore cautela, che se stato fossevi in armi il nemico. In ordinanza schierata veniva, vanguardie da ogni parte premettea, imposture stimando questi atti di sommissione, e zimbello ad insidie. Il Console dunque alla testa, con l'eletta dei frombolatori ed arcieri, e colle coorti armate alla leggiera: alla retroguardia colla cavalleria Cajo Mario luogotenente: muniti ambo i fianchi cogli ausiliarj cavalli, comandati dai tribuni legionarj e dai prefetti delle coorti: frammistovi assai fanti leggieri per respingere, da qualunque parte accostata si fosse, la cavalleria nemica. Tanta era in Giugurta e la perizia de'luoghi e la militar virtù e l'astuzia, che dubbio rimaneva, se più nuocesse vicino o lontano, amico o nemico.

Digitized by Google

XLVII.

Presso alla strada tenuta allor da Metello era un borgo chiamato Vacca, piazza di commercio delle più celebri di tutta Numidia. Molti Italici in essa stanziati vi trafficavano. Il Console, per far prova degli abitanti e del luogo, posevi guarnigione, comandando, che se gli somministrasse del grano e quanto era necessario alla guerra, persuaso, che i molti negozianti e le adunate vettovaglie sarebbero naturalmente sostegno alle meditate sue imprese. Giugurta frattanto caldamente pel mezzo di nuovi Legati supplicava per la pace, tutto offerendo a Metello, salva la vita sua e dei figli. Ma, quanti mandavane, altrettanti Metello a guisa dei primi ne seduceva, e traditori poi rimandavali; nè la richiesta pace negandogli, nè raffermandola, l'esito intanto de' promessi tradimenti aspettava.

XLVIII.

Vedendo Giugurta, che ai detti del Console mal rispondevano i fatti, conobbesi preso ai proprj suoi lacci, tenuto a bada col vano nome di pace da quel Metello, che asprissima guerra in effetto facevagli. Ribellatagli una importante città; esplorato dai nemici il terreno; sedotti i suoi sud-

diti; ogni cosa costringendolo in somma di venirne a giornata, vi si risolve pur finalmente. Esplorato dunque il cammino del nemico, dalla opportunità del luogo egli trae la speranza di vincere. Ingrossatosi di quante maggiori forze gli vien fatto di raccozzare, per occulti sentieri la strada intercide all'esercito di Metello. In quella parte di Numidia già posseduta da Aderbale un fiume, chiamato Mutul, dal Mezzogiorno al Settentrione trascorre. Alla distanza di circa venti miglia da esso innalzasi una catena paralella di monti per natura e per mancanza di coltura deserti. Corre tra i monti ed il fiume un lunghissimo piano, anch' esso deserto, fuorchè in riva del fiume, dove alcuni arbusti somministrano ombra a gregge e pastori. Dal mezzo quasi dei monti dispiccasi, e nel piano s'inoltra un altissimo colle di olivastri vestito e di mirti e d'altri prodotti di terra arenosa ed arsiccia.

XLIX.

In questo colle, che appunto intersecava la via di Metello, ristette Giugurta, in lunga e sottile schiera ordinandovisi. Agli elefanti, e a buona parte delle fanterie prepose Bomilcare, ammaestratolo di quanto dovesse operare. Egli co' cavalli tutti e la

scelta dei fanti stringevasi al monte. Quindi, ad una ad una ogni squadra e centuria trascorrendo, esorta egli e scongiura i soldati: " Ad esser memori della lor prisca
„ virtù, e lui e il suo regno dalla Romana
„ ingordigia sottrarre. Apprestarsi essi a
„ combattere quei nemici medesimi già de-
„ bellati poc' anzi, e sotto il giogo man-
„ dati: cangiato a quelli il capitano, e non
„ l' animo. Aver egli, in quanto a duce si
„ aspetta, a tutto provvisto; procacciata
„ loro la superiorità del luogo; dispostili
„ da potersi azzuffare, preparati essi con
„ isprovveduti, molti con pochi, agguer-
„ riti contro inesperti. Pronti dunque ed
„ intenti al cenno primiero, si avventino
„ addosso ai Romani: sarebbe quel giorno,
„ o d' ogni fatica l' estremo e la conferma
„ d' ogni vittoria, o di terribili sventure
„ il principio. „ Divisatamente poscia a ciascuno, che già per militari imprese distinto si fosse, rammentava egli i guadagnati premj ed onori; e questi agli altri come esempj additava: secondo la diversa lor indole, qual con promesse, qual con minacce, qual con preghiere, quale altrimenti, tutti alla pugna infiammavali. Ecco frattanto Metello, che ignaro dell' aguato nemico dal monte coll' esercito scende. Posavano gli appostati Numidi, fanti e cavalli, in mezzo ai virgulti, dalla cui pie-

ciolezza non abbastanza nascosti, male da lontano appariva quel ch' essi si fossero, avendo alla natura del luogo aggiunto i Numidi l' inganno di celar le bandiere del tutto. Metello, dubbioso da prima su quell' ignoto spettacolo, conosciuto ben tosto l' aguato, fece alto. Quivi, cangiato l' ordine della battaglia, la destra, come più vicina ai nemici, munisce di triplicati rinforzi; frombolatori ed arcieri alle centurie frammette, collocando su l' ale i cavalli. Quindi, secondo l' opportunità, brevemente esortati i soldati, l' esercito fronteggiante dal fianco nel piano fa scendere.

L.

Ma, immobili vedendo egli i Numidi non disgombrar punto il colle, temenza gli entrò, che per essere la stagione caldissima la penuria dell' acqua non gli disfacesse l' esercito. Ordinò pertanto a Rutilio luogotenente di procedere con leggiere coorti e parte de' cavalli per impadronirsi del fiume ed accamparvisi. Credeva Metello, che con reiterati assalti lo travaglierebbero i nemici di fianco per impedirgli o ritardargli la via, e che di lor armi diffidando, tenterebbero piuttosto per sete e fatica di spegnerlo. Passo passo frattanto, come le circostanze e il luogo richiedeano, i Roma-

ni nel piano inoltravansi, Mario alla retroguardia, Metello co' cavalli all' ala sinistra, che in quell' ordine di marcia veniva ad essere fronte. Giugurta, viste appena l' ultime file Romane aver oltrepassate le prime sue, da una banda di quasi due mila fanti fece occupare la cima pur dianzi da Metello sgombrata, affinchè, se i Romani eran rotti, non trovassero poi quivi scampo e difesa. Quindi repentinamente fatto suonare a battaglia, gli assalta. I Numidi, parte tagliano a pezzi la retroguardia, parte di rompere tentano a destra e sinistra, feroci per ogni lato incalzando, scompigliando ogni ordine nostro. Quegli stessi Romani, che aveano colla maggior intrepidezza affrontato il nemico, sopraffatti ora da sì strana pugna, e da lontano impiagati, trovavansi nell' impossibilità di ferire i Numidi, e di azzuffarsi con essi da presso. Se un loro stuolo stringevasi addosso ad uno stuol di Numidi, questi, addottrinati a ciò da Giugurta, non fitti ma spicciolati chi quà chi là dileguavansi. In tal guisa i Numidi, maggiori pur anche di numero, ove non riusciva loro d' impedir i Romani dall' incalzarli, disunivanli prima, quindi e da tergo e da' fianchi gl' inviluppavano: ovvero, se più acconcio stimavano il fuggirsene all' erta, i loro cavalli agili e destri facilmente fra que' virgulti

sguizzavano, i nostri, non usi a cotali aspri luoghi, tardamente inseguivanli.

LI.

Vario perciò e dubbioso era della battaglia l'aspetto, compassionevole ed orrido: i Romani disgiunti, alcuni cedevano, altri incalzavano; agli ordini nessuno badava nè alle bandiere; ognuno facea testa là dove investito trovavasi, e respingeva il nemico. Armi, cavalli, e saette, Numidi, e Romani, tutto alla rinfusa sossopra: nulla omai per consiglio, nulla per comando operarsi: ad arbitrio della sorte ogni cosa. E, già buona parte del dì trapassata, incerto tuttavia l'evento pendeva. Finalmente, pel sommo calore e travaglio illanguidita la mischia, Metello vedendo i Numidi meno incalzanti, a poco a poco le torme riordina, e con quattro legionarie coorti fa fronte ai fanti nemici, i più di essi sopra le alture omai stanchi posandosi. Metello allora esortava a vicenda e pregava i soldati: „ A non si smarrire, a non lasciarsi „ da fuggiaschi nemici superare: nè campo „ rimaner loro nè asilo, se vinti: tutto „ nelle sole armi riposto oramai. „ Ma nè ozioso pur rimanevasi in quel frattempo Giugurta. D'ogni intorno trascorrer vedevasi, incoraggir ciascheduno, riappiccar con

Digitized by Google

gente scelta il conflitto, nulla lasciar d'intentato, soccorrere i suoi, i vacillanti nemici incalzare, lontani e in rispetto gl'intrepidi con l'armi tenere.

LII.

In tal guisa due sommi capitani, eguali in virtù non in forze, tra lor gareggiavano. Aveva Metello migliori i soldati, ma svantaggioso il terreno: a Giugurta null'altro che agguerrita gente mancava. Vedendo i Romani, che nè essi fuggire potevano, nè voleano i nemici combattere, essendo già quasi sera, a tenor del comando s'impadroniscono della sommità del colle. Allora i Numidi, perduta l'altezza, son rotti e fugati. Pochi vi periscono, salvatisi i più per la velocità dei cavalli, e per essere ai Romani mal noto il paese. Bomilcare intanto, che, come dissi, era stato da Giugurta preposto agli elefanti ed a gran parte delle fanterie, vedutosi oltrepassare da Rutilio, a poco a poco egli pure nel piano scendeva: e, mentre il luogotenente si affretta verso il fiume, dov'era da Metello premesso, Bomilcare tacitamente, come richiedeasi, schiera le sue genti, con diligenza spiando ogni andamento de' Romani. Saputo poi, che Rutilio con tutta pace accampavasi, ed udendo egli raddoppiare le grida di donde Me-

Digitized by Google

tello combattea con Giugurta, temè, che Rutilio informato del pericolo de' suoi non si accingesse a soccorrerli. Per impedirgli il passo da prima aveva Bomilcare in ristrette file ordinato il suo esercito, nel cui valore poco fidava: ma allora, riallargate le schiere, contro il campo di Rutilio s'innoltra.

LIII.

I Romani veggono all'improvviso alzarsi un grandissimo polverío; e, da prima pe' molti arboscelli non discoprendone la cagione, lo credettero un turbine di vento: ma poi, vedendolo durare e veleggiare ordinatamente contr'essi, accortisi di un progrediente esercito, si affrettano all'armi, e davanti al vallo, come impon loro Rutilio, si schierano. Avvicinatisi poi, con alte strida si avventa l'un esercito all'altro. Fecero fronte i Numidi, finchè sperarono negli elefanti: ma, per gl'intricati rami vedendoseli inutili, e trovandosi essi fra lor disgregati e tolti già già in mezzo dai Romani, sen fuggono. Molti, gittate l'armi, dalla ripidezza del colle, o dalle sovrastanti tenebre ottenevano sicuro scampo. Degli elefanti quattro soli fur presi, uccisi quaranta. L'esercito di Rutilio, benchè rifinito dalla lunga marcia, dall'aver trinceato il campo, e dalla faticosa

attaglia, allegravasi pure del felice successo. Ma vedendo poi, che Metello co' suoi oltre il dovere indugiava, Rutilio ben ornato e guardingo, perchè le fraudi Numidiche non permettevano indisciplina nè trascuraggine, avviavasi per riscontrarlo. E già si appressavan fra loro, quando in piena notte oscurissima, credendosi per l'uguale strepito a vicenda nemici, timore e scompiglio l'un l'altro si arrecano: talchè, se alcune vanguardie di cavalli non dischiarivano ad ambe le parti il sospetto, un deplorabile e sanguinoso errore per inavvertenza seguiva. Riconosciutisi dunque i due eserciti Romani, una repentina allegrezza s'innalza: i soldati l'un l'altro lietamente si appellano: si raccontano l'un l'altro le lor forti imprese, al ciel sublimandole. Che tale è pur l'uomo: nelle vittorie i codardi l'altrui gloria si usurpano; delle sconfitte l'infamia anco ai valenti si aspetta.

LIV.

Quattro giorni stette Metello sul campo di battaglia, i feriti sollecitamente curando, i distinti combattitori militarmente regalando, e tutti poscia in ringhiera lodandoli, ringraziandoli, incoraggendoli: „ A „ compire con egual valore il rimanente,

di recargli in gran copia. Egli, là dove occorreva, presidj lasciava. Queste spedizioni sgomentavano Giugurta assai più che le perdute battaglie, come quegli, che, uso a riporre la salvezza sua nel farsi inseguire, costretto or vedevasi ad inseguire egli stesso, e, non avendo potuto difendere i posti opportuni, doveva negli svantaggiosi combattere. Per necessità egli dunque si appiglia al partito che pareagli migliore. Al grosso dell'esercito impone che in un dato luogo lo aspetti: egli con l'eletta de' cavalli si pone frattanto ad incalzare Metello. Di notte, per traviati sentieri, non sospettandone i Romani, repentinamente ne assalta uno stuolo. Soprappresi questi in disordine, i più cadono inermi, molti ne son presi, nessuno interamente illeso ne scampa: ed i Numidi, prima che giungesse ai Romani soccorso dal campo, già s'erano, secondo l'avuto comando, ritratti nei prossimi colli.

LV.

Roma intanto festeggiava altamente le vittorie di Metello: lui celebravano tutti, come quello, che sè e l'esercito suo governava all'antica, che gli ostacoli del luogo saputi avea superar col valore, impadronirsi del campo nemico, e Giugurta, cui la imperizia d'Aulo innalzava, costringere a

procacciarsi colla fuga ne' boschi salvezza. Per questi felici avvenimenti decretava dunque il Senato ringraziamenti agli Dei: Roma, poc' anzi dubbia e sollecita dell' esito della guerra, tornavasi lieta: in luminosissima fama saliva Metello. Egli pertanto vieppiù indefessamente ad allargar la vittoria in ogni modo affrettavasi, ma badando pur sempre a non dar campo al nemico di nuocergli, memore, che alla gloria tien dietro l' invidia. Quanto più celebre, tanto quindi più cauto e dubbioso, dopo le insidie di Giugurta più non permetteva ai soldati di sbandarsi a predare: se di grano abbisognava o di strame, le coorti afforzate da tutta la cavalleria faceano la scorta: dell' esercito conduceva egli stesso una parte; Mario il rimanente: e più a fuoco che a sacco mandavano il paese nemico. In due luoghi diversi, ma l' un l' altro vicini, accampavansi: ove era d' uopo la forza, tosto si univano; ma, per ispandere più largo terrore e vieppiù ampliare la fuga, separati si stavano. Giugurta di colle in colle andava inseguendoli, cercando opportunità di battaglia. Dove sovrastava il nemico, guastavansi i pascoli, e le fonti già per natura scarsissime. Or sopra Metello appariva Giugurta, or sopra Mario: la retroguardia lor molestava, poi tosto all'alture ritraevasi: e, di nuovo quindi ora questo minacciando ed

or quello, nè a giornata veniva, nè ozioso rimaneasi: ai Romani bensì ogni disegno rompeva.

LVI.

Vedendosi il Console con tanti inganni straziato l'esercito senza speranza che il nemico accettasse battaglia, fermò di assalir Zama, ampia città, che per la situazione sua stimavasi chiave del regno, credendo, che, neccessariamente Giugurta costretto a soccorrere gli assediati, lo impegnerebbe egli in tal modo a combattere. Ma istrutto il Re di tal mira dai disertori a gran giornate antiviene Metello; i cittadini di Zama a valentemente difendersi esorta, il lor presidio afforzando con disertori Romani, gente, che, non potendo addoppiare il tradimento oramai, mostravansi fra le regie truppe coraggiosissimi. Promette inoltre, che giungerà egli in tempo coll'esercito suo per liberarli. Ordinate in tal guisa le cose, per occultissime vie ripartiva. Ma, poco dopo, venutogli a notizia, che Mario con alcune coorti era stato spedito per aver grani in Sicca, la prima città da lui ribellatasi dopo l'avuta sconfitta, Giugurta con cavalli scelti vi si conduce di notte; e, trovando i Romani in procinto di uscire di Sicca, gli assalta. Grida ai Siccesi ad un

Digitized by Google

tempo: „ D'investir le coorti alle spalle: „ la fortuna a sì chiara impresa mostrarsi „ propizia: ove ciò loro riesca, conserverà „ egli il regno, essi la libertà e sicurez- „ za, per sempre. „ E, se Mario in massima fretta spingendo innanzi le insegne co'suoi non scagliavasi fuor delle porte, forse i Siccesi tutti, od i più, di bel nuovo cangiavan signore: volubili tanto i Numidi. Ma i soldati di Giugurta, alquanto da lui spalleggiati, vedendosi pure da eccedenti forze incalzare, con perdita di pochi sen fuggono.

LVII.

Pervenne Mario a Zama. Questa città giace in piano, più fortificata dall'arte che dalla natura, e ben provveduta allora d'armi, di gente, e di ogni cosa opportuna. Metello dunque, secondo le circostanze ed il luogo apparecchiatosi ad assalirla, cinge per ogni intorno d'armati le mura, ai luogotenenti assegnando i lor posti, su cui vegliasse ciascuno. Dato quindi il segno, clamorosissime grida per ogni parte s'innalzano a un tratto. Non s'inviliscono perciò gli assediati, ma in buon ordine intrepidi la fronte mostrando incominciasi la battaglia. I Romani, ciascuno secondo ch'ei vale, a frombolar da lontano, a fuggire, a sottentrarsi l'un l'altro si danno: chi le

Digitized by Google

adici scava del muro, chi con le scale lo
nveste: di venirne strettamente alle mani
vvampano tutti. In lor difesa i Numidi su
più vicini rotolano sassi; contro ai lonta-
ni scagliano e pali e lanciotti e fiaccole
di zolfo e di pece infiammate. Onde nep-
pure ai fuggiti bastante scudo riusciva il
timore, feriti molti trovandosi dai ferri con
mano o con macchine a loro avventati.
Così pe' codardi e pe' prodi era pari il pe-
ricolo, ma non la gloria era pari.

LVIII.

Mentre in tal modo sotto le mura di Za-
ma combattesi, Giugurta con forte stuolo
improvvisamente assalta gli alloggiamenti
Romani, i di cui difensori sbadatamente
standosi a tutt'altro che a pugna prepara-
ti, proruppe il Numida nel campo. Dal
repentino impeto attoniti i nostri, seguitan-
do ciascheduno la sua indole, i vili alla
fuga, i coraggiosi all'armi han ricorso: ma
i più vi rimangono o feriti od uccisi. Di
così gran moltitudine soli quaranta, me-
mori del nome Romano, ristrettisi insieme
occupavano una piccola altura, da cui for-
za alcuna non valse a cacciarli. I dardi
da lontano ricevuti con meglio accertati
colpi rilanciati erano da que' pochi su i
molti: ma, se i Numidi più dappresso com-

battendo stringevanli, allora veramente la lor virtù lampeggiava, allora con indomabil valore il nemico trucidavano, rompeano, fugavano. Metello frattanto, aspramente con gli assediati travagliandosi, un fragor novello di guerra si sente alle spalle; onde, voltato il cavallo, vedesi incontro accorrente una turba di fuggitivi, che tosto essere de' suoi riconosce. Immediatamente la cavalleria tutta verso il Romano campo spedisce, e Cajo Mario colle alleate coorti, scongiurandolo col pianto su gli occhi, per l'amistà loro, per la repubblica, a non tollerare che si macchiasse la gloria di un esercito vincitore, a non lasciare impunita la temerità di Giugurta. Già eseguiva Mario l'avuto comando. Ma il Re, impedito dal vallo stesso del campo in cui stava, vedendo i suoi Numidi frettolosi precipitarsene fuori non pochi, altri nelle anguste uscite affollandosi ostacolo farsi a lui stesso, dopo averne molti perduti, si ritrae in un luogo fortificato. Metello, interrotto dalla notte, fa rientrare nel campo l'esercito.

LIX.

Ma nel seguente giorno, prima di ritornar all'assalto di Zama, egli dispone tutta la cavalleria alla custodia del campo verso la parte, donde assalito l'avea Giugurta. No

distribuisce ogni accesso e attinenza a diversi tribuni; quindi, contro la città in persona avviandosi, ripiglia l'impresa del giorno anteriore. Il Re, che in aguato si stava, di repente il campo riassalta. I primi nostri alquanto atterriti vacillano, ma tosto son sostenuti dai rimanenti. Nè lungamente avrebbero potuto far fronte i Numidi, se i loro fanti frammischiati ai cavalli non avessero nel primo azzuffarsi fatta ampia strage: nel che talmente affidaronsi, che, non come suolsi negli scontri delle cavallerie, ora incalzare or ritrarsi, ma spingendosi innanzi coi cavalli ordinati urtavano, imbrogliavano, e scompigliavano le schiere Romane. Disimpegnando i loro fanti in tal guisa, ci ebbero pressochè vinti i Numidi.

LX.

Aspramente ad un tempo stesso pugnavasi sotto le mura di Zama. Dove alcun Legato o Tribuno presiedea, più terribile quivi l'assalto: e non l'uno nell'altro fidava, ma ciascuno in se stesso. Con animo niente minore resistevano gli assediati, in ogni parte facendo o preparando difese, bramosi più d'aver l'altrui vita, che di serbare la loro. Frammiste grida, d'incoraggimento, di allegrezza, di pianto; dal gran fragore dell'armi il ciel rimbomban-

te; l'aere pe' volanti dardi oscurato. Ma i propugnatori delle mura di Zama, qualora dai nemici ottenevano un breve respiro, rivolgean tosto dall'alto gli sguardi al conflitto de' cavalli nel campo Romano. Erano a vedersi costoro, a seconda della buona o avversa fortuna dei loro Numidi, ora lieti or tremanti; e, quasichè farsene udire o vedere potessero, esortarli, incoraggirli a vicenda: altri colla mano far cenni; altri colla persona or innanzi or addietro inclinarsi, come s'essi lanciassero dardi o scansassero. Del che avvistosi Mario, che da quella parte assaliva le mura, a bella posta rallenta l'attacco, e simula diffidenza dell'esito, lasciando i Numidi godersi lo spettacolo dell'equestre battaglia. Ma quando intenti unicamente li vede pender da essa, repentinamente a gran furia riassalta le mura. E già molti soldati, inerpicatisi per le scale, quasi in cima giungevano; quando i cittadini vi accorrono con sassi, fiamme, saette, e quant'altro occorre loro alle mani. Persistono i nostri da prima; ma, precipitate ed infrante le scale, gli espugnatori con esse roviuano. Gli altri alla meglio si ritirano; ma quasi tutti gravemente piagati. La notte poi dalle due parti separò i combattenti.

Digitized by Google

LXI.

Avvistosi Metello esser vano ogni sforzo per espugnar la città, e non potersi trarre a battaglia Giugurta, ove l' opportunità o gli aguati non lo accertassero prima della vittoria, essendo oramai trascorsa l' estate, egli di Zama partivasi: e quelle città da lui ribellatesi, che per natnra o per arte eran forti, presidiava. Il grosso dell' esercito pose a svernare nella provincia Romana la più attigua ai Numidi. Nè volle Metello consumare, come suolsi, un tal tempo fra gli ozj e'piaceri; ma, vedendo che poco giovavano l' armi a terminar quella guerra, per mezzo degli amici stessi del Re apprestossi a tendergli insidie, ed a valersi della loro perfidia per arme. Perciò quel Bomilcare stesso, che venuto in Roma con Giugurta per avervi poi assassinato Massiva fuggito se n'era abbandonando gli ostaggi, Bomilcare stesso, potendo per la sua grande intrinsichezza col Re più comodamente tradirlo, venne con molte promesse assalito da Metello, ed indotto a seco abboccarsi nascostamente. Metello gli impegnò parola; „ che s' egli nelle mani gli „ dava o vivo o morto Giugurta, sarebbe „ a lui in contraccambio accordata dal Se- „ nato la intera impunità, e d' ogni sua „ cosa reintegrato. „ Acconsentivvi Bomil-

care, e traditor per natura, e insospettito altresì, che, venendosi a pattuire la pace, egli sarebbe consegnato ai Romani, per subire l'incorso supplizio.

LXII.

Appresentatasi dunque l'occasione di parlar con Giugurta, allora dubbioso ed afflitto dalle avversità, Bomilcare lagrimando lo esorta e scongiura: „ A pensare a se stesso „ una volta, a' suoi figli, ed ai suoi fedeli „ Numidi. Gli rammemora le continue ri- „ cevute sconfitte, le devastate campagne, „ i tanti uomini presi od uccisi, le ric- „ chezze tutte del regno esaurite. Essersi „ omai posta a prova abbastanza la fortu- „ na, e il valor de'soldati: badasse, che, „ mentr' egli indugiava, non provvedessero „ i Numidi a se stessi. „ Con tali o simili detti induce egli il Re ad arrendersi. Giugurta per suoi ambasciatori notifica al Console, che alla di lui fede ed arbitrio egli è pronto a commettere senza patto veruno se stesso e il suo regno. Metello chiama tosto a consiglio tutte le persone senatorie ed altre reputate capaci. Quindi (serbati in ciò gli usi antichi) per decreto di un tal consesso spedisce Legati a Giugurta, comandandogli di consegnare dugentomila libbre d'argento, gli elefanti tutti, parte

de' cavalli e dell'armi. Giugurta senza indugio obbediva: e fecesi inoltre condurre innanzi tutti i Romani disertori in catene per restituirli. Gran parte di essi, secondo il comando, restituivasi; alcuni, ciò udendo, fuggiti erano in Mauritania presso al Re Bocco. D'armi e di gente e di danari spogliato in tal guisa Giugurta, e vistosi egli stesso citato a comparire in Tisidio per ivi ricevere i comandi del Console, di nuovo cominciò a vacillare, e, per rimorso de'suoi delitti, a temerne il dovuto gastigo. Consumati finalmente più giorni senza nulla risolvere, ora per le reiterate sventure ogni cosa anteponendo egli alla guerra, ora fra se riflettendo quanto duro fosse il cadere dal trono nei ceppi, dopo aver senz'alcun pro sagrificati al nemico tanti e così potenti soccorsi, Giugurta riassume la guerra. In Roma il Senato, deliberante su le provincie da assegnarsi, riconfermata avea la Numidia a Metello.

LXIII.

Cajo Mario frattanto in Utica soggiornava. Accadde un giorno, che, sagrificando egli quivi, l'Augure dissegli: ,, Che gran-
,, de e maraviglioso destino a lui sovrasta-
,, va: onde, affidatosi negli Iddii, ardita-
,, mente imprendesse pur egli quanto ri-
,, volgea nel pensiero, e ad ogni prova la

Digitized by Google

,, fortuna ponesse ; avrebbela un dì favo-
,, revole. ,, Travagliato già da gran tempo era Mario dal desiderio del Consolato: nè ad ottenerlo altro mancavagli che nobiltà di natali. Industria, probità, militare dottrina, animo sublime nel campo, moderato in città, delle delizie e ricchezze dispregiatore, cupido di gloria soltanto, doviziosissimo in somma d'ogni virtù. Nato ed allevato in Arpino, appena fu egli atto alle armi, che al campo rivolsesi, non alla Greca eloquenza, non alle morbidezze cittadinesche: così quell'incorrotta indole crebbe fra gli ottimi esercizj ben tosto. Presentatosi dunque al popolo per ottener egli da prima il militar tribunato, alla moltitudine sconosciuto ancor di persona, ma di fama non già, a pieni voti ottenevalo. Passava egli poi d'una in altra magistratura, tutte in tal modo reggendole, che meritevole sempre d'una maggiore il tenevano. Ciò non ostante un uomo sì fatto apertamente a tant'alto grado aspirar non ardiva: ma e ciò, e più assai, ardì poscia, quando accecatamente nell'ambizione ingolfossi. La plebe fino a que' tempi dell'altre magistrature disponea, ma i nobili soli si davano il Consolato l'un l'altro. Nè alcun nuovo uomo, per quanto si fosse egli chiaro e famoso, a sì alta dignità avrebbe osato aspirare, senza quasi contaminarla.

Digitized by Google

LXIV.

Convintosi adunque Mario, che i presagj dell' Aruspice concordavano con l' ardente sua brama, chiese congedo a Metello per andarsene in Roma a sollecitare. Metello, benchè di valore di gloria, e di quanti pregj dai virtuosi si bramano, avesse dovizia, era nondimeno dispregiante e superbo, comune macchia dei nobili. Sorpreso da prima della strana richiesta, maravigliossi dell' audacia di Mario. Quindi, quasi a titolo di amicizia, ammonivalo: „ Di non attendere a sì stravagante pen- „ siero; di non estoller l' animo oltre alla „ propria fortuna: non tutto doversi da „ tutti bramare; nè potersi egli dolere del „ suo stato: badasse in somma a non ri- „ chiedere al popolo cosa, che giustamen- „ te negata verrebbegli. „ Vedendo poi, che un tal parlare non rimovealo dal proposito, soggiunsegli: „ Che, appena il permet- „ terebbero i pubblici affari, adempirebbe „ egli tosto il di lui desiderio. „ Ma, reiterando Mario più volte l' istanza, dicesi, che Metello gli rispondesse: „ Di non si „ affrettare: che assai in tempo partireb- „ besi poi con il figlio di lui Metello, il „ quale parimente in Roma portavasi per „ sollecitarvi il Consolato. „ Era questo suo figlio un giovane di circa venti anni,

Digitized by Google

discepolo militare del padre. Maggiormente a cotal risposta inacerbitosi Mario contro Metello, vieppiù sempre della bramata dignità s'infiammava. Ambizione e dispetto fattisi quindi consiglieri dell'opere sue, abbracciare ogni pessimo mezzo gli fecero, purchè a' suoi fini il guidasse. Ai soldati, che sotto i suoi comandi svernavano, rallentando va egli stesso la disciplina: appo i molti Romani mercatanti in Utica si dà ad incolpare Metello, ed a prometter di se medesimo alte cose in tal guerra; „ ch'e„ gli, con la metà dell' esercito, in pochi „ giorni avrebbe dato Giugurta in catene: „ Metello a bella posta protrarre la guer„ ra, perchè troppo gode quell' uomo va„ nitoso e superbo di esercitar regio im„ pero. „ Tanto più veri pareano tai detti a que' mercatanti, che per la lunga guerra s' impoverivano, quanto più insopportabile riesce ogni indugio a chi ardentemente desidera.

LXV.

Trovavasi inoltre nell' esercito nostro un Numida, chiamato Gauda, figlio di Mastanabále, di Massinissa nipote, e da questo chiamato per testamento a succedergli, ove l' erede primo mancasse. Cagionevole era della persona costui, e scemo perciò alquanto di mente. Aveva egli chie-

sto a Metello la prerogativa di adoperare seggio reale, ed una banda di Romani cavalli per guardia: l'una e l'altra negatagli; la prima, per esser onore dai Romani accordato ai Re solamente, la seconda, per esser troppa l'infamia, che cavalieri Romani servissero di satelliti ad un Numida. Stavasi perciò di mal animo Gauda; e Mario, volendone trarre vantaggio, esortavalo a cercare di sì fatto affronto vendetta contro del Console. Con lusinghieri detti infiammava egli quell'animo, imbecille non meno che il di lui corpo: „ „ Esser egli uomo alto, nato al regnare, „ nipote di un Massinissa: ove preso pur „ mai, o vivo o morto, venisse Giugurta, „ senza indugio otterrebbe egli per se la „ Numidia: e potergli ciò facilmente tra „ poco accadere, se a lui Mario, divenuto „ omai Console, tal guerra toccasse „ Mario in tal guisa e Gauda e i cavalieri Romani e i soldati ed i mercatanti stimolando, quali egli stesso, quali colla speranza della pace, costoro tutti ai loro amici in Roma fortemente scrivevano contro Metello a favor di Mario. Da molti ed onestissimi suffragj perciò corroborata veniva la di lui richiesta del Consolato: ed opportuno era il tempo, perchè la plebe, avendo con la Legge Mamilia abbattuto i nobili, godeva d'innalzare i suoi. Tutto dunque a Mario arrideva.

Digitized by Google

LXVI.

Giugurta frattanto, niun conto facendo dell'essersi arreso, riguerreggiava. Affrettavasi di porre in ordine con somma cura ogni cosa; gente arruolare; le ribellate città col terrore o colle lusinghe sedurre; munire i suoi posti; spade, dardi, e quant'altre armi trascurate avea pensando alla pace, rifabbricare o comprare; allettar gli schiavi dei Romani; i presidj stessi delle loro città tentar con danari: nulla in somma d'incorrotto, nulla lasciar di quieto, sossopra ogni cosa mandando. I Vaccesi, che da prima alle proposte di pace ricevuto aveano presidio Romano, ma inclinavano pur sempre a Giugurta, stanchi oramai di vederlo straziato congiurano a di lui favore. Era quel popolo, quanto e più d'ogni altro, volubile, sedizioso, discorde, di novità cupidissimo, della quiete e dell'ozio nemico. Congiurarono i primi della città; e pel giorno terzo fissarono l'esecuzione dell'impresa. L'essere quel dì festeggiato dall'Affrica tutta infra giuochi e piaceri, più atto rendevalo ad inspirar sicurtà che terrore. Giunto dunque il dì fisso, que' magnati invitavano a cena i centurioni e tribuni nostri ed il governatore stesso Tito Turpilio Silano, ciascuno in case diverse: a mezzo poi de' banchetti gli uccidono tutti, eccetto Tur-

Digitized by Google

pilio. Quindi i soldati erranti e senz' armi, e pel festivo giorno sicuri e dispersi, assaliti venivano dalla plebe, la quale, parte era dai nobili, parte dal crudele suo animo, incitata alla strage: senza però saperne la cagione o l' effetto, del tumultuare godendo, e dell' eseguir nuove cose.

LXVII.

All' improvviso assalto i Romani soldati intimoriti ed incerti non sanno che farsi: verso le bandiere correvano alla rocca, ver l' armi e gli scudi; ma una guardia di cittadini, e le porte anticipatamente già chiuse, tale scampo lor vietano. Le donne intanto e i fanciulli dai tetti con sassi e con quanto alle lor mani occorreva oppressavanli a gara. Valorosissima gente in tal guisa nè sottrarsi poteva al pericolo, nè a vilissima genía resistere: esperti ed inetti, prodi e codardi, invendicati tutti, del pari erano trucidati. Infra tant' aspro macello inferociti al sommo i Numidi, e chiusa per ogni parte la terra, il solo Turpilio, di quanti Romani ivi fossero, illeso scampava: se per misericordia de' nemici, o in prezzo del tradimento, o per caso, nol seppi: ben so, che malvagio esecrabil uomo può riputarsi colui, che nell' universal disastro più dell' intatta sua fama una obbrobriosa vita apprezzava.

Digitized by Google

LXVIII.

Dell'atrocissimo caso informato Metello mestamente ritrassi per alcun tempo in disparte: dall'ira quindi spronato e dal duolo con sollecitudine molta al farne vendetta si accinge. Al tramontar del Sole trae da' quartieri la legione che sotto i suoi comandi svernava; inoltre dei cavalli Numidi quanti può averne in pronto, armati tutti alla leggiera; e il giorno dopo giunge su la terza in un piano attorniato tutto da picciole alture. Quivi i soldati, rifiniti dalla sterminata marcia, ricusando di proseguirla, Metello dice loro; non essere lontana la città più d'un miglio; dovrebbero essi con forte animo sopportare quell'avanzo di fatica per vendicare i loro compagni, non men che prodi, infelici: colla speranza della preda oltre ciò li lusinga. Ridestati in tal modo i lor animi, il Console impone, che i cavalli in prima fila, ed i fanti strettissimamente fra loro ordinati, s'inoltrino con le bandiere nascoste.

LXIX.

Sentendo i Vaccesi che si avvicina un esercito, credutolo, com'era di fatti, quel di Metello, le porte chiudevano. Ma, non vedendo poi devastazione alcuna di campi,

Digitized by Google

e la fronte esser tutta di Numidi cavalli, stimatili di Giugurta, molto festivi se n'escono ad incontrarlo. Ed ecco, repentinamente dato il segno, cavalli e fanti avventarsi, gli uni addosso allo stuolo uscito dalla città, gli altri di tutto corso verso le porte, e molti ad impadronirsi delle torri, l'ira e la cupidigia di preda potendo più in essi che la stanchezza. Così quella città, due soli giorni della sua perfidia allegratasi, ricca e grande poc'anzi, ampiamente il fio ne pagava il di terzo coll'oro e col sangue. Turpilio governatore di Vacca, che solo (come dissi) scampava dall'universale strage, sforzato poi da Metello a scolparsi, poco e male rispondea: condannato perciò (essendo egli cittadino soltanto del Lazio) ad essere vergheggiato e decapitato.

LXX.

In quel frattempo Bomilcare, pel cui consiglio Giugurta erasi indotto ai patti da lui per diffidenza poi rotti, vedendosi egli sospettato dal Re, e del Re sospettando, nuovi mezzi ed inganni per rovinarlo tentava. Da tal pensiero di e notte travagliato Bomilcare, incerto dove appigliarsi, compagno al macchinare si elegge Nabdálsa, nobil uomo, opulente, gradito dal popolo, e già molte volte a guidar grosse squadre e ad eseguire

ogni impresa trascelto dallo stesso Giugurta, qualora egli stanco trovavasi o da più gravi cure impedito: dal che non meno vantaggio che gloria ridondato n'era a Nabdálsa. Consigliatisi adunque i due traditori, fissarono il giorno del tradimento, riserbandosi, quanto al modo, di adattarsi all'opportunità. Nabdálsa raggiunge quella parte d'esercito dal Re affidatagli, perchè i Romani dai lor quartieri d'inverno impunemente il paese non devastassero. Ma, riflettendo egli poi all'impresa, e dall'importanza di essa atterrito, mancò all'appuntamento, sospendendo per timore l'esecuzione. Bomilcare, desideroso di compierla, ed anco temendo che il compagno per viltà si cangiasse, scrissegli per via di messo fedele: „ Che, effe-
„ minato già e infingardo, badasse egli
„ ora a non essere spergiuro, a non far tor-
„ nare i premj di Metello in lor propria
„ rovina. Giugurta dover per certo soc-
„ combere; dubbio rimanere soltanto, se
„ ad essi, ovvero al valor di Metello. Ben
„ rivolgesse in se stesso, se più lo allet-
„ tassero i premj, o se più lo atterrissero
„ i tormenti. „

LXXI.

Giunse a Nabdálsa tal lettera, mentr'egli per la durata fatica posava. Lette le parole di Bomilcare, entrò in gran pensiero da

prima; quindi (non rara cosa nei travagliati animi) il sonno assalivalo. Avea costui un Numida fedele ed accetto, in ogni impresa a lui consigliero e compagno, e d'ogni suo affare, fuorchè del presente tradimento, partecipe. Questo Numida, udendo esser giunte lettere a Nabdálsa, e, credutosi, come solea, necessario, entrò nella tenda. Trovatolo dormire, il foglio casualmente lasciato sul guanciale del letto prese, e lesse. Scoperto così il tradimento, a tutta briglia corre costui a Giugurta. Svegliatosi di lì a poco Nabdálsa, non trovando la lettera, informato di tutto da alcuni disertori Romani, da prima si sforza di raggiungere il delatore; ma riuscendogli vano, avviasi egli pure verso Giugurta, sperando placarlo. Col pianto su gli occhi, per l'antica amicizia e lealtà sua verso lui, lo scongiura di non sospettarlo capace di tale scelleraggine: accertalo, che la sola perfidia del suo confidente ha preoccupato le di lui intenzioni, anticipatamente svelando la trama.

LXXII.

Benigno in sembianza risposegli il Re, ma inacerbito nel cuore. Pure, uccisi ch'egli ebbe in un con Bomilcare molti altri avverati compagni della di lui fellonia, sof-

Digitized by Google

focò l'ira nel petto per non eccitar sedizioni. Ma, da quel giorno in poi, non trovò più l'infelice Giugurta nè dì nè notte mai pace, nè luogo, tempo, o persona in cui si affidare. Temere al par gli convenne ed i nemici ed i sudditi; dattorno sempre guardarsi; ad ogni romor palpitare: ogni notte, contro il regio decoro, cangiare sua stanza; or quà or là sonnecchiar, non dormire; e, di repente destandosi, balzare dal letto; tumultuariamente dare all'armi di piglio, terrore quasichè all'insania vicino.

LXXIII.

Da disertori dunque udendo Metello essere stato ucciso Bomilcare, e palesata la di lui congiura, sollecitamente ogni cosa prepara come a novella guerra. A Mario concede il commiato, incessantemente da esso richiestogli, stimandoselo egli oramai poco utile, attesa la di lui mala voglia e rancore. Il popolo in Roma, ragguagliato delle discordie tra Mario e Metello, ad ambedue inclinava; ma l'esser nobile, che a Metello da prima avea fruttato onori, gli procacciava ora odio: a Mario accresceva favore il non esserlo. Del rimanente nell'innalzarli o deprimerli l'amor di parte prevalse ai lor vizj e virtù. Inoltre i sediziosi Tribuni istigando il volgo, in ogni

Digitized by Google

loro arringa Metello accusavano di capitali delitti, di Mario il valore alle stelle innalzavano. E sì fortemente veniva lor fatto di accender la plebe, che gli operaj e villani, gente il cui credito ed avere nelle lor braccia sta tutto, abbandonati i lavori in folla corteggiavano Mario, per onorarlo privandosi de' necessarj guadagni. Abbattuta in tal modo la nobiltà venne, dopo molti anni conferito il Consolato a un plebeo: e richiesto quindi il popolo dal Tribuno Manlio Mantino, chi dovesse combatter Giugurta, tutti ad una voce Mario intimavano. Aveva poc'anzi il Senato riconfermato in Affrica Metello, ma invano.

LXXIV.

Giugurta intanto, avendo degli amici suoi trucidato parte egli stesso, e parte per terrore costretti a ricovrarsi presso ai Romani, ed altri presso al Re Bocco, nè potendo senza ministri far guerra, nè stimando egli prudenza l'affidarsi nei nuovi dopo aver esperimentati così disleali gli antichi, abbandonato ed incerto vivevasi. Nessun partito, nessun consiglio, nessuna persona soddisfacevalo: luogotenenti e marcie ogni giorno mutava; or contro il nemico inoltrandosi, or rinselvandosi; talor nella fuga sperando, ed in quel giorno stesso nell'armi: dub-

bioso sempre, se più del valore o della fede de' suoi diffidar dovess' egli. Così quanto ordiva, tutto a male riuscivagli. Fra questi indugj repentinamente se gli appresenta Metello e l'esercito. Giugurta, schierati ed ordinati in fretta i Numidi, ne viene a battaglia. Là, dove il Re stesso pugnava, una tal qual resistenza fù fatta; gli altri tutti al primo investir de' Romani son rotti e fugati. Impadronissi Metello di alquante armi e bandiere, ma di pochi nemici: che dei Numidi l'arme nelle battaglie più certa è la fuga.

LXXV.

Da questa rotta vieppiù scoraggito Giugurta, co' disertori e parte de' cavalli per vaste solitudini egli giunge a Tala, città grande e ricca, dove molti tesori ed i giovenili arredi reali de' suoi figli si custodivano. Lo seppe Metello; e benchè fra Tala e il più vicino fiume sapesse, che ci si trovava un deserto di cinquanta miglia, pure sperando egli di finire la guerra, se poteva impadronirsi di Tala, si accinge a superare ogni ostacolo, ed a vincere la stessa natura. Impone perciò di deporre ogni soma, eccetto il grano per dieci giorni, di portar copia d'otri e d'altri vasi da acqua; oltre ciò a quante bestie da carico si può radunare pe' campi, vuol, che s'impongano d'ogni

Digitized by Google

sorta vasi, ma di legno i più, e raccolti pe' tugurj Numidi. Ai popoli confinanti, già ribellatisi dal fuggitivo Re, comanda, che portino quanta potranno più acqua, assegnato loro il giorno ed il luogo. Egli stesso dal su mentovato fiume è il primo ad attingerne, e caricarla. Così provveduto verso Tala avviavasi. Nel luogo prefisso ai Numidi fu giunto da un tal rovescio di pioggia, che di quell'acqua ne avanzò per l'esercito. Vettovaglie n'ebbe oltre il desiderio; perchè i Numidi vollero, come sogliono i sudditi nuovi, metterglisi in grazia, eccedendo nel prestargli servigj. I soldati religiosamente anteposero l'acqua piovana; e non poco rinfrancò loro il coraggio lo stimarsi particolarmente protetti dagli Dei. Giunsero il giorno seguente a Tala contro l'espettazione di Giugurta. I cittadini, che per la selvatichezza del luogo sicuri credevansi, dall'inaspettata formidabil vista colpiti non lasciarono con tutto ciò di apparechiarsi sollecitamente alla difesa, ed i nostri all'assalto.

LXXVI.

Ma credendo Giugurta oramai nulla essere impossibile a Metello, poich'egli, ed armi e saette e luoghi e tempi e ogni cosa affrontando, la stessa natura, che tut-

Digitized by Google

to signoreggia, assoggettata si era coll'arte, con i suoi figli, e con quasi tutti i tesori sen fugge di Tala nella notte. Nè in alcun luogo dappoi quel misero Re più di un giorno o d'una notte soggiornava, fingendosi dagli affari incalzato. Un tradimento da tutti temeva, e pareagli sfuggirlo col ratto trascorrere, padri essendo d'ogni insidia l'occasione ed il tempo. Metello, trovati in armi i Talesi, e la città per natura e per arte afforzata, l'attorniò di trincéa. Quindi per molti luoghi opportuni fece accostare i graticci, alzar terrapieni, e torri sovr'essi, onde il lavoro ed i lavoratori proteggere. Solleciti pure a preparare ogni cosa gli assediati: nulla per nessuna parte tralasciasi. I Romani, dopo giorni quaranta di fatica e di penose zuffe, s'impadronirono al fine della nuda città, defraudati interamente della preda dai lor disertori. Costoro, vista la breccia aperta, e le loro cose disperate, l'oro tutto e l'argento, e quanto v'ha di prezioso, radunano nella reggia; e, dopo un sozzo bagordo, appiccatovi il fuoco, tesori e reggia e se stessi riducono in cenere, spontaneamente in tal guisa correndo alla pena, che da Roma vincitrice meritamente aspettavano.

LXXVII.

Entrava Metello in Tala espugnata, quando oratori di Lepti sopraggiunsero, supplicandolo di mandar quivi presidio e governatore per tener a freno un Amilcare, uomo nobile, prepotente, amante di novità; contro al quale nè autorità di magistrati nè leggi valevano: e che, se non era pronto il soccorso, pericolavano i Romani non meno che gli alleati. I Leptitani dal principiare già della guerra, offerti ai Romani si erano per amici e alleati: ottenuto poi l'uno e l'altro rimasti ognora fedelissimi ed obbedienti in tutto a Calpurnio, ad Albino, e a Metello, da lui facilmente impetravano quel ch'ora chiedevangli Quattro coorti di Liguri, condotte da Cajo Annio, si spediscono in Lepti.

LXXVIII.

Questa città, fabbricata già da Sidonj fuorusciti per guerre civili, e quivi per mare approdati, posta è fra due Sirti, il cui nome dimostra la natura di esse. Trovansi quasi nell'estremo dell'Affrica due golfi d'inegual vastità, ma di uniforme natura, profondissimi al lido; più oltre, secondo le burrasche, ora a vicenda guadosi, ora no; perchè dalla furia de' venti il ma-

re ingrossando, i flutti vi portano seco e limo ed arena e grossissimi sassi: onde l'aspetto del luogo ad ogni cangiar di vento si cangia. I Leptitani, nel frammischiarsi ai Numidi, avevano corrotto assai più il linguaggio, che non i costumi le leggi ed il vestir de' Sidonj, cose tutte, che più facilmente serbavan essi diverse per esser dalla sede dell'imperio lontani, e disgiunti dal grosso della Numidia per mezzo di ampj deserti.

LXXIX.

Non mi pare inopportuno, avendo io parlato di codeste contrade, il narrare a proposito de' Leptitani un fatto illustre e maraviglioso di due Cartaginesi colà accaduto. Cartagine signoreggiava allora gran parte dell'Affrica; e da Cirene, grande e potente stato altresì, separavala un'arenosa pianura, che non intersecata da monte nè da fiume, lasciando ognor dubbj i confini, eterna discordia fra i due popoli cagionava. Per terra e per mare lungamente pugnossi; e alternamente disfatti entrambi e battuti, indebolendosi l'un l'altro, e vincitori e vinti attenuati egualmante, temettero al fine di diventar essi preda d'un terzo. Fatta perciò una tregua, vennero a patti, a questo attenendosi, che a giorno ed ora prefissa emissarj d'ambe le nazioni da cia-

Digitized by Google

scuna parte lasciassero le patrie mura, e gli uni e gli altri correndo verso i comuni confini, là dove ad incontrarsi verrebbero, i perpetui rispettivi limiti si fissassero. Di Cartagine mossero due fratelli chiamati Fileni, e corsero in minor tempo più spazio che i due di Cirene; se per negligenza di questi o per caso, nol seppi. Campeggiano su quella vasta e sterile pianura, non altrimenti che in mare, alcuni venti burrascosi, che innalzando dal suolo densi turbini d'arena in bollentissimi vortici aggirata accecano e stordiscono il passeggiere a tal segno, che il cammino gli vietano. I Cirenesi, vedendosi sovraffatti, e temendone in patria il dovuto gastigo, cominciarono a tacciare i Cartaginesi di soverchieria, ad intorbidar l'affare, a dimostrare in somma, che tutt'altro voleano che vinti tornarsene. A far nuovi patti acconsentivano i Cartaginesi, purchè adequati. Allora i Greci da Cirene proposero: Che, se i Fileni volevano all'imperio di Cartagine fissare tant'oltre la meta, conficcati vivi nella terra dovessero essi servirvi di termini; ovvero, che a quel patto stesso estenderebbero essi Cirenesi a loro piacere il dominio di Cirene. Piacque ai magnanimi fratelli Cartaginesi di dar per la patria primi la vita; e là, dove allora trovavansi, seppellir vi si fecero vivi. Cartagine ai Fileni poi innalzava nel luogo

medesimo altari, decretando loro altri onori e culto in città. Ma si ritorni a Giugurta oramai.

LXXX.

Convinto egli dalla perdita di Tala, nulla bastare contro Metello, con poca gente per ampj deserti perviene in Getulia. Rozzi e feroci popoli, ignari per anco del nome Romano, allor l'abitavano. Giugurta, fatta una massa di questi Getuli, a poco a poco gli avvezza a serbar gli ordini, a seguitar le bandiere, ad obbedire ai capi, e ad altre militari discipline. Con molti doni e maggiori promesse guadagnavasi egli frattanto i più intimi del Re Bocco, e pel mezzo loro trattando con esso inducealo a romper guerra ai Romani. Bocco facilmente vi si arrese, perchè, nel principio di questi torbidi avendo egli fatto per suoi ambasciatori offerire al Senato amicizia ed ajuti, alcuni de' Senatori, che di avarizia accecati ogni lecita ed illecita cosa in Roma vendevano, l'avean fatto rifiutare, ancorchè soccorso utilissimo. Erasi Bocco altresì poco dianzi fatto genero di Giugurta: ma poco è tal legame appo i Mauri e Numidi, che usano d'aver molte mogli, secondo le lor facoltà, chi dieci, chi venti, ed i Re più che i sudditi. Diviso in tal guisa fra tante donne l'affetto, nessuna per compagna ne tengono, ma tutte ancelle del pari.

LXXXI.

Accordatisi pertanto del luogo, Bocco e Giugurta coi loro eserciti s'incontravano. Datasi la reciproca fede, Giugurta, per vieppiù accendere il Re, gli dimostra: Che i Romani, ingiusti, cupidi, e tiranni, sono i comuni nemici del mondo intero: da una sola e stessa cagione fatti ora nemici e di Giugurta e di Bocco, e in altri tempi di Cartagine, e di Perseo, e di quanti hanno impero, dall'insaziabile avidità di accrescere il loro dominio: l'esser ricco e potente bastare per inimicarsi i Romani. „ Ciò detto, deliberano i due Re di progredir verso Cirta, ove Metello avea ricovrato la preda i prigioni e gli arnesi di guerra. Sperava Giugurta, o risarcirsi colla presa di essa, ovvero, se Metello movea per soccorrerla, venirne contr'esso a battaglia. Volea lo altro, che Bocco sollecitamente le prime ostilità commettesse, per non gli lasciar all'indugio il tempo al pentirsi.

LXXXII.

Metello, udita la lega dei Re, non volle, e Giugurta afforzato, avesse pur anche la scelta del luogo per seco combattere, cosa, ch'egli avea già spesso accordata a Giu-

gurta battuto. Onde, mutato stile, trinceato aspettandoli, stettesi non molto lontano da Cirta. Mal conoscendo egli i Mauri, l'aggiunta di questi nuovi nemici gli facea preferire di attender l'opportunità del combattere. Intanto da lettere venute di Roma è accertato, che Mario, cui già sapeva esser Console, era stato anco eletto a comandare in Numidia. Di tal notizia oltre il dovere accoravasi quell'uomo, in tante altre cose sublime, sospirando, sparlando, e debole pur troppo mostrandosi nell'avversità. Alcuni perciò di superbo il tacciarono; altri affermarono pure esser egli d'un'ottima indole, ma dall'ingiuria inasprito: e dissero molti, che la vittoria ormai già sicura, e di mano strappatagli dal successore, lo mettea fuor di se. Ma io ben mel so, che vieppiù lo tormentava l'invidia, che non il dispetto della tolta provincia, il di cui comando con assai meno dolore avrebbe egli visto passar nelle mani d'ogni altro, che dell'emulo Mario.

LXXXIII.

Rattenuto dunque Metello da così fatto rancore, ed insania parendogli l'affrontare pericoli, perchè ne raccogliesse altri il frutto, inviò a Bocco Legati, esponendogli: „ Che senza ragione non si dovesse egli di-

chiarare nemico del popolo Romano: essergli più facil cosa e più utile l'averlo alleato e compagno; poichè, per quanta possanza avess'egli, non vi si doveva affidar pure a segno di anteporre al certo l'incerto. Lieve pur sempre l'imprender la guerra, difficilissimo il terminarla: sguainarsi da ognuno a sua posta la spada, ma non si riporre, se non a posta d'altrui: poterla impugnare ogni debole, nell'arbitrio de' vincitori poi stare il deporla. Pensasse e al proprio regno e a se stesso, nè le cose sue floridissime con quelle di Giugurta perdute accomunare volesse. „ Pacatamente a tai detti il Re rispondeva: „ Desiderar egli pace, ma impossibile a lui, di non compatire Giugurta infelice; col quale, ove gli si offrissero i patti stessi che a lui, si accorderebbero presto i Romani. „ Riscrisse a Bocco Metello, e quegli a questo, trattando, e concedendo a vicenda e negando. Fra questi messaggi innanzi e indietro mandati, scorrevano i giorni, e veniva Metello nel propostosi intento di non più combattere.

LXXXIV.

Ma intanto Mario, ottenuto ch'ebbe dal popolar entusiasmo il Consolato e la Numidia, di nemico, che prima egli era dei no-

bili, erane il feroce oppresor divenuto; ora ripartitamente, or tutti in corpo oltraggiandoli; spargendo, ,, essere il suo Consolato ,, a lui quasi spoglia dei vinti patrizj; ,, ed altre infinite cose a se stesso onorevoli, ad essi ingiuriose. Ma il suo primo pensiero si era il preparare la guerra. Domandava perciò: che si rifornissero le legioni; ajuti dai popoli e Re alleati; e dalle città del Lazio il fior dei soldati a lui noti, per aver già con essi militato, ed alcuni pochi, per fama. Quelli oltre ciò, che già aveano compiuto il lor tempo, con lusinghe induceva a prolungare i servigj, e seguirlo. Nè ardiva il Senato, benchè sfavorevole, in veruna cosa di opporsegli: vero è, che al rifornire l'esercito lietamente anch'esso assentiva; perchè, stimando riuscirebbero dispiacevoli gli arruolamenti alla plebe, sperava quindi, che a Mario mancati sarebbero ed i mezzi di spinger la guerra, e l'affezione del popolo. Ma fu vana speranza; cotanto infiammata si era la moltitudine di seguitarlo. Invasato ciascuno volgea nel pensiero la ricca preda con cui tornerebbesi, la vittoria, l'onore, ed altre sì fatte immaginose lusinghe. Ed agitati non poco i lor animi aveva un'orazione di Mario pronunziata nell'arruolare i soldati, opportunità da esso afferrata, non solo per esortarli, ma per vieppiù travagliare, siccome usava egli, la nobiltà. L'arringa era questa.

Digitized by Google

LXXXV.

, Ben m' è noto, Romani, che molti in un modo, le magistrature richiedonvi, ed, ottenute, in un altro le esercitano. Laboriosi, umili, moderati da prima; oziosi e superbi dappoi. Non io così: che, quanto reputo al Consolato e alla Pretura doversi antepor la Repubblica, con tanta maggior cura m'è avviso doversi ella reggere, che non le di lei dignità ricercare. Io sento appien tutto, e l'onore, e la importanza del carico da voi affidatomi. La guerra intraprendere, e risparmiare l'erario; sforzatamente arruolarvi, e non dispiacervi; in città ed in campo ad ogni cosa provvedere; e ciò tutto operare fra cupida gente a me nemica e faziosa: un tale assunto, o Romani, più che voi nol credete, è scabroso. Altri in pari circostanze sbagliando, nella nobiltà del lor sangue, nelle avite imprese, nelle ricchezze dei parenti ed amici, nelle turbe de' clienti sostegno ritrovano: ma le speranze mie stanno tutte in me stesso; ed innocenza, e virtù (che il rimanente non giova) le avvalorano sole. Pendono, ben me n'avveggo, i Romani tutti or da Mario: i giusti, e buoni, sperando che le opere mie alla Repubblica giovino; i nobili, di co-

„ gliermi in fallo cercando. Tanto quindi
„ maggiore il mio impegno, perchè riman-
„ gan essi delusi, e voi paghi. Già sin da'
„ miei anni più teneri alla fatica avvez-
„ zo e ai pericoli, parvi, o Romani, che,
„ quanto gratuitamente operava io finora,
„ rimuneratone poscia dai benefizj vostri
„ il potrei io tralasciare? Moderarsi nell'au-
„ torità mal potranno coloro, che buoni si
„ finsero per ambizione: in me, che tal
„ crebbi e tal vissi pur sempre, l'assuefa-
„ zione al ben fare è omai diventata natu-
„ ra. Me scelto avete per combatter Giu-
„ gurta, scelta odiosissima ai nobili. Di
„ grazia fra voi ponderate, se meglio non
„ sarebbe il cangiar di bel nuovo; se da
„ quell'illustre ceto non vi riuscirebbe più
„ facile il trarre un qualche magnate di an-
„ tica prosapia, d'imagini molte, di espe-
„ rienza nessuna; e a lui questa impresa
„ od altra affidare: affinchè in così grave
„ affare, ignaro costui d'ogni cosa, in se
„ mal fidando, e peggio affrettandosi, co-
„ stretto finalmente si vegga a trascegliere
„ un plebeo, che la splendida sua insuffi-
„ cienza governi. Che ciò spesso accade:
„ tale, da voi prescelto al comando, un al-
„ tro, che a lui comandi, provvedesi. Di
„ molti so io, che, Consoli eletti, comin-
„ ciavano a leggere allora le antiche im-
„ prese militari, ed i Greci precetti: uo-

nini veramente tardivi, non vedono, che mparare fa d'uopo prima d'ottener dignitadi; ed operare ottenutele. Alla costoro superbia paragonate ora, o Romani, la ignobilità mia: quanto essi udire o leggere sogliono, io il vidi in gran parte o l'oprai: capitani si faceau essi nelle scuole, ed io fra l'armi nel campo. I loro detti e i miei fatti libratelì voi stessi oramai. L'oscurità della mia stirpe dispregiano, io la inutilità della loro: si rinfaccia a me la fortuna, le turpitudini ad essi. Una sola ed uguale io la natura degli uomini reputo; e nobilissimo ogni prodissimo. Se ai genitori di Calpurnio e d'Albino potesse offerirsi la scelta, o d'esser padri di quelli, o di Mario, credete voi, ch'altro risponderebbero essi, se non di voler per loro prole i più egregj? Che se a buon dritto i nobili dispregiano me, dispregino dunque pur anche i lor avi, che nella virtù, siccom'io, nobilitarono il sangue. L'onore m'invidiano del Consolato? or, perchè non la fatica, e la integrità, e i pericoli, per cui acquistarmelo seppi? Corrotti, superbi, così vivon essi, come se gli onor vostri a vile tenessero; così li richiedono, come se rettamente vivessero. Ahi stolti, che cose pur tanto disgiunte riunire vorrebbero! in-

„ fingardia, e guiderdoni, voluttuosa vita,
„ e virtù. E spesso appo voi, o nel Sena-
„ to, arringando, non rifinano essi giam-
„ mai di favellar d'antenati, le cui altis-
„ sime imprese commemorando infaman se
„ stessi credendo illustrarsi. Che quanto
„ più splende di quelli il valore, tanto più
„ sozza riesce la dappocaggin di questi. Tan-
„ ta è la luce, che dalle avite glorie ri-
„ flette su i posteri, che buoni e cattivi ma-
„ nifesta ella ugualmente. Io, benchè scar-
„ so di sì nobili vanti, minore perciò me
„ non reputo, poichè pure, o Romani, a
„ me lice nominarvi me stesso. Vedete, se
„ ingiusti costoro: delle altrui virtù si
„ rivestono, e della mia dspogliar me vor-
„ rebbero, vil plebeo, che non imagini
„ ostento, nè antica nobiltà; ma meglio è
„ per certo la nobiltade crearsela, che,
„ ricevuta, contaminarla. E non ignoro
„ pur io, che, volendo costoro rispondere
„ a me, facondia eleganza lisciata dicitu-
„ ra non mancano loro. Ma, in ogni tri-
„ vio maligni sparlando essi e di Mario, e
„ di voi, che con sì caldo favor lo eleg-
„ geste, dissimular non mi piacque, per-
„ chè ascrivere mi si potea la modestia a
„ non intatta coscienza. E so io bene al-
„ tresì, parole non v'essere in bocca a co-
„ storo, che a danneggiare me vagliano:
„ poichè, veraci, null'altro mai che lau-

„ darmi potrebbero; false, dalla mia vita
„ e costumi smentite verrebbero. Ma, sic-
„ come della importante onorevol dignità
„ da voi conferitami a voi si dà carico,
„ esaminate voi ora, se luogo vi resta a
„ pentirvene. Statue, trionfi, Consolati de-
„ gli avi, vero è, non adduco: ma bensì
„ potrò io, occorrendo, ed aste e bandie-
„ re e collane e militari guiderdoni mil-
„ le altri ostentare, e cicatrici oltre ciò,
„ non da tergo. Ecco di Mario le pompe,
„ ecco la nobiltà, non per retaggio, come
„ la loro, ottenuta, ma col sudore mio, e
„ col mio sangue comprata. Orator non
„ son io nè d'esserlo curo. Appalesasi la
„ virtù, per se stessa abbastanza: l'arte a
„ coloro fa d'uopo, che debbono con elo-
„ quenti detti obbrobriosi fatti velare Di
„ Greche lettere ignaro l'ignorarle m'è
„ gloria; poichè a tanti altri il saperle
„ valor non accrebbe. Ma nelle cose alla
„ Repubblica utili dottissimo sono: av-
„ ventarmi al nemico so io, e le fortezze
„ assaltare; e nulla paventar, che la infa-
„ mia; e caldo e gelo affrontare; e della
„ terra far letto; e fame e fatica sofferire
„ ad un tempo. Con questi precetti esor-
„ terò io i soldati: e, non meno che ad
„ essi, a me stesso severo, delle loro fati-
„ che non mi vedranno usurparmi la glo-
„ ria. Questo fia utile, cittadinesco gover-

„ no fia questo. Ma il raffrenar co' supplicj l'esercito, e il vivere in grembo
„ della mollezza frattanto, da capitano non
„ è, da Tiranno. Gli avi vostri, che con
„ sì fatte virtù governarono, se stessi il-
„ lustravano, e la Repubblica. I loro ni-
„ poti, in essi affidatisi, non somigliandoli
„ in nulla, dispregiano Mario emulator de-
„ gli antichi; e gli onori tutti, non già
„ meritati, ma quasichè loro dovuti, richie-
„ donvi. Oh quanto quegli orgogliosi s'in-
„ gannano! Dagli antenati le ricchezze, le
„ immagini, la memoria di quelli chiarissi-
„ ma, venivan loro trasmesse, ma non la
„ virtù, che sola donarsi non può, nè ri-
„ ceversi. Di sozzo ed incolto mi taccia-
„ no, com' uomo, che inelegantemente im-
„ bandisce un convito, e che uno strione
„ od un cuoco apprezzar più non sa d'un
„ castaldo. Piace a me d'esser tale, o Qui-
„ riti. Dal padre mio e da altri rispetta-
„ bili vecchi imparai, che il lusso alle don-
„ ne, a noi la fatica, si addice; che i buo-
„ ni tutti necessità di gloria patiscono, e
„ non di ricchezze; che non gli arredi,
„ ma l'armi gli adornano. Non si rimuo-
„ vano costoro per questo dai varj e gio-
„ vevoli loro esercizi: fra le dissolutezze
„ e le crapule crebbero; fra le dissolutez-
„ ze e le crapule invecchino: in mezzo
„ ai bagordi si facciano del ventre e del-

Digitized by Google

, la libidine Dio; il sudore a noi lascino,
, e la polve, ed il sangue, cose da noi
, più gradite che i loro banchetti. Così
, pur facessero! ma d'ogni bruttura con-
, taminati, obbrobriosissimi uomini, a ra-
, pire i premj e gli onori dei buoni si
, accingono. Ingiustamente avvien quin-
, di, che ai dissoluti e infingardi non nuo-
, cono le loro reità, e la innocente Repub-
, blica in precipizio vien tratta. Ma, avendo
, io risposto a costoro oramai, per quanto
, i costumi miei, non già per quanto le
, scelleratezze loro richiedeano, della Re-
, pubblica parlerò brevemente. Circa alla
Numidia da prima, speratene bene, o
Romani; poichè a Giugurta ogni antico
sostegno toglieste, l'avarizia cioè, la in-
sufficienza, e la superbia dei grandi.
Quindi pensate, che avete voi ivi un
esercito, esperto dei luoghi bensì, ma
certamente avventurato meno che prode,
come quello, ch'estenuato in gran parte
rimane dalla cupidigia o temerità de' suoi
duci. Su dunque, o voi giovani di trat-
tar arme capaci, fate voi meco ogni sforzo
per la Repubblica. Nè alcun si atterrisca
per le calamità dei precedenti eserciti, nè
per la superbia dei precedenti lor capi;
poichè io stesso oramai fra le squadre, io
nella battaglia e pericoli consiglier vo-
stro ad un tempo e compagno, a voi in

„ ogni qualunque cosa ugualissimo intende
„ mostrarmi. E matura è già già (se il Ciel
„ non la vieta) e la vittoria, e la preda, e
„ la lode: ma dubbie pur anche, o lontane
„ si fossero, dai soccorsi alla patria dovuti
„ non per questo si assolvono i buoni. Alla
„ immortalità non ci conduce già l'ozio:
„ nè padre havvi, no, che ai proprj suoi
„ figli non auguri, anzi che lunga ed oscu-
„ ra, breve ma onorata la vita. Nè altro
„ aggiungo, o Romani; che ai vili non pre-
„ stano i detti valore, e largamente ai pro-
„ di ho parlato. „

LXXXVI.

Ingagliarditi vedendo per tale orazione gli animi della plebe, affrettasi Mario di riempire le navi di vettovaglie, di danari, di armi, e d'ogni cosa in somma giovevole, il tutto commesso al luogotenente Aulo Manlio, che tosto fa vela. Si dà egli in tanto ad arruolare soldati, non come faceano i nostri maggiori, per classe scrivendoli, ma a piacimento di ciascuno, e i più erano nullatenenti. Dicevano alcuni, ch' egli il facesse per mancanza di buoni; altri, per soverchia ambizione, essendo Mario opera e creatura di codesta genia, ed a chiunque mendica imperio parendo pur sempre maggiormente opportuni i più poveri; perchè

uesti del loro, per non averne, non cu-
ano, e tutto ciò, che ad essi fa lucro, re-
utano onesto. Partito poscia per l'Affrica
l Console con forze alquanto maggiori delle
rescritte, tra pochi giorni in Utica appro-
a. Gli vien consegnato l'esercito da Pu-
lio Rutilio Legato, avendo voluto Metello
vitar la presenza di Mario, per non vedere
iò che neppure aveva tollerato di udire.

LXXXVII.

Mario con le rifornite legioni e le
oorti ausiliarie invade una contrada fer-
ile e ricca di preda. Ivi, quanta ne acqui-
ta, tutta dona egli ai soldati. Assale quindi
e rocche e città le più deboli per natura
presidj, or quà or là, ma leggermente
gnora, combattendo. Così i suoi nuovi sol-
lati incominciano a mirare in faccia il ne-
nico senza timore, a veder presi o truci-
lati i fuggiaschi, a veder più sicuri scam-
are i più audaci, la libertà i parenti la
atria, tutto coll'armi difendersi, la gloria
ricchezze coll'armi acquistarsi. In breve
empo confusi in tal guisa i nuovi co' vec-
hi, tutti fra loro agguagliolli il valore.
Bocco e Giugurta, udendo la venuta di Ma-
io, in luoghi scoscesi disgiuntamente ri-
raggonsi Così volle Giugurta, sperando
che, i Romani fra poco sbandatisi, più fa-

Digitized by Google

cile riuscirebbe l'assalirli, come degli altri eserciti accade, in cui cessando il timore la disciplina pur cessa.

LXXXVIII.

Metello frattanto, festeggiatissimo contro la di lui espettativa, in Roma giungeva, avendo egli insieme col Consolato perduto anche l'odio della plebe, e in favore tornatole, non men che al Senato. Ma con somma attività e prudenza Mario a se stesso parimente e ai nemici badava, investigando i reciproci vantaggi e svantaggi, esplorando dei due Re gli andamenti, antivenendo i loro consigli ed insidie: così niuna licenza a' suoi concedendo, niuna sicurezza agli avversarj lasciava. Spesso perciò nelle marcie attaccati aveva e disfatti i Getuli e Numidi, nell'atto ch'essi predavano i nostri alleati; e non lontano da Cirta avea disarmato lo stesso Giugurta ed i suoi. Ma vedendo che queste imprese, benchè gloriose, non terminavano la guerra, stabilì d'espugnar le città, che per natura o per arte più forti riuscivano al nemico più utili, ed a noi più dannose: verrebbe in tal guisa tolto a Giugurta ogni ricovero; o, non volendo egli ciò tollerare, combatterebbe. Bocco per replicati messaggi avea fatto intendere a Metello, che desi-

Digitized by Google

Merando egli l'amicizia del popolo Romano, nessuna ostilità si temesse da lui. Se Bocco fingesse, per poi improvvisamente piombar più terribile sopra i Romani, o se, per leggerezza d'ingegno ondeggiante ognora fra la guerra e la pace, così favellasse, è cosa mal nota.

LXXXIX.

Ma il Console, come prefisso erasi, andava assalendo le città e castella meglio guernite; e qual colla forza, qual col timore, quale ancora con le lusinghe e doni, al nemico toglievale. Investì da prima le mèno importanti, pensando che Giugurta accorsovi alla difesa verrebbe alla pugna. Ma, lontano vedendolo ad altro badare, parvegli tempo di più alte e più scabrose imprese. Stava fra vasti deserti una città grande e forte, chiamata Capsa, fondata, com'è fama, da Ercole Libico. Fedelissima rimaneva questa a Giugurta, perchè da esso retta con dolce impero, e rispettate le di lei franchigie. A renderla forte, più assai che le mura l'armi e i soldati, concorreva l'asprezza del luogo. Eccettuati i contorni della città, il paese tutto era nudo, incolto, aridissimo, popolato di nocive serpi soltanto, le quali, come ogni fiera, terribili qualora le incalza la fame, per propria loro natura diventan poi rabbiosissime dalla sete.

Mario ardentemente bramava di espugnar Capsa, e perchè utile, e perchè difficilissimo tal assunto stimava. Caldo sprone a lui era di Metello la gloria. Avea questi espugnato Tala, città molto simile a Capsa e di luogo e di forza; se non che alcune fonti pur vi erano non lontano da Tala, mentre in quest'altra non v'era che una sola sorgente dentro le mura, ed alcune cisterne di acqua piovana. Ivi, come negli altri deserti dell'Affrica, insopportabile non riusciva codesta mancanza, perchè i Numidi, usi a pascersi di latte e di carni selvatiche, nè sale nè altre incitanti vivande adoprando, pochissimo assetano. La fame sola e la sete costringono ai cibi quei popoli, non mai la gola, nè il lusso.

XC.

Ma la penuria dell'acqua non era l'ostacolo solo, che Mario incontrasse. Vi si aggiungeva quella del grano: perchè, oltre all'essere i Numidi più assai pastori che agricoltori, ogni qualunque prodotto della terra era anco stato per ordine di Giugurta precedentemente racchiuso nelle piazze; onde per l'ardentissima state ignudo affatto rimaneva e brullo il terreno. Ciò non ostante Mario, esplorate queste terribili difficoltà, negli Dei, credo io, più che in se stesso affidandosi, per quanto le circostanze

Digitized by Google

il soffrivano, a tutto provvede. Il già predato bestiame dà in guardia alla cavalleria ausiliaria; spedisce Aulo Manlio luogotenente colle coorti leggiere, ordinandogli di precederlo a Lari, città, dov'egli avea radunato vettovaglie e danari per l'esercito, e assicurandolo, che quivi il raggiungerebbe fra pochi giorni predando. Occultato il suo disegno in tal modo, Mario verso il fiume Tana si avvia.

XCI.

Progredendo egli poi, giornalmente alle centurie e alle torme compartiva in egual porzione il bestiame, alleviando così l'esercito della mancanza di grano; ed ordinava, che otri delle vuote pelli facessero. Nessuno sapeane la cagione; ma il capitano frattanto ogni cosa, che poi abbisognerebbegli, allestiva. Giunto finalmente al fiume il dì sesto, trovossi aver otri in gran copia. Quivi leggermente accampatosi, ordinò che i soldati mangiassero, e al cader del Sole fossero pronti, ogni altra soma gittata, a caricar d'acqua se stessi e le bestie quante si fossero. Quando poi parvegli opportuno, levò il campo, e tutta notte marciando, all'alba fece alto: e così, movendo la notte, e standosi il giorno, molto innanzi l'aurora pervenne la terza notte ad un piccol ri-

alto distante da Capsa non oltre due miglia, ove, quanto più chetamente potè, coll' esercito appiattato si stette. Spuntava la luce; e molti Numidi, nessuna ostilità paventando, uscivano della città; quando repentinamente Mario a tutta briglia spinge i cavalli verso le porte di Capsa per impadronirsene, facendoli tosto seguire dai più spediti fanti. Rapidamente egli stesso vien dietro con l'esercito intero, al quale inibisce ogni preda. Ravvisaronsi tardi i Capsesi: e frattanto l'imminente pericolo, il terrore grandissimo, l'assalto improvviso, molti già dei lor cittadini colti fuor delle mura dai nemici, tutto in somma gli astringe ad arrendersi. La città fu incendiata; trucidati i fanciulli; gli altri Capsesi tutti venduti; il bottino ripartito ai soldati. Tutto ciò contra gli usuali dritti di guerra, non per avarizia o crudeltà di Mario, ma perchè Capsa, troppo importante per Giugurta ed inaccessibile a noi, volubil gente racchiudeva ed infida, non mai dai benefizj nè da rigore affrenata.

XCII.

Cotanta impresa senza niun danno ricevere a felice fine condotta Mario, già grande e famoso, famosissimo rendeva e grandissimo. Le temerità stesse gli vennero

Digitized by Google

opposte a virtù. I soldati, sotto il suo mite imperio arricchitisi, lo innalzavano a cielo: di lui i Numidi tremavano, come d' un Dio: gli alleati finalmente, non meno che i nemici, una mente sovrumana prestavangli, o inspirata dai Numi. Incoraggito egli dall' evento, avviasi contro ad altre città: delle poche resistenti s' insignorisce; molte più, pel terribile esempio di Capsa già abbandonate dai loro abitanti, ne incendia: tutto di pianto riempie e di strage. Impossessatosi di molti luoghi in tal guisa, per lo più senza perder soldati, al fine ad espugnarne accingesi uno, non quanto Capsa selvaggio, ma parimente difficile. Nelle vicinanze del Muluca, fiume, che parte i regni di Giugurta e di Bocco, sorge dal piano un altissimo masso, bastantemente ampio nella sua cima; sovr' essa un castello s' innalza non grande, al quale dà adito un solo strettissimo calle: il monte per ogni altro lato, quasi ad arte, dirupato è da natura e scosceso. I regj tesori, che quivi serbavansi, grandemente Mario impegnavano ad espugnarlo. Ma, più che il consiglio, in ciò la fortuna giovogli. Sufficientemente provvisto era il castello sì d' armi e di gente, che di vettovaglie e di acqua; terrapieni, torri, ed ogni altro ingegno d' assedio, il luogo non ammetteva. Angustissima pe' castellani la via, e quin-

oi e quindi precipitosa. I nostri vi accostavano indarno, e con loro grande pericolo, i graticci, cui tosto co' sassi e col fuoco gli assediati distruggeano. Non permetteva l'asprezza del sito, nè di protegger le macchine con le schiere, nè di far lavorare tra esse: feriti cadevano o morti i più prodi, e quindi accrescevasi negli altri il terrore.

XCIII.

Consumati già invano assai giorni e molta fatica, incominciò fra se stesso a dibattere Mario, se abbandonerebbe l'ineseguibile impresa, o se aspetterebbe la sorte a lui già tante volte benigna mostratasi. Ondeggiante dì e notte si stava fra questi pensieri, allorchè un semplice soldato, degli ausiliarj, Ligure di nazione, uscitò a caso del campo per provveder acqua, non lontano dal fianco del castello dalla parte opposta all'attacco, alcune chiocciole fra' sassi osservando, e di passo in passo cogliendone, sì fattamente inoltrossi, che a poco a poco egli venne a riuscire quasi su la cima del monte. Quivi, vedendosi solo, da naturale curiosità spinto, diedesi ad indagare l'incognito luogo. Una grand' elce fra i greppi cresciutavi, prima d'innalzarsi come ogni altra pianta all'insù, il suo tronco alquanto pendente incurvava sul

Digitized by Google

basso. Ai di lei rami sporgenti in fuori inerpicatosi il Ligure, e quindi agli addentellati massi aggrappatosi, si portò orizzontalmente con gli occhi al piano del castello, inosservato egli dai Numidi, tutti a difendersi intenti verso la opposta parte. Esplora egli quivi ogni cosa, che potrebbe fra breve in acconcio tornargli; e per la via stessa ritornavasene poi, non più inconsideratamente, come al salirvi, ma tutto con attenzione spiando e notando. Affrettatosi poi di pienamente informarne Mario, lo esorta a tentar la fortuna per quella parte, e gli si offre scorta al cammino, e al pericolo duce. Mario spedisce col Ligure alcuni de' suoi, per appurare le di lui promesse. Ciascuno, secondo ch' egli era più o meno animoso, riferì la cosa esser più o meno difficile. Ma il Console pure ne concepiva una qualche speranza: onde, scelti dai trombettieri e flautisti cinque sveltissimi, ed aggiunti ad essi in ajuto quattro centurioni, tutti sottoposeli ed affidò al Ligure, assegnando il seguente giorno all' impresa.

XCIV.

Giunta dunque l' ora prefissa, avendo in pronto ogni cosa, il Ligure si avviava. Ai quattro centurioni avea fatto mutare le

armi e le vesti, denudare il capo oltre ciò, affinchè più spiccia rimanesse loro la vista, ed i piedi, perchè più facilmente si aggrappassero ai massi: I brandi, se li portavano appesi da tergo, come pure gli scudi, fatti alla Numida di cuojo; sia perchè così più leggieri, sia perchè urtando ne' sassi tintinnissero meno. Precedeva il Ligure a tutti: ove macigni o vetusti tronconi in fuori sporgenti occorrevangli, a quelli accomandava delle funi, per agevolare ai seguaci la strada. Spesso i più scoraggiti dall'asprezza del calle andava con la mano ajutando egli stesso; dov' era il salire più scabro, tutti disarmati spedivali innanzi, seguendo egli poi con l'incarco dell'armi; dove impossibile a primo aspetto il varco pareva, animosamente egli primo spingevasi: e salendo, e scendendo, e rilasciando poi libero agli altri il già vinto passo, in tutti addoppiava l'ardire. Con lunga e grave fatica finalmente pervennero al castello, da quella parte sguernito come negli altri giorni, per cagione dell'opposto assalto. Mario, avuta notizia che giunti erano su la cima, benchè già tutto il dì avesse travagliato i Numidi, allora vieppiù esortati i suoi, uscì dalle trincee, tentando sotto alla testuggine, secondato alla lontana dalle macchine dagli arcieri e dai frombolieri, di far breccia e sa-

lirvi con quei che il seguivano. Gli assediati, che già più volte aveano guastati od incesi i graticci de' Romani, non dietro le mura, ma dì e notte sovr' esse si stavano, ingiuriandoli, tacciando Mario di stolto, il nostro esercito intiero minacciando di ceppi e catene, insuperbiti in somma e feroci dalla prosperità. In tal modo e Romani e Numidi aspramente pugnando, quelli per la gloria e il dominio, questi per la loro salvezza, di repente gli assaliti si sentono il nemico alle spalle. A vederlo e fuggire stati eran primi alcuni ragazzi e donne, dappoi quanti altri più prossimi si trovano al muro, per cui erano entrati i Romani; armati o no che si fossero, egualmente tutti fuggivansi. Tanto più il Ligure allora co' suoi gl' incalzava, e rompevali, e calpestavali, feriti od uccisi addietro lasciandoseli, di gloria soltanto, e non di preda assetato, a gara correndo con i compagni verso il muro assalito per farvisi veder vincitori dai loro. Così la fortuna emendò la temerità di Mario, il quale da un errore gloria ritrasse.

XCV.

Frattanto Lucio Silla Questore, con molta cavalleria raccolta dai Latini ed alleati, raggiunse il Console, che a tal effetto lo

Digitized by Google

avea lasciato in Roma. Ma il nome di cotant' uomo a brevemente descriverne l'indole e gli andamenti mi sforza, non essendo io per parlarne altrove, e nei di lui fatti, da Lucio Sisenna sovra ogni altro scrittore con elegante diligenza narrati, null'altro desiderandovi io, che nel narratore maggior libertà. Fu Silla di stirpe patrizia, ma di famiglia oramai affatto ignorata per l'incapacità de'suoi avi. Eruditissimo egli dei pari nelle Greche lettere che nelle Latine, di alto animo, avido di piaceri, ma di gloria più avido, signoreggiato nell'ozio dal lusso, da cui neppure gli affari lo dipartivano totalmente: e ben avrebb'egli potuto interromperlo almeno nell'agonia della di lui repudiata consorte Metella. Del rimanente era Silla e facondo ed astuto, facile cogli amici, nei simulati raggiri sagacemente sublime, di molte cose, e massime de' danari, larghissimo. Il più avventurato de' Romani fu egli, ma non men che felice industrioso ad un tempo, dubbia cosa rimane, se più virtù si avess'egli o più sorte. Quanto operava poi Silla dopo la vittoria civile, non so io, se il narrarlo mi arrecherebbe maggiormente tedio o vergogna.

Digitized by Google

XCVI.

Giunto egli dunque colla cavalleria nell' Affrica e nel campo di Mario, benchè nuovo ancora e poco esperto nell' armi, facevasi in breve sovra tutti eccellente. Affabile co' soldati; ai molti, che il richiedevano, donatore prontissimo; offeritore spontaneo ai pochi, che non si attentavan richiederlo; nell' accettare ritroso; e dei ricevuti beneficj restitutor più sollecito, che niun debitore; ma dei prestati ad altrui non mai favellante; nulla maggiormente premendogli, che di restar egli creditore dei più: cogl' infimi, e seriamente, e per giuoco, agguagliantesi; nei lavori, nelle marce, nelle veglie indefesso; non mai nè del Console nè di alcun buono sparlando, come suolsi per mala ambizione; in valore soltanto ed in senno disdegnando esser vinto, e soverchiando egli molti in entrambi: le virtuose arti eran queste, che guadagnavano a Silla ben tosto e Mario e l' esercito.

XCVII.

Giugurta, avendo perduto Capsa, molt' altre castella, e de' suoi tesori gran parte, sollecitò Bocco di condurgli delle forze in Numidia, essendo omai giunto il dì del combattere. Ma, ondeggiante vedendolo infra

la pace e la guerra indugiare, nuovamente con doni tentò e corruppe i più intimi suoi. Promise al Re stesso la terza parte della Numidia, ove pure i Romani venissero scacciati dall'Affrica, o almeno dai di lui confini, e si fermasse con essi una pace. Bocco, da tal mercede allettato, raggiunge con gran moltitudine di soldati Giugurta; ed entrambi attaccano Mario, che già ritraevasi a' quartieri d'inverno. Pochissimo sopravanzava del giorno; e nelle prossime tenebre speravano gli assalitori di ritrovare scampo, se vinti, se vincitori, stante la loro perizia de' luoghi, facilità maggiore di ben usar la vittoria: ad ogni modo, in somma, vantaggio a se stessi sperandone, e danno ai nemici. Repentinamente dunque ode Mario, che s' inoltra il nemico; e non men tosto lo vede. Non gli vien fatto, nè di schierar il suo esercito, nè di piegare le tende, nè di dar ordine alcuno, nè di suonare a battaglia. I Getuli e Mauri co' loro cavalli investono i nostri alla rinfusa, più a guisa di predatori che d'esercito, quasi gente malamente a caso riunita. I Romani, alquanto disordinati dall' assalto improvviso, ma della loro virtù non immemori, correvano chi all'armi, chi a difendere quei che si armavano; altri a cavallo slanciavansi, e facevan fronte al nemico. Era la mischia da assassini più assai, che non da

soldati: senza bandiere, fuor d'ordine, cavalli e fanti frammisti; altri feriti, altri tagliati a pezzi; molti, nell'atto di fortemente combatter da fronte, assaliti e morti da tergo; non il valore omai scudo, non l'armi; sparpigliati d'ogn'intorno aggirandosi, in numero di gran lunga maggiore, i Numidi. Circondati perciò i Romani, ove il luogo od il caso un numero ne riuniva tal quale, dai veterani addottrinati i novelli, di se stessi cerchio formando, per ogni parte l'un l'altro reggendosi, all'impeto ostile eran argine.

XCVIII.

Ma in cotant'aspro conflitto, nè sgomentatosi Mario, nè sbaldanzito, con una sua torma, più assai che fra gl'intimi, fra i prodi trascelta, trascorrea tutto il campo, ora ai più travagliati de' suoi soccorrendo, ora nel più denso de' nemici scagliandosi, or dirigendo col consiglio i soldati, poichè la disordinata zuffa non ammetteva comando. Già già si annottava, e non rallentavano i barbari; anzi vieppiù inferociti incalzavano, obbedienti ai Re loro, e nelle prossime tenebre speranzosi. Mario, prendendo allora dalle circostanze consiglio, occupa due attigue colline, affinchè i suoi dove pure raccogliersi abbiano. Nell'una, ad ac-

camparvisi mal atta, era una copiosa sorgente di acqua; più opportuna l'altra a difesa, come alta e dirupata ch'ell'era, facilmente afforzandola sicuro asilo porgeva. Là, dove era l'acqua, impon Mario a Silla di pernottar co' cavalli. Egli intanto a poco a poco i dispersi fanti adunando, ed i nemici lasciando non meno scompigliati de' suoi, a passo spiegato si ritira su l'altro colle. Sforzati i due Re dall'asprezza del luogo a sospender la pugna, non lasciarono però sbandar la lor gente: ma, attorniando entrambe le alture con la moltitudine quà e là spicciolata, posaronsi. Accesi poscia spessissimi fuochi, il più della notte secondo il lor uso consumarono in grida romorose e festevoli. Superbi gl' istessi lor capi del non esser fuggiti, la faceano da vincitori. Ma i Romani dall'alto standosi nell'oscurità, facilmente ogni loro andamento osservavano, e coraggio e speranza ne ritraevano.

XCIX.

Mario, dalla dappocaggine dei nemici rassicurato non poco, fe rimanere il suo esercito in un silenzio profondo, neppure i soliti cenni permettendo alle ascolte. Sul raggiornare poi, quando i Numidi omai stanchi nel primo sonno vanno cadendo, le trombe degli ajuti delle coorti delle torme e delle

legioni suonano di repente a battaglia; i soldati tutti levano ad un tempo un gran grido fuor del campo slanciandosi. I Getuli e Mauri, subitamente destati dall'ignoto orribil fragore, non posson nè armarsi, nè fuggire, nè far cosa alcuna, nè provvedere: infra gli strepiti e gli urli e il tumulto e il terrore, niuno ajutandoli, fieramente i Romani stringendoli, insani quasi dallo spavento rimaneano. In breve perciò e rotti e dispersi al nemico abbandonano delle bandiere gran parte; moltissimi, e più che in ogni altra battaglia, vi abbandonan la vita, dal sonno e dal repentino terrore impedita la fuga trovandosi.

C.

Proseguì quindi Mario l'intrapreso cammino verso i luoghi marittimi, dove, attesa la facilità delle vettovaglie, prefisso avea di svernare. Ma, nè infingarditosi egli, nè insuperbito dalla vittoria, come se tuttor si trovasse in faccia al nemico, inoltravasi in quadrata schiera. Nel destro fianco i cavalli da Silla guidati; i frombolieri, gli arcieri, le Ligure coorti nel manco, da Aulo Manlio; in fronte ed in coda con i più scelti drappelli i tribuni. I disertori Affricani, truppa meno apprezzabile, ma del paese pratichissima, precorreano spiando gli ostili andamenti. Mario, quasichè non aves-

se egli preposto a nulla nessuno, ogni cosa da se stesso osservava, in ogni luogo trovavasi, giustamente laudando o riprendendo ciascuno. Armato egli sempre e pronto a combattere, a fare il medesimo costringeva in tal guisa i soldati. Ogni notte, come se andasse al nemico, trincerava il campo, sentinelle agl' ingressi posava di legionarie coorti, e di cavalli ausiliarj all' innanzi: altre ne distribuiva su i terrapieni delle trincee; e tutte poi visitando le andava in persona, non tanto per tenerle a dovere, quanto per pareggiare ai soldati se stesso, e così la fatica accomunata col lor capitano rendere ad essi men grave. Mario avea sempre contenuto il suo esercito più col proprio esempio che non coi gastighi, cosa, che molti ad ambizione gli ascrissero, altri all' aver egli sin dagli anni più teneri sommamente gradita la dura vita e quello stentar d' ogni cosa, che chiamasi da molti miseria. Ma il vero in somma si è, che Mario gloriosamente governò con l' esempio, quant' altri con il severo comando.

CI.

Quattro giornate avean già progredito i Romani, ed omai a Cirta vicini, allorchè gli esploratori loro prestamente addietro tornando manifestarono, appressarsi il ne-

Digitized by Google

mico. E quanti da quante parti tornavano, tutti affermando lo stesso, Mario incerto del come schierarsi, pensò finalmente di nulla rimuovere dall'ordine quadrato, e di aspettare in tal guisa i Numidi. Dal che rimase deluso Giugurta, il quale, quadripartito il suo esercito, avea sperato che l'una delle quattro schiere sorprenderebbe i Romani alle spalle. Silla fu primo investito, onde, esortati i suoi, spinse egli stesso nell'oste gli squadroni strettissimamente addensati. Il resto dell'esercito nostro non mosse; e dai lanciati dardi coprendosi, quanti Numidi accostavansi, tanti tagliavane a pezzi. Stavano così combattendo i cavalli. Bocco allora fece assalire in coda i Romani dalle sue fanterie, condottegli in quel punto dal di lui figlio Volúce, e per tal ritardo mancategli nel primo conflitto. Stava Mario nella fronte, là dove Giugurta col grosso dell'esercito parea minacciare. Avvistosi Giugurta, che Bocco assalito avea dalla coda, egli pure destramente con pochi de' suoi vi si porta. Aggiuntosi quivi ai fanti di Bocco, ad alta voce, in lingua Latina da lui già imparata in Numanzia, grida ai Romani: „ Esser „ vano il resistere: Mario per mano sua „ poc'anzi essere stato trafitto ed ucci- „ so. „ E così dicendo la sua spada di sangue grondante mostrava. Ma sangue era

quello di un semplice fante Romano, da lui valorosamente spento nella battaglia. All' udire i soldati tal nuova, più dall'atrocità del caso, che non per la fede a cotal narratore dovuta, attoniti rimanevano. Rincoraggivansi i barbari quindi, e più aspramente stringevano i Romani atterriti e già già quasi presso a fuggire. Ma Silla, dalla parte sua interamente sconfitti i Numidi a cui s'era avventato, tornò, ed investì egli i Mauri per fianco. Bocco mal resse, e tosto fuggissene. Giugurta, sollecito a spalleggiare i suoi, fa ogni sforzo per non lasciarsi strappar di mano la già quasi riportata vittoria. Ma, attorniato dalla cavalleria nemica, e a destra a sinistra cadendo i suoi tutti, rimasto vivo egli solo, ebbe l'ardire e la sorte di scamparsene illeso fra un nembo di dardi nemici. Mario frattanto, posti in fuga i cavalli Numidi, accorrere a difender la coda, udendola investita e mal ferma. Rotti già da ogni parte fuggivano i barbari, o cadevano. Orribile allora l'aspetto del piano: fuggitivi, e inseguenti: afferrati, ed uccisi; squarciati cavalli, e calpesti soldati: molti d'essi, dalle immani ferite, e di fuggire incapaci e di stare; or a stento rialzantisi, e ricadenti tosto: per quanto in somma errasse l'occhio dattorno, tutto era frecce il terreno, ed armi, e cadaveri, ed i vuoti intervalli di sangue eran laghi.

Digitized by Google

Mario dopo la non dubbia vittoria perviene in Cirta, dove già dirigevasi. Quivi, cinque dì dopo la rinnovata sconfitta, Bocco per ambasciatori il richiedeva d'inviargli segretamente due de' più fidi, che Mario s'avesse, co' quali potrebbe egli Bocco trattare dei loro reciproci affari. Destinati a ciò Lucio Silla ed Aulo Manlio, immediatamente il Console li spedisce. E, benchè richiesti da Bocco stesso, vollero nondimeno essi primi perorare, per inclinarlo alla pace, se avverso, o confermarvelo, ove pur la bramasse. Silla perciò, alla di cui eloquenza Manlio, benchè più attempato, volle dar loco, brevemente parlavagli nei seguenti detti. ,, Lieti oltremodo noi ringraziamo, o
,, Re Bocco, gli Dei, che nell'egregio tuo
,, animo fecero al fin prevalere il desiderio
,, della pace, e non permisero, che tu la tua
,, ottima causa guastassi, accomunandola con
,, la pessima di Giugurta. Così tu ci togli
,, dalla dura necessità di confondere Giu-
,, gurta scelleratissimo con Bocco ingannato
,, soltanto, egualmente incalzandoli entram-
,, bi. Roma, già fin da' suoi tenui principj,
,, piuttosto amici che servi cercava ne' di lei
,, avversarj, più sicuro stimando l'imperio
,, della dolcezza, che quel della forza. Ami-
,, cizia tu più opportuna della nostra non
,, hai: da prima, perchè da te lontani siamo

„ noi, e fuori perciò dell' occasione di
„ nuocerti, ma non già di giovarti, come
„ se vicini ti fossimo: poscia, perchè già
„ sudditi abbiamo a dovizia; ma degli al-
„ leati nè Roma nè altri mai troppi ne
„ avea. Così pur da principio pensato tu
„ avessi, che già dal popolo Romano a que-
„ st' ora più beneficj avresti ricevuti, che
„ non ne soffristi già danni. Ma, poichè
„ regge per lo più le umane vicende For-
„ tuna, e della possanza e della clemenza
„ di Roma te già esperto fec' ella, finchè
„ ti lice, or prospera afferrala; affrettati,
„ persegui, ed ottieni il tuo intento. Molti
„ opportuni mezzi tu hai di oltrepassare
„ co' tuoi servigj gli errori. In somma, den-
„ tro al cor ti scolpisci, che il popolo Ro-
„ mano in generosità non si vince: e quanto
„ esso vaglia nell' armi, già il sai. „ Boc-
co, placidamente cortese, poche parole ris-
pondea per discolparsi. „ Non essersi egli
„ armato per assalire, ma sol per difen-
„ dersi. La parte della Numidia, da lui tolta
„ a Giugurta, essere per diritto di guerra
„ ben sua: nè aver egli potuto lasciarla
„ alle devastazioni del Console. Ambascia-
„ tori a Roma, già altre volte da lui in-
„ viati, ma negatagli l' amicizia Romana.
„ Del resto, obblierebbe egli il passato; e,
„ consentendovi Mario, altri ne invireb-
„ be al Senato. „ Del che ottenne Bocco

l'assenso: Ma gl'intimi suoi, nuovamente ricomprati da Giugurta, insospettito di quest'ambasceria di Silla e di Manlio, un'altra volta riuscirono a ritrarre dalla pace quel barbaro.

CIII.

Aqquartierato ch'ebbe Mario l'esercito, avviavasi colle coorti leggiere e con parte della cavalleria per luoghi deserti, ad assediare un castello, dove Giugurta altro presidio non avea che di disertori. Ma Bocco frattanto, o in se stesso riandando le due ricevute sconfitte, o dagli amici incorrotti più saggiamente consigliato, elettine cinque de' più intimi, e de' più distinti per fede ed ingegno, ordina, che con Mario si abbocchino, ed a Roma pur anche, ove lor paja, si portino; e ad ogni qualunque modo ai di lui affari dian sesto, e fine alla guerra. Avviatisi ver Mario costoro, sovrappresi vengono da Getuli assassini, e da essi spogliati: onde privi d'ogni decoro e tremanti giungono a Silla; il quale dal Console partito per la sopraccennata spedizione era stato preposto al comando del campo. Silla non li ricevea come nemici volubili, il che parean meritarsi, ma con generosa bontà, cosa, che della rapacità dei Romani disingannavali, e nel benefico Silla offeriva loro un amico. A que' tem-

Digitized by Google

pi da molti ancora ignoravasi la perfida esca dei doni: niuno veniva reputato liberale, se di cuore ei non dava; nè sotto alle beneficenze veleno ascondevasi. Pertanto gli ambasciatori di Bocco manifestano a Silla i comandi dal Re loro dati; e protezione e consiglio da lui stesso richieggono: le forze e la fede di Bocco gli esagerano, e quanto altro stimano potergli esser utile, e renderlo accetto ai Romani. Essendosi così guadagnati Silla, da lui seppero come a Mario e come al Senato favellar poi dovessero: ma circa quaranta giorni si stettero ad aspettare il Console nel campo.

CIV.

Mario dall'impresa della rocca tornato in Cirta, e saputavi la venuta degli ambasciatori di Bocco, chiama a consiglio Lucio Bellieno Pretore in Utica, i Senatori sparsi per tutta la Romana provincia, e Silla coi cinque Legati. Esaminaronsi quivi le istruzioni date loro dal Re, con l'arbitrio d'andarne essi in Roma, e di domandar tregua frattanto al Console. A Silla, ed ai più, non dispiacea la proposta: alcuni pochi tenevano pel rigore, mal esperti della instabilità delle cose umane, che di prospere facilmente avverse divengono. Si accordò nondimeno ai Mauri ogni cosa. Tre di essi par-

Digitized by Google

tirono per Roma con Gneo Ottavio Rufone, tesorier dell' esercito; due ritornarono al Re per informarlo di tutto, e massimamente della cortese accoglienza di Silla. Giunti in Roma quegli altri, discolparono in Senato il Re Bocco, come sedotto dallo scellerato Giugurta: e, sollecitando essi l'amicizia e alleanza di Roma, fu loro risposto nelle seguenti parole. „ Il Senato e „ Popolo Romano sogliono rammentarsi e „ dei benefizj e delle ingiurie ugualmente. „ Ma, poichè a Bocco duole del fatto, se „ gli fa grazia d'ogni suo fallo, per ora. „ Alleato ed amico lo chiamerà Roma poi, „ quand' egli l'avrà meritato. „

CV.

Avutane Bocco notizia, scrisse a Mario, chiedendogli Silla con pieno potere di terminare ogni cosa. Spediglielo Mario, e con esso una banda di cavalli e di fanti, alcuni frombolieri Baleari, altri arcieri, ed inoltre una coorte Peligna leggermente armata per essere più spiccia, ma non però meno atta a resistere ai dardi nemici. Silla con questo seguito già cinque dì avea camminato, quando Volúce, figlio di Bocco, repentinamente gli appare nel piano con forse mille cavalli, i quali disordinati alla rinfusa mostravano assai più numero, e pare-

vano in contegno nemico. Silla co' suoi credendoli tali, apprestano alla difesa l'armi e se stessi. Poco temevanli, e molto speravano i nostri, come quelli, che già tante volte vincitori affrontavan ora un nemico sì spesso da lor debellato. Gli esploratori intanto riferivano, esser tutto pacifico il venir di costoro; e così era in fatti.

CVI.

Abboccasi Volúce con Silla, dicendogli, che lo inviava il padre per incontrarlo e scortarlo. Quel giorno e il vegnente, camminarono insieme senza sospetto: ma accampatisi, e già già annottando, Volúce in un tratto con viso non franco e di temenza ripieno corre a Silla annunziandogli, essere stato dagli esploratori veduto Giugurta, e non lungi. Pregavalo quindi ed esortavalo a partire nascosamente con lui nella notte. Silla arditamente feroce, nel valor de' suoi affidatosi, temer non sapendo dei tante volte sconfitti Numidi, afferma, che, quando pur anche la di lui rovina fosse ivi certissima, ivi egli perirebbe, anzi che tradire i Romani, a cui era duce, anzi che risparmiare con vergognosa fuga una vita mal certa, cui forse altro malore in breve torrebbegli. Ma instrutto poi da Volúce, dove ritrarsi potessero, aderì pure

Silla al consiglio di sloggiar di notte: onde, fatti tosto cenare i soldati, ed accesi spessissimi fuochi, nell'ora prima li trae tacitamente del campo. E già Silla con l'esercito stanco della marcia notturna allo spuntar del Sole accampavasi, quando i Mauri precursori ad annunziare gli vengono, essersi Giugurta posato a due miglia. A una tal nuova atterriti i Romani davvero si credettero traditi da Volúce, e colti alla rete. Volevano alcuni, che cotanta fellonia non rimanesse impunita, e che se ne pigliasse col ferro vendetta.

CVII.

Tal era altresì il parere di Silla; ma volle pure, che si rispettasse nel Mauro il diritto delle genti. Rinfrancava intanto i soldati, ammonendoli: „ Che non sarebbe „ già questa la prima, ove pochi prodi „ avrebbero trionfato d'una moltitudine: „ quanto più disperatamente, tanto più si- „ curamente combatterebbesi: troppo scon- „ venirsi a chi l'armi ha fra mani il cer- „ car nella fuga salvezza il dar per timore „ le inermi spalle al nemico. " Quindi, attestando egli l'altissimo Giove della fellonia di Bocco, a Volùce come conscio di tal insidia comandò d'uscirne del campo. Protestava questi piangendo: „ Nón esser-

„ vi inganno suo, ma accortezza bensì di
„ Giugurta, chè aveva spiato il loro cam-
„ mino. Del resto dicea che Giugurta,
„ non avendo seco gran gente, ed ogni sua
„ speranza e forza traendo egli da Bocco,
„ a nulla attentato sarebbesi, dov'era il
„ figlio di Bocco. Onde, il miglior parti-
„ to parergli di attraversar francamente il
„ campo Numida. Egli Volúce preceder
„ farebbe o lascierebbe indietro i suoi Mau-
„ ri, e solo intanto passerebbe àl fianco di
„ Silla per mezzo alle forze di Giugurta."
Approvato il consiglio, tosto eseguivasi. Il repentino lor giungere, e il rapidissimo trapassare, a Giugurta ondeggiante non diè tempo a risolvere: ond'essi, uscendone illesi, in pochi giorni al destinato luogo pervennero.

CVIII.

Familiarmente in corte di Bocco praticava un Numida, chiamato Asparre, ivi da Giugurta spedito oratore, affinchè destramente indagasse i maneggi di Bocco con Silla. Ed un altro pure ve n'era, chiamato Dabar, a Bocco altresì graditissimo pel suo ingegno sagace. Figlio costui di Massúgrada, della stirpe di Massinissa nasceva per padre, ma di basso e spurio sangue materno. Avealo Bocco esperimentato

già innanzi assai ben affetto ai Romani. Per mezzo dunque di Dabar fe tostamente intendere a Silla: " Non aver egli altra „ volontà se non quella del popolo Roma- „ no: lascierebbe a Silla la scelta del luo- „ go del giorno e del punto per trattare: „ conchiuderebbero essi l'affare schietta- „ mente: nè ombra pigliasse dell'amba- „ sciator di Giugurta, da lui ammesso sol- „ tanto per tenere a bada il Numida, e „ Silla dalle di lui insidie sottrarre. „ Io punto non dubito, che Bocco, lusingando del pari e Numidi e Romani di pace, di Punica fede ripieno più assai che degli allegati riguardi, andava nel fello suo animo rivolgendo, se a Silla venderebbe egli Giugurta, o Silla a Giugurta. Al Numida inclinava; di Roma temeva; ebbe al fin palma il timore.

CIX.

Accordavasi dunque Silla con Dabar, ch'egli, presente Asparre, farebbe a Bocco alcune brevi proposte, alle quali il Re pur darebbe succinte, e fra essi convenute, risposte; ma che in segreto poi da solo a solo, o con pochi fedelissimi testimonj, tratterebbe egli davvero col Re. Venuti pertanto a questo simulato abboccamento, esponea Silla a Bocco: " Ch'egli era inviato dal „ Console per udire da lui, se meditasse

„ egli guerra ovver pace. „ Il Re, ben addottrinato, rispondeagli: „ Che non s'era „ risoluto per anche; tornasse fra dieci „ giorni, e saprebbelo. „ Restituivasi quindi ciascuno al suo campo. Ma, trascorsa gran parte della notte, Silla occultamente chiamato dal Re, altri testimonj non vengono ammessi, che i loro fidati interpreti: e Dabar inoltre, uomo d'incorrotta fede, giura di essere leal mediatore fra entrambe le parti. Incomincia il Re tosto con le seguenti parole.

CX.

„ Creduto mai non avrei, che il più pos-
„ sente Re di queste contrade, e di quan-
„ ti altri io ne sappia il più ricco, potreb-
„ be da un privato benefizj ricevere. Ed
„ io veramente prima di conoscerti, o Sil-
„ la, ad alcuni richiesto, ad altri spon-
„ taneo soccorrendo, bastava pur sempre-
„ mai a me stesso io solo. Il doverti esser
„ ora tenuto, di che taluno dorrebbesi, me
„ sommamente fa lieto. Dovessi pur io di
„ bel nuovo prevalermi dell'amicizia di
„ Silla, alla quale ogni qualunque altra
„ cosa pospongo. Tu mettimi a prova, che
„ il puoi. Tu armi e soldati e ricchez-
„ ze, e quanto in somma a te aggrada del
„ mio, tu il prendi e l'adopera. Ma non
„ creder tu, no, ch'io per questo mi pos-

Digitized by Google

„ sa, finchè tu respiri, mai sciogliere dal-
„ la gratitudine, che ti debbo. Desiderar
„ dunque indarno non puoi, purchè il tuo
„ desiderar mi sia noto. Minor vergogna
„ ad un Re stimo io l'esser vinto in bat-
„ taglia, che l'esserlo in liberalità. Quan-
„ to poi alla Repubblica, che tu rappre-
„ senti, brevemente ascolta i miei sensi.
„ Nè fatta ho, nè volli io fare mai guer-
„ ra al popolo Romano. Respinti ho col-
„ l'armi gli armati dentro ai confini del
„ mio regno trascorsi. Ma, se a voi così
„ piace, l'impegno tralascio: a posta vo-
„ stra guerreggiate pur voi con Giugurta:
„ di là dal Muluca, altre volte già termi-
„ ne fra me e Micipsa, non varcherò io
„ oramai; nè soffrirò che lo varchi verso
„ la mia parte Giugurta. Oltre ciò, se al-
„ tri patti, e di Roma e di Bocco non in-
„ degni, richiedi, non lo farai tu invano. „

CXI.

Brevemente, quanto a se stesso, e modestamente rispondeagli Silla; lungamente, quanto ai pubblici affari e alla pace. Dimostrava egli al Re: „ Che le di lui esibi-
„ zioni al Senato e popolo Romano, suoi
„ vincitori, parrebber pochissime: che con-
„ veniagli dunque operar qualche cosa più
„ vantaggiosa ai Romani che a se medesi-

„ mo: come, per esempio, consegnar loro
„ Giugurta, impresa a lui facilissma, poi-
„ ch' egli il teneva, a noi benefizio segna-
„ latissimo. L' amicizia nostra in tal guisa,
„ e l' alleanza, e la parte di Numidia ri-
„ chiestaci ora da esso, tutto verrebbegli
„ spontaneamente accordato. „ Il Re, da
prima sul niego: „ i legami del sangue e
„ dell' amicizia allegava; nè la giurata sua
„ fede taceva, la di cui violazione temea
„ che alienerebbegli il cuore dei sudditi
„ suoi, già per natura ben affetti a Giu-
„ gurta, e nimicissimi ai Romani. „ Ma
alle reiterate istanze di Silla ammollitosi
poi, promisegli al fine quanto ei chiedeva.
Fermato dunque fra loro e l'inganno ed il
modo di finger la pace, della quale Giu-
gurta spossato omai dalla guerra bramosis-
simo era, si separavano.

CXII.

Bocco, nel seguente giorno chiamato a
se l' ambasciator di Giugurta Asparre, gli
disse: che Dabar avea presentito da Silla,
ed a lui riferito, potersi oramai con Roma
comporre: onde investigasse egli su tal
cosa il pensier di Giugurta. Tutto lieto
Asparre si avvia al campo Numida, e con
gran sollecitudine il nono dì fa ritorno; e
ben addottrinato da Giugurta riferisce a

Bocco: „ Esser egli a qualunque volere
„ prontissimo; ma che in Mario da fidarsi
„ non era: più volte già coi Romani duci
„ pattuita e poi rotta la pace. Che, ove
„ Bocco ai proprj interessi davvero pensas-
„ se, ed a quei di Giugurta, miglior mezzo
„ ad ottener ferma pace non avea, che di
„ convocare le parti a consiglio, come se
„ trattarla volesse; e quindi, avendo egli
„ poi Silla nelle mani, tosto a Giugurta
„ rimetterlo. Che quando un tant' uomo,
„ non già per viltà, ma pel troppo suo zelo
„ per la Repubblica, venisse a cadere in
„ lor possa, sforzerebbero essi il Senato ed
„ il popolo Romano a venirne a patti per
„ liberarnelo. „

CXIII.

Bocco, dopo un lungo ondeggiare in se stesso, prometteva ogni cosa ad Asparre. Se veramente poi irresoluto foss' egli, o il fingesse, nol seppi: che troppe volte la natura dei Re, impetuosa non men che volubile, a volere e disvolere istantaneamente li trae. Bocco adunque, a luogo e tempo convenuto, quasi che della pace trattasse, ora Silla, or Asparre, chiamava a colloquio; ad entrambi cortese, promettendo ad entrambi lo stesso. Lieti del pari ambedue di speranze pascevansi. Ma nella notte, che preceder doveva l'abboccamento

finale, il Re Mauro adunava da prima gli amici a consiglio, e, subitamente poscia cangiatosi, congedevali. Fama è, che seco stesso fantasticasse egli moltissimo prima: sì fattamente i torbidi dubbj dell'animo nel di lui aspetto colore e contegno scolpiti il suo silenzio tradivano. Fatto a se finalmente Silla venire, risolvesi Bocco di compiacerlo, e cogliere alla rete Giugurta. Al raggiornar per l'appunto riferito gli viene, che il Re Numida si appressa: onde il Mauro accompagnato dá Silla, e da pochi de' suoi, quasichè ad onorare Giugurta, si inoltra incontrandolo fin presso ad un monticello, donde i sicarj, da lui già posti in aguato ravvisarlo potessero. Giungendo il Numida con alcuni suoi intimi, inerme a tenor del patto, a quel luogo, repentinamente ad un cenno da ogni parte i sicarj lo assalgono. Trucidati son tutti, eccetto Giugurta, che, consegnato a Silla in catene, condotto ne vien subito a Mario.

CXIV.

I Romani sotto Quinto Cepione, e Marco Manlio avevano in que' tempi stessi non prosperamente combattuto coi Galli: onde l'Italia tutta per quell'avuta sconfitta tremava. La Roma d'allora, come pur la presente, benchè nulla riputasse mala-

gevole al valore de' suoi, co' Galli (*a*) nondimeno più per la propria sicurtà combatteva, che non per la semplice gloria. Terminata dunque in tal guisa la guerra Numidica, ed udendosi in Roma, che Giugurta veniva tratto in catene, Mario, benchè assente, rieletto era Console, e la Gallia assegnatagli. Tornato egli d'Affrica gloriosissimamente trionfò poi come Console nel cominciare del susseguente anno. E già fin d'allora in lui la speranza fondavasi, e la potenza di Roma.

REGISTRATO

REGISTRATO

(1) *Co' Galli:* Mario combattea poi e disfacea i Cimbri: onde crederei, che Sallustio nel dir Galli volesse dire piuttosto *Germani*, ed altri barbari settentrionali: perchè questa terribilità dei Galli non quadra colla storia de' Romani, che per quattrocento e più anni continuamente gli sconfissero, e *bracati* e *togati* e di ogni specie ch' ei fossero.

11781

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIO

SCA

PLU

N.°